

L.M. Anastasi – R. Bartolini
francescani

BREVE STORIA DELLA FAMIGLIA FRANCESCANA

PREFAZIONE

Non è questa un'opera di erudizione; ma piuttosto un compendio divulgativo della plurisecolare gloriosa storia francescana. Anche si tratta di 'Storia breve' si basa su documentazione storica accurata.

« Lasciando (ad altri) la completa esposizione dei particolari, noi ci siamo preoccupati di procedere secondo le linee essenziali di un riassunto.... Certo, l'addentrarsi a spaziare nei fatti, investigandone i particolari, spetta all'ideatore di un'opera storica, ma a chi ne fa un riassunto si deve concedere di guardare alla brevità del discorso e di trascurare la completezza della trattazione» (2 Mac 2. 29-32).

E' un libro che abbraccia tutti i Figli di s. Francesco: i Frati Minori, i Frati Minori Conventuali, i Frati Minori Cappuccini, le Clarisse, i Terziari Regolari e Secolari. Le vicende tristi e liete della vita di questa Famiglia vengono narrate in quattro parti.

La prima parte contiene una breve vita di s. Francesco, uno studio introduttivo ai suoi scritti e alle sue più antiche biografie ed una sintesi di tutta la vita francescana nei secoli.

La seconda parte tratta dell'evoluzione interna dei Tre Ordini: del loro travaglio e del loro cammino, alle volte lento e faticoso. I fatti sono qui esposti cronologicamente.

Più edificante è, invece, la terza parte sulla santità e cultura francescana.

Ci si presenta una ricca fioritura di santi e di dotti, raggruppati secondo i loro punti in comune: i martiri, gli apostoli, i penitenti, i contemplativi, i silenziosi, i santi fratelli laici, le sante reclusi, le mistiche serafiche, i santi terziari, i teologi e filosofi eminenti, gli storiografi, i poeti, i letterati, gli scienziati, ecc.

Non meno interessante è la quarta parte che riguarda le varie forme di apostolato svolto nei secoli. Nessuna forma di attività religiosa è stata trascurata dai Francescani: le missioni, la predicazione, la confessione, la stampa, la lotta contro gli eretici, l'assistenza agli operai, agli ammalati, agli orfani, ai poveri, ai carcerati, agli schiavi ed agli oppressi.

Per il suo metodo sintetico-analitico (ogni capitolo, infatti, è sintetizzato da un sommario e sviluppato in sottotitoli) e per il suo carattere educativo, il libro riuscirà molto utile alla nostra gioventù e sarà anche di edificazione alle nostre Clarisse, ai nostri Terziari e a tutti coloro che amano conoscere qualche cosa del Francescanesimo.

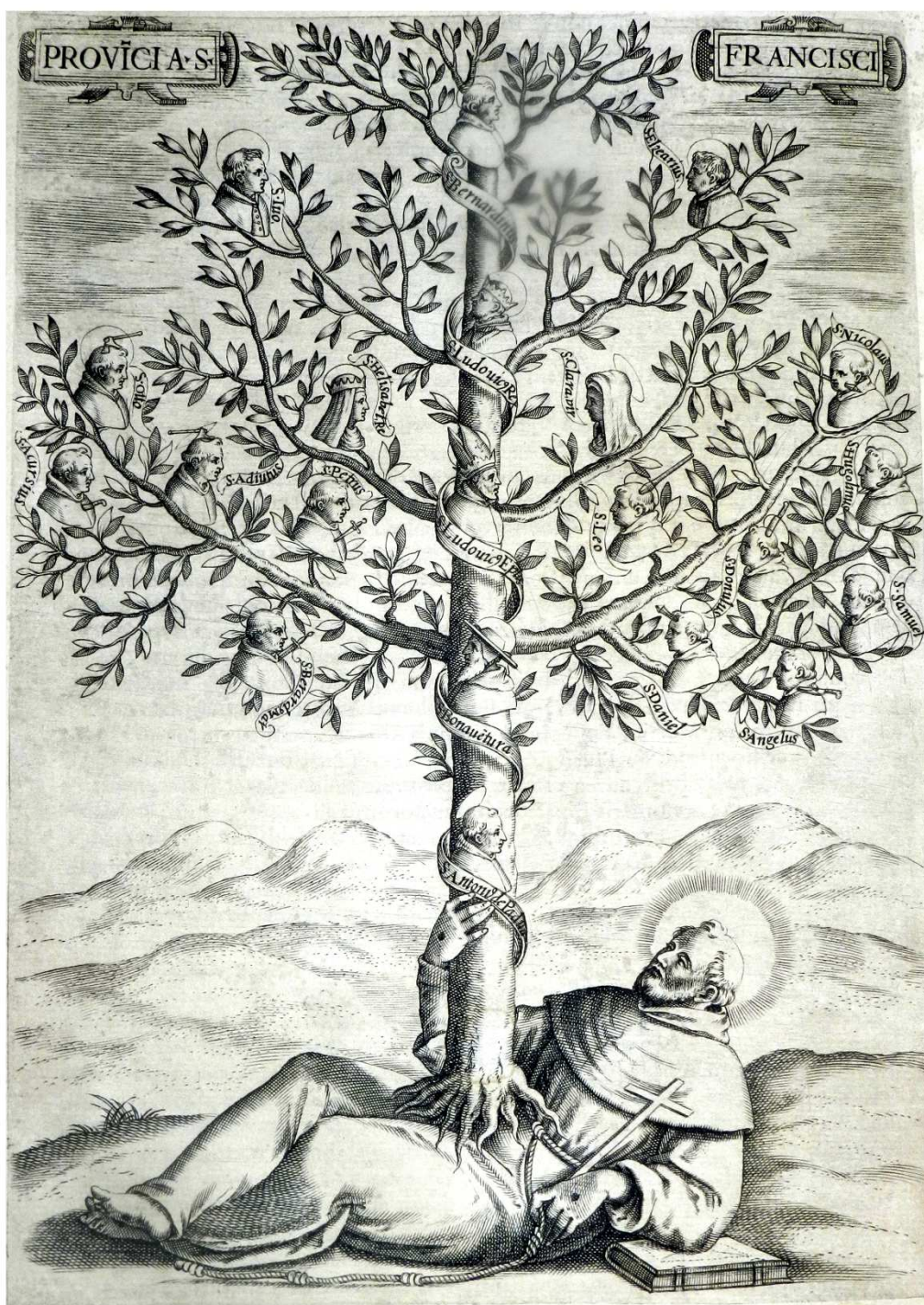
Che il padre s. Francesco, a cui l'opera è dedicata, benedica lo sforzo e l'intenzione degli autori.

Una particolare gratitudine va a p. Aurelio Treccia e alla sig.na Giusy Santoro per il loro generoso supporto tecnico.

Gli Autori

Convento di Monteripido, Perugia.
Epifania 2013

N.B. Trattandosi di una Breve Storia, non abbiamo voluto appesantire il volume con continui rimandi e citazioni: ci siamo limitati allo stretto indispensabile. Per comodità del lettore le poche note vengono riportate nel testo, con carattere più piccolo.



Albero genealogico francescano. Immagine da Francesco Gonzaga, *De origine seraphicae religionis*, Romae 1587. Un esemplare di questa preziosa opera è custodito e catalogato nella Biblioteca del Monte (Monteripido) di Perugia.

INDICE GENERALE

Prefazione pag. 2
Breve nota bibliografica.pag.10

PARTE PRIMA

S. FRANCESCO D'ASSISI

CAP. I

Vita di s. Francesco

SOMMARIO – (Ordine cronologico) pag. 12

CAP. II

Scritti di s. Francesco

SOMMARIO – Scritti di s. Francesco . . .» pag. 21

1. – Opuscoli legislativi. . . . » 22
2. – Opuscoli epistolari. . . . » 24
3. – Opuscoli mistici. . . .» 27

CAP. III

Antiche biografie di s. Francesco

SOMMARIO – Le biografie di s. Francesco pag. 32

1. – Corpus celanense » 32
2. – Corpus leonense » 34
3. - Corpus bonaventureuse» 37
4. - Corpus chronicarum....» 38

PARTE SECONDA

SVILUPPO INTERNO**PRIMO ORDINE****CAP. I***Tra estreme tendenze*

SOMMARIO – Il Duecento pag. 41

1. – Lassisti » 41
2. – Fondamentalisti o spirituali . . . » 42
3. – Moderati » 43

CAP. II*Povert  svisata e risveglio serafico*

SOMMARIO – Il Trecento pag. 44

1. – Ostinazione degli Spirituali » 45
2. – Nuovo attacco alla povert  » 46
3. – Inizi dell'Osservanza » 47

CAP. III*L'Osservanza*

SOMMARIO – Il Quattrocento pag. 48

1. – Ostacoli dell'Osservanza » 49
2. – Propaganda dell'Osservanza » 50
3. – Piccole Congregazioni » 52

CAP. IV*Separazione e rinnovamento nel rigore*

SOMMARIO – Il Cinquecento pag. 53

1. – Tentativi d'unione falliti » 53
2. – Separazione tra Osservanti e Conventuali . » 54
3. – Riforme pi  rigorose.. » 55

CAP. V*Affermazione delle Riforme*

SOMMARIO – Il Seicento pag. 56

1. – Autonomia delle Riforme » 57

2. – Unità conventuale e indebolimento dell'Osservanza . » 57
3. – La Riformella » 58

CAP. VI

Rivalità e vessazioni

- SOMMARIO – Il Settecento. pag. 59
1. – Discordie interne. » 59
 2. – Ingerenze ed angherie dei sovrani. » 60
 3. – Diffusione dei Ritiri..... » 60

CAP. VII

L'unione dopo la dispersione

- SOMMARIO – L'Ottocento pag. 62
1. – Persecuzione e soppressione. » 63
 2. – Ricostruzione. » 63
 3. – Unione. » 65

CAP. VIII

Rifioritura

- SOMMARIO – Metà del Novecento. pag. 66
1. – Panorama del XX secolo.....» 66
 2. – Alcune tappe importanti » 67
 3. – Frati minori..... » 68
 4. - Frati minori conventuali. » 69
 5. - Frati minori cappuccini.» 68

SECONDO ORDINE

CAP. IX

Le Clarisse

- SOMMARIO – Il Secondo Ordine pag. 69
1. – Governo e sviluppo. » 70
 2. – Arresto» 71
 3. – Ripresa. » 72

TERZ'ORDINE**CAP. X***I Terziari*

SOMMARIO – Il Terz'Ordine. . . pag. 72

1. – Origini e sviluppo. » 73
2. – Governo e attività » 74
3. – Terziari Regolari » 75

PARTE TERZA

SANTITÀ E CULTURA**CAP. I***Campioni di santità*

SOMMARIO – La santità francescana. . . pag. 78

1. – Triade serafica » 78
2. – Un principe sotto il saio. » 82
3. – Le aureole dei martiri » 83
4. – Gli araldi del gran Re » 87
5. – I penitenti e contemplativi. » 89
6. – I silenziosi » 91
7. – I cavalieri dell'umiltà » 92

CAP. II*Le sante recluse*

SOMMARIO – La santità del Secondo Ordine pag. 95

1. – La pianticella di s. Francesco » 95
2. – Le sorelle povere di s. Damiano » 96
3. – Le spose del Re celeste » 97
4. – Le mistiche serafiche » 99

CAP. III*Virtù serafiche nel mondo*

SOMMARIO – La santità nel Terz'Ordine. pag. 100

1. – Nelle più svariate condizioni. » 101
2. – Tra i coniugi e gli eremiti » 102
3. – Nei martiri » 104
4. – Nei terziari d'oggi » 105

CAP. IV*Devozioni francescane*

SOMMARIO – Le devozioni serafiche pag. 106

1. – SS. Trinità » 107
2. – Gesù Cristo » 107
3. – La Madonna » 109
4. – Gli angeli e i santi » 110
5. – Il Papa » 111
6. – La liturgia » 112

CAP. V

I Francescani e la scienza

- SOMMARIO – La scienza francescana pag. 112
1. – Studi d’università francescane » 113
 2. – Teologi e filosofi eminenti » 116
 3. – Storiografi » 120
 4. – Poeti, letterati, scienziati » 121

PARTE QUARTA

APOSTOLATO

CAP. I

Predicazione e stampa

- SOMMARIO – L’apostolato indigeno. pag. 125
1. – Predicazione primordiale » 125
 2. – Tre tipi di predicazione (sec. XIII). » 126
 3. – Il secolo d’oro (sec. XV). » 127
 4. – Decadenza oratoria (sec. XVI e XVII) » 129
 5. – Le missioni popolari (sec. XVII e XVIII) . . . » 130
 6. – Predicazione sociale e contemporanea . . . » 131
 7. – Apostolato della stampa » 132

CAP. II

Beneficenza

- SOMMARIO – Le opere di beneficenza. pag. 133
1. – Per i poveri e i derelitti. » 134
 2. – Per gl’infermi. » 136
 3. – Per i carcerati e i traviati. » 138
 4. – Per gli schiavi e gli oppressi » 140

CAP. III***La difesa della fede cattolica***

SOMMARIO – Gli eretici. pag. 141

1. – I Catari. » 141
2. – I Fraticelli e gli Ussiti » 141
3. – I Protestanti » 143
4. – Il Quietismo, il Giansenismo, ecc. . » 145

CAP. IV***Le Missioni***

SOMMARIO – L’apostolato tra gl’infedeli . . . pag. 146

1. – In Asia. » 147
2. – In Africa » 150
3. – In Europa. » 151
4. – In America. » 153
5. – In Australia » 155

BREVE NOTA BIBLIOGRAFICA

- AA.VV.: *Fonti Francescane*, (citate sempre con FF), Editrici Francescane, Porziuncola 2004.
- BARTOLINI R., *Nella tua tenda per sempre. Storia delle clarisse: un'avventura di 800 anni*. Ed. Porziuncola, 2005.
- BRACCI S. – POZZEBON A., *Frati Minori Santi e Beati*, Postulazione Generale OFM, Roma 2009.
- DUNCAM NIMMO, *Reform and division in the franciscan Order*, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 1995.
- FELDER ILARINO, *Storia degli Studi Scientifici nell'Ordine Francese dalla sua fondazione fino a circa la metà del sec. XIII*, Siena 1911; *L'ideale di S. Francesco*, Firenze 1926.
- FERRINI G., *Un Santo al giorno*, Porziuncola, 2000.
- GEMELLI AGOSTINO, *Il Francescanesimo*, Vita e Pensiero, Milano 1932 (Nona edizione, 2009).
- GONZAGA FRANCESCO, *De origine Seraphicae Religionis eiusque progressibus*, Romae 1587.
- GRADO G.M., *S.Francesco*, Ed. Franc. 2003.
- GRATIEN DE PARIS, *Histoire de la fondation et de l'évolution de l'Ordre des Frères Mineurs au XIII siècle*, Roma 1982.
- GRECO EUGENIO, *Cenni storici dell'Ordine Francese*, Lecce 1937.
- GUBERNATIS DOMINICUS, *Orbis Seraficus*, Romae-Lugduni, 1682-5; *De Missionibus*, tomus primus, Romae, 1689; tomus secundus, Ad Claras Aquas, 1886.
- HOLZAPFEL HERIBERTUS, *Manuale Historia Ordinis Fratrum Minorum*, Friburgi Brisgoviae 1909.
- ILARINO da Milano, *L'Ordine Francese attraverso i secoli* (generalità storiche), Milano 1938.
- IRIARTE L., *Storia del Francescanesimo*, Napoli 1982.
- LEON A., *Saint François D'Assisi et son oeuvre*, Paris 1928.
- LOMBARDI T., *Storia del Francescanesimo*, Padova 1980.
- MOORMAN'S J., *A history of franciscan Order, from its Origins to the year 1517*, Chicago 1988.
- P.L. da CLARY –P.G.C.GUZZO, *Aureola serafica*, Custodia di Terra Santa, 1950.
- VAUCHEZ A., *Francesco di Assisi*, Einaudi, 2010.

PARTE PRIMA

S. FRANCESCO D'ASSISI

CAP. I

Vita di S. Francesco
(Breve prospetto cronologico)

SOMMARIO: 1. Infanzia e giovinezza (1182-1201) - 2. Guerriero (1201-1205). - 3. Mendico e solitario (1205). - 4. I lebbrosi e gli assalti del diavolo (1205). - 5. Il Crocifisso di S. Damiano (1206). - 6. L'ira del padre (1206-1207). - 7. Rinuncia all'eredità (1206-1207). - 8. L'araldo del gran Re (1206-1207). - 9. Il mendicante e il muratore (1207-1208). - 10. La chiamata del Vangelo (1208-1209). - 11. I primi discepoli (1208-1210). - 12. A Rivotorto (1209). - 13. Prima approvazione della Regola (1209-1210). - 14. Pacificatore e maestro di spirito (1210) - 15. Nuovi compagni e s. Chiara (1210-1212). - 16. Vita attiva o contemplativa? (1212-1213). - 17. Verso il Marocco e incontro con s. Domenico (1213-1215). - 18. L'indulgenza della Porziuncola (1216). - 19. Missioni all'Estero e Cardinale protettore (1217-1219). - 20. Capitolo delle stuoie. - Terz'ordine e Regola non bollata (1220-1221). - 21. La grande casa da studio (1222). - 22. Fonte Colombo e il presepe (1223). - 23. Le stimmate (1224). - 24. Il cantico di Frate Sole (1225-1226). - 25. La morte (1226-1230).

1. Infanzia e giovinezza (1182-1201)

Nell'anno del Signore 1160 Federico I, Barbarossa, rilascia il 'Diploma di Pavia' creando la Contea di Assisi, nella cui cittadina capitale (Assisi) nacque Francesco: da Pietro di Bernardone e da Madonna Pica nel 1181 o 1182. Non erano di sangue nobile, ma ricchi di sostanze.

Gli fu messo nome Giovanni; ma il padre, ritornando dalla Francia, glielo cambiò in Francesco.

Dopo il battesimo, un misterioso pellegrino chiese di vedere il piccolo Francesco; avutolo fra le sue braccia, gli tracciò un segno di croce sulla spalla, predicando di lui grandi cose.

Da piccolo fu educato ed istruito da un prete della chiesa di San Giorgio. Cresciuto negli anni, attese col padre alla mercatura. Aveva una grande passione per la cavalleria, vestiva elegantemente, era molto caritatevole con i poveri. Solo, una volta rimandò indietro, forse sbadatamente, a mani vuote un mendico; ma si pentì subito, lo raggiunse

e gli diede un'abbondante elemosina. Anche con gli amici era molto prodigo e gentile; essi lo consideravano il re delle feste. Per le bellezze della natura sentiva, poi, un'attrattiva particolare.

2. Guerriero (1201-1205)

Nel 1198 i cittadini di Assisi distrussero la rocca della città e ne cacciarono nobili e militari.

Nel 1201 e 1202 Francesco combatté per la difesa di Assisi contro i nobili fuorusciti alleatisi con Perugia e fu fatto prigioniero. Dopo un anno di prigionia ritornò in Patria; ma tosto una grave malattia lo colpiva, prostrandone le forze. Riavutosi completamente, ricercò le liete brigate e il vestire sfarzoso.

Una notte, in seguito ad un atto di generosità, con cui si spogliava delle sue splendide vesti per darle ad un nobile cavaliere decaduto e mal vestito, ebbe un sogno: gli parve di vedere il fondaco del padre ripieno di lucenti armi; mentre una voce gli diceva che esse sarebbero appartenute a lui e ai suoi cavalieri.

Si riaccese in lui l'amore per la cavalleria e, nella speranza di diventare ben presto cavaliere, si arruolò (1205) nell'esercito di Gualtiero III di Brienne per andare a combattere nelle Puglie. A Spoleto fu colpito dalla febbre e dovette fermarsi: sentì, tra il sogno e la veglia, la voce di Dio, che lo invitava a desistere dalla sua impresa guerresca e ritornare in patria dove gli avrebbe manifestato più espressamente la sua volontà. Ritornò ad Assisi, tra le burle e gli scherni dei compagni, ma con l'animo mutato: non più la febbre della gloria, ma lo tormentava ora il desiderio della solitudine.

3. Mendico e solitario (1205)

Una sera (1205) aveva invitato i suoi amici ad una grande cena; dopo di che l'allegro corteo uscì, cantando per le vie della città. Ma Francesco tace, rimane indietro, sembra assorto.

I suoi compagni lo deridono e lo motteggiano; egli risponde che ormai ha deciso di sposare una donna di cui non si era mai vista l'uguale: alludeva a Madonna Povertà. E si allontanò da loro; non cercò più le allegre brigate, ma la solitudine dei campi, la compagnia dei poveri, a cui dava senza misura denaro, vesti e pane.

Per i poveri si fece povero anche lui. A Roma cambiò le sue vesti con gli stracci di un povero mendico, e per lui chiese l'elemosina in francese. Ritornato ad Assisi, rimase solo: gli amici lo avevano completamente abbandonato. Il padre non lo trattava più come un figlio, né il fratello Angelo come un fratello; soltanto la mamma lo seguiva e l'amava.

4. I lebbrosi e gli assalti del diavolo (1205)

Un giorno errava col suo cavallo per la vallata umbra; ad un tratto il cavallo si fermò di botto davanti ad un lebbroso. A quella vista, Francesco sentì ribrezzo; voleva

scappare, ma una voce interna lo avvertiva che ormai gli doveva essere dolce ciò che gli era stato odioso. Balzò, allora, da cavallo, abbracciò e baciò il lebbroso, mentre una grande dolcezza si effondeva nell'anima sua. Da quel giorno anche i lebbrosi furono i suoi amici prediletti: li andava a visitare a S. Salvatore, dando loro abbondanti elemosine.

Più volte fu assalito dal diavolo con forti tentazioni: ora gli sollevava nell'anima sdegno e ripugnanza contro la miseria; ora gli faceva vedere l'inutilità della nuova vita intrapresa. Ma egli non soccombeva perché nella preghiera trovava subito il suo sostegno.

5. 11 Crocifisso di S. Damiano (1206)

Mentre un giorno pregava davanti al Crocifisso di S. Damiano, sentì rivolgersi queste parole: « Va, o Francesco, e ripara la mia casa, che minaccia rovina ». Le prese alla lettera: uscì dalla chiesa, diede al prete tutto il denaro che aveva per accendere la lampada d'olio al Crocifisso, andò poi a vendere a Foligno il suo cavallo e le migliori stoffe del fondaco del padre e offrì tutto il ricavato per i restauri della chiesuola. Il prete non voleva accettare la generosa offerta, conoscendo l'avarizia di Pietro di Bernardone; ma Francesco gliela buttò sul davanzale della finestra, e rimase lì, a S. Damiano, a pregare e a piangere sui dolori del Crocifisso.

6. L'ira del padre (1206-1207)

Rientrato Pietro di Bernardone dai suoi viaggi e accortosi della mancanza di stoffe, furibondo va a S. Damiano, cerca Francesco e reclama ciò che gli era stato sottratto. Riebbe dal prete il ricavato delle stoffe vendute; ma non vi trovò Francesco. Lo vide un giorno passare davanti al fondaco tra un branco di monelli, che lo insultavano e lo deridevano. L'ira lo accecò in quell'istante: gli si scagliò contro, e, afferratolo per un braccio, tra grida e forti rimproveri, andò a rinchiuderlo nel sottoscala. La mamma, pietosa, lo rimise ben presto in libertà.

7. Rinunzia all'eredità (1206 o 1207)

Pietro di Bernardone s'irritò talmente a quest'altra fuga, che decise di diseredarlo. Lo citò ai consoli della città. Francesco si appellò al tribunale ecclesiastico. Davanti al vescovo Guido I egli rinunciò all'eredità paterna, si spogliò delle sue stesse vesti, e, coperto di un vecchio mantello, su cui aveva impresso una croce bianca, uscì dal vescovado tra la commozione degli astanti.

8. L'araldo del gran Re (1206 o 1207)

Se ne andava per i monti, cantando le lodi del Signore. Quand'ecco fu assalito da

una masnada di briganti. « Io sono l'araldo del gran Re », disse loro. E quelli lo percossero e lo gettarono in un fossato di neve. Uscitone intirizzito dal freddo, continuò il suo cammino cantando. Avendo fame ed essendo già notte, andò a bussare ad un monastero di Benedettini, che lo ricevettero e lo misero ad aiutare: nacque una grande amicizia tra i monaci e Francesco. Ma Francesco, sentendo che non era lì la sua vocazione, proseguì per Gubbio recandosi da un suo amico fedele e vestitosi di una tunica eremitica, si diede a curare ed a visitare i lebbrosi.

9. II mendicante e il muratore (1207-1208)

Una voce interna lo chiamava intanto a S. Damiano. Vi ritornò presto, mettendosi subito all'opera per la riparazione della chiesuola. Faceva l'accattone e il muratore: chiedeva le pietre per la chiesa e il cibo per sfamarsi. Chi gli dava due cucchiainate di zuppa, chi un osso, chi un tozzo di pan duro. Egli tutto metteva nella sua scodella. A questua finita, poi, si sedeva e mandava giù quel minestrone a occhi chiusi, benché si sentisse rivoltare lo stomaco.

Portava sempre con sé un vecchio mendicante, perché lo benedicesse tutte le volte che Pietro di Bernardone lo avesse maledetto. Un giorno questuando l'olio per le lampade di S. Damiano, s'incontrò con un gruppo dei suoi vecchi amici, che allegramente banchettavano in un'osteria. Ebbe allora vergogna e pensò di fuggirsene; ma, poi, si fece animo, entrò, confessò la sua vergogna e chiese l'olio anche a loro. Terminati i lavori di S. Damiano, cominciò a restaurare la chiesa di S. Pietro e poi la Porziuncola.

10. La chiamata del Vangelo (1208 o 1209)

La mattina del 24 febbraio 1208, festa di s. Mattia, Francesco ascoltava la Messa nella chiesuola di S. Maria degli Angeli. Al Vangelo fu colpito da queste parole: « Non tenete oro, né argento, né scarpe, né bastone ecc. ». Trasalì di gioia, chiese spiegazione al prete e poi esclamò: « Ecco quello che io voglio! Questa sia la mia vita! » Uscì fuori, gettò sandali, bastone e cintura; si cinse i fianchi di una corda, si mise un cappuccio e se ne andò per le vie d'Assisi a predicare la penitenza e la pace.

11. I primi discepoli (1208-1210)

Ben presto altri compagni lo seguono. Il primo è Bernardo da Quintavalle, che ricorre all'astuzia del sonno per accertarsi della santità di Francesco; dopo di lui viene Pietro Cattani.

Tutti e due vendettero i loro beni, (dopo aver consultato per tre volte il Vangelo), distribuirono il denaro ai poveri sul piazzale di San Giorgio, e si ritirarono con Francesco nella solitudine di una misera capanna di rami, accanto alla Porziuncola. La mattina del 23 aprile 1209, un altro giovane di nome Egidio fu ammesso nella loro compagnia; poi altri compagni ancora: Sabatino, Morico, Giovanni del Cappello, Filippo

Longo, Giovanni da S. Costanzo, Barbaro, Bernardo Vigilante, Angelo Tancredi, Silvestro. Dodici in tutto.

Se ne andavano a due a due per il mondo a predicare il Vangelo. Non avevano nulla; dormivano o sotto un portico o ai piedi di un albero o sui gradini di una chiesa. Gli uomini li disprezzavano: chi li prendeva per insensati e per ladri, chi li copriva d'ingiurie, chi buttava loro del fango; ci fu chi li spogliò delle loro vesti, senza che essi reagissero. Fu verso quest'anno (1209) che Francesco, mentre era assorto in preghiera a Poggiobustone, inabissato nella meditazione dei suoi peccati, sentì una voce che lo rassicurava del perdono divino.

12. A Rivotorto (1209)

Dalla Porziuncola la famigliola di Francesco si trasferì a Rivotorto: un piccolo tugurio anche questo, senza chiesa e cappella. Se dovevano pregare, s'inginocchiavano davanti ad una croce di legno. Non stavano mai in ozio, servivano nei lazzaretti, aiutavano i contadini, senz'altra ricompensa che un tozzo di pane.

Fu a Rivotorto che due poveri frati, mentre venivano presi a sassate da un vagabondo, cercavano di fare ciascuno scudo all'altro con la propria persona. Un giorno passò di lì l'imperatore Ottone IV. Andava a Roma per farsi incoronare dal Papa. La gente accorreva da ogni parte per vedere quel grandissimo corteo; ma Francesco con i suoi frati non si mosse: vi mandò soltanto uno, per annunziargli la vanità e la brevità della di lui potenza.

13. Prima approvazione della Regola (1209-1210)

A Rivotorto Francesco tracciò un primo abbozzo di Regola (che si è soliti chiamare 'Protoregola'), e il 16 Aprile 1209 o 1210 si recava a Roma per averne l'approvazione del Papa. Trovò forti opposizioni presso la Curia romana: lo stesso Innocenzo III riteneva quasi impossibile quel genere di vita così eroica: ma il sogno del Papa sul Laterano sul punto di crollare e la parabola di Francesco sulla povera donna del deserto dovettero talmente influire sul Pontefice da fargli decretare la tanto sospirata approvazione. Ricevuta poi la tonsura e il permesso di predicare, se ne ritornò con gli altri dodici frati a Rivotorto.

14. Pacificatore e maestro di spirito (1210)

Dopo l'autorizzazione apostolica, Francesco si mise a predicare con maggiore slancio per le vie e nelle piazze, parlando a tutti dei vizi e delle virtù. Predicò nella cattedrale di S. Rufino, rappacificò i Maggiori e i Minori d'Assisi: cioè i ricchi e i poveri, allora in continua lotta. Portò la pace ad Arezzo, Siena, Perugia e in molte altre città: Celebre è il racconto del lupo di Gubbio che narra la pace conclusasi per opera di Francesco tra questa città ed un lupo molto aggressivo: forse simbolo anche di qualche feroce signorotto dei castelli dintorno..

Coi frati era poi tutto bontà e tenerezza: a lui essi ricorrevano e manifestavano i segreti più intimi del loro cuore. E Francesco li incoraggiava, li istruiva e li metteva in guardia contro le tentazioni diaboliche. Frate Rizzerio s'era messo in testa che il Padre serafico non gli volesse più bene, ed era per questo molto triste. Francesco gli lesse in volto la tristezza, lo abbracciò e, sventando la tentazione, gli ridonava la serenità dell'anima. Di un altro frate si dice che una notte si mise a gridare, perché aveva fame; Francesco fece allora apparecchiare la tavola e invitò gli altri a fargli compagnia perché non avesse a vergognarsi. Conduسه una volta nella vicina vigna un povero frate ammalato, per fargli gustare un po' di uva, di cui era tanto desideroso; e perché quello non provasse vergogna, ne mangiò anche lui.

15. Nuovi compagni e s. Chiara (1210-1212)

Da Rivotorto la piccola famiglia francescana si era trasferita frattanto alla Porziuncola, dato che un contadino aveva turbato col suo asino la loro pace e il loro silenzio. Alla Porziuncola si aggiunse una nuova schiera di frati: frate Masseo di bell'aspetto ed eloquente; frate Rufino, della nobile stirpe degli Scifi; frate Ginepro, l'originale; frate Leone confessore e segretario di s. Francesco, e frate Giovanni, soprannominato il semplice. Nel 1210 e 1211 Francesco si ritirò per un'intiera quaresima in un'isola disabitata del lago Trasimeno. L'anno seguente (1211-1212) predicò la quaresima nella cattedrale di S. Rufino, al termine della quale (domenica delle Palme), lo seguiva la nobile *Chiara d'Assisi*, consacrandosi interamente al Signore. Con lei Francesco fondava il Secondo Ordine: le Clarisse.

16. Vita attiva o contemplativa (1212-1213) ?

Un forte dubbio tormentava Francesco: se, cioè, dovesse egli darsi alla vita attiva o contemplativa. Essendo stati interrogati Chiara e Silvestro, a mezzo di frate Masseo e di frate Filippo, gli fu risposto che non soltanto al proprio miglioramento, ma anche a quello del prossimo egli era stato chiamato.

Conosciuta così la volontà di Dio, si recò a Roma per informare il Pontefice Innocenzo III sugli sviluppi dell'Ordine.

Per via predicò ad una grande moltitudine di uccelli presso Bevagna; e ad Alviano impose silenzio alle rondinelle, perché con i loro garruli gridi non disturbassero la sua predica.

A Roma fece conoscenza ed amicizia con Giacomina dei Settesoli. Poi dal porto d'Ancona s'imbarcava per la Siria. Il vento contrario gl'impedì di continuare il viaggio, essendosi arenata la nave tra le coste della Schiavonia. Dovette, quindi, ritornare, nascondendosi questa volta nella stiva. Giunto nella Marca d'Ancona, convertì l'uomo più famoso del tempo, chiamato il « Re dei versi » : Guglielmo Divini, che fu poi chiamato frate Pacifico. A Montefeltro convertì un altro nobile cavaliere: Orlando dei Cattani, che gli fece dono del monte della Verna (maggio 1213).

17. Verso il Marocco e incontro con s. Domenico (1213-1215)

Tornato alla Porziuncola, Francesco cadde ammalato.

Ristabilitosi, volle tentare un viaggio verso il Marocco, per predicare il Vangelo ai Musulmani. Mentre dalla Spagna stava per imbarcarsi per l'Africa, ricadde ammalato e dovette rimpatriare. Nel 1215 visitò la Verna; quindi si recò nuovamente a Roma per il Concilio Lateranense IV. In tale occasione s'incontrò con s. Domenico e strinse amicizia con lui: si rivedranno alla Porziuncola nel Capitolo generale del 1219, e s'incontrarono nuovamente a Roma nell'inverno del 1220-21.

18. L'indulgenza della Porziuncola (1216)

In una notte d'estate del 1216, Francesco, mentre pregava nella chiesuola della Porziuncola, vide apparire Gesù e Maria, circondati da una grande schiera d'angeli.

Alla promessa di Gesù che gli avrebbe concesso tutto ciò che avesse chiesto, egli domandava per tutti coloro, che fossero entrati in quella chiesuola, l'indulgenza plenaria di tutti i peccati già confessati. La sua preghiera venne da Gesù esaudita, con la condizione di chiederne la conferma al suo vicario, Onorio III, che risiedeva allora a Perugia, confermò quanto richiesto.

19. Missioni all'Estero e Cardinale protettore (1217-1219)

Nella Pentecoste del 1217, durante il Capitolo generale, Francesco suddivise i frati (erano già oltre un migliaio) in Province religiose e stabili di inviare a predicare il Vangelo in tutto il mondo: in Germania, in Ungheria, in Francia, nella Spagna e in Terra Santa. Francesco aveva scelto per sé la Francia, ma non poté partire, perché il cardinale Ugolino glielo aveva sconsigliato, essendo la sua presenza necessaria per il bene dell'Ordine. L'esito di questa prima spedizione fu poco felice: quelli della Francia, essendo stati presi per Albighesi, furono percossi; quelli della Germania furono gettati in prigione; quelli dell'Ungheria furono maltrattati dai contadini, che aizzavano contro di loro i cani e li percolavano con la punta del bastone.

Queste notizie rattristarono tanto il cuore di Francesco. Una notte vide in sogno una chiocciola nera, che non arrivava a tenere sotto le ali i suoi pulcini. Pensò, allora, a se stesso: si paragonò a quella gallina e si vide anche lui troppo piccolo perché potesse dirigere e proteggere i suoi figliuoli, ormai molto numerosi. Decise, quindi, di tornare a Roma per chiedere al Papa che il cardinale Ugolino facesse da Protettore a tutto il suo Ordine. Fu in questa udienza che Francesco dimenticò il discorso che aveva preparato e imparato a memoria. Ottenuto dal Papa quanto gli aveva chiesto, il cardinale Ugolino per la prima volta presiedeva da Protettore il Capitolo generale nella Pentecoste del 1219 a cui era presente anche s. Domenico, che rimase profondamente commosso delle virtù ammirate in quella assemblea generale.

In questo Capitolo furono riprese le missioni. In Germania questa volta non fu mandato alcun missionario per il cattivo trattamento di due anni prima; a Tunisi andò f. Egidio e f. Eletto; in Grecia, f. Benedetto d'Arezzo; in Francia ritornò fra Pacifico. Per

il Marocco partirono Vitale, Berardo, Pietro, Adiuto, Accursio, Ottone: Vitale, ammalatosi in Spagna, dovette rientrare in Italia. Gli altri cinque subirono il martirio in Marocco, il 16 gennaio 1220: sono i protomartiri francescani. San Francesco sulla fine di giugno dello stesso anno (1219) s'imbarcava per la Siria, lasciando come vicari: Gregorio da Napoli per l'Italia e Matteo da Narni per la Porziuncola. Verso la metà di luglio sbarcò a S. Giovanni d'Acri, andò a Damietta, animò ed incoraggiò i crociati; predicò davanti al Sultano e visitò, poi, la Terra Santa.

20. Capitolo delle stuoie – Terz'Ordine e Regola (1221)

Mentre era ancora in Oriente, cattive notizie gli giunsero dall'Italia. Gregorio da Napoli e Matteo da Narni, frate Filippo e frate Giovanni del Cappello avevano introdotto delle novità nell'Ordine. Decise, allora, di ritornare subito in Italia, per sopprimere ogni abuso. Avendo gli occhi gravemente ammalati, rinunciò alla direzione dell'Ordine e l'affidò a Pietro Cattani. Nella Pentecoste del 1221 riunì alla Porziuncola tutti i frati a Capitolo, detto « Capitolo delle stuoie », perché abitavano in piccole capanne di stuoie. In questa grande riunione capitolare, in cui vi erano da 3000 a 5000 religiosi (era anche presente s. Antonio), f. Elia fu eletto vicario dell'Ordine e fu anche mandato un nuovo drappello di missionari in Germania.

Nello stesso anno (1221), Francesco rielaborò la Regola (chiamata 'Regola non bollata') con la cooperazione di Cesario da Spira e istituì il Terz'Ordine, dando l'abito della penitenza ai due coniugi, Lucchesio e Buona Donna in Poggibonsi.

21. La grande casa da studio (1222)

Trovandosi Francesco a Bologna nel 1222, essendo venuto a conoscenza che Pietro da Sciacca vi aveva fatto fabbricare una grande casa da studio, non conforme allo spirito della Regola, comandò in virtù di s. Ubbidienza a tutti i frati di uscire da quella casa, preferì alloggiare presso i Domenicani. Il 15 agosto predicò in piazza in onore dell'Assunta.

22. Fonte Colombo e il Presepe (1223)

Nel 1223 frate Francesco con frate Leone e frate Bonizio si ritirava nella solitudine di Fonte Colombo, e lì, nella preghiera e nel digiuno, elaborò la stesura definitiva della Regola del I Ordine, approvata da Onorio III il 29 novembre (chiamata 'Regola Bollata': appunto perché inserita definitivamente nella Bolla pontificia 'solet annuere').

Nella notte del 24 dicembre dello stesso anno, celebrava sopra una collina di Greccio, donatagli da Giovanni Vellita, il primo Natale col presepio. In quella notte, mentre gli abitanti di Greccio assistevano con torce accese alla Messa, celebrata sopra la mangiatoia, si vide all'improvviso il Bambinello animarsi tra le braccia di Francesco che se lo stringeva teneramente al cuore.

23. Le Stimmate (1224)

Nell'agosto del 1224 Francesco si ritirava alla Verna con frate Leone, Angelo e Masseo, per prepararsi alla festa di s. Michele Arcangelo. Un contadino col suo asino fece loro da guida; gli uccelli li accolsero festanti. Dopo la visita del conte Orlando, che era andato a trovarlo con abbondanti viveri, Francesco si ritirò nella grotta del Sasso Spicco; anzi, celebratasi la festa dell'Assunzione, volle andare a nascondersi in un luogo ancora più remoto. Qui soltanto frate Leone poteva avvicinarsi due volte al giorno. La mattina del 14 settembre, mentre era assorto nella contemplazione della Passione di Gesù, si vide apparire un Serafino con sei ali, che gl'imprese le piaghe del Crocifisso. Così trasformato, il 30 settembre, il serafico Padre lasciava il monte sacro della Verna e ritornava alla Porziuncola, operando grandi miracoli lungo il cammino.

24. Il Cantico di Frate Sole (1225-1226)

Nell'estate del 1225, Francesco si ritirò a S. Damiano. Mentre giaceva su un piccolo giaciglio nel giardinetto di s. Chiara, compose, tra le sofferenze degli occhi ammalati e i tormenti, procuratigli dall'invasione dei topi, il celebre cantico di frate Sole.

Essendosi, intanto, aggravata la malattia degli occhi, dietro istanza dei frati, dovette recarsi a Rieti per farseli curare dai medici pontifici. Di là passò a Siena, e per Cortona fece ritorno ad Assisi, dove venne alloggiato nel palazzo episcopale.

Qui rappacificò il Vescovo col Podestà, scrisse delle lettere ai frati dell'Ordine

25. Morte (1226-1230)

Da Assisi viene ricondotto alla Porziuncola. Giunto all'ospedale S. Salvatore, a metà strada da Assisi alla Porziuncola, fa fermare la barella su cui è disteso, si fa voltare con la faccia verso Assisi e benedice la sua città. Giunto alla Porziuncola detta ad Angelo Tancredi il suo Testamento e riceve l'ultima visita di Giacomina dei Settesoli.

Sentendosi, intanto, vicino a morire, chiese di essere disteso per terra, si fece leggere il passo del Vangelo di s. Giovanni sulla Passione, benedisse tutti i frati presenti e futuri e iniziò a cantare il Salmo 141 «Con la mia voce al Signore grido aiuto ». Quando giunse all'ultimo versetto « strappa dal carcere la mia vita... i giusti mi faranno corona » rese la sua anima a Dio. Aveva quarantaquattro anni, era il vespro del sabato 3 ottobre 1226.

Nel 1228 veniva elevato agli onori degli altari; due anni dopo (1230) la sua salma fu trasportata dalla chiesa di S. Giorgio alla grande Basilica, eretta da frate Elia sul colle del Paradiso per ordine del Papa.

CAP. II

Scritti di s. Francesco

SOMMARIO: Che s. Francesco abbia scritto, o abbia dettato degli scritti, è fuori dubbio: lo attestano i suoi biografi contemporanei e i molti documenti autentici, a lui attribuiti dalla critica moderna. Tuttavia non tutti i suoi scritti sono giunti a noi: non possediamo, ad esempio, il testo della protoregola; le lettere al Cardinale Ugolino; le lettere che fece scrivere per ammonire alcuni frati che volevano togliere qualcosa dalla Regola; molti scritti menzionati da S. Chiara dati da Francesco “affinché dopo la sua morte non ci allontanassimo in nulla dalla santissima povertà”; la lettera di s. Francesco a s. Elisabetta d’Ungheria; un biglietto scritto per una madre che aveva il figlio gravemente malato; non abbiamo il discorso che aveva preparato e imparato a memoria per recitarlo davanti al Papa, ed altri discorsi. Si sa inoltre che egli scrisse delle lettere al provinciale di Francia, ma di tali corrispondenze non si hanno che pochissime tracce. Nel 1623, il Wadding tentò di raccogliere tutto ciò che s. Francesco aveva potuto scrivere. Nel 1904 furono compilate due edizioni critiche: quella dei Padri di Quaracchi (Firenze), e l'altra del professore tedesco Böhmer, stampata a Tubinga - Lipsia; sia l'una che l'altra scartano diversi scritti, attribuiti erroneamente a s. Francesco, perché non genuini: così, mentre il Wadding attribuiva a s. Francesco 17 lettere, i Padri di Quaracchi ne ammettono sei e il Böhmer cinque. Di alcuni scritti (pur rimanendo aperti a nuovi studi) rimane il dubbio se il testo che possediamo sia quello autentico o meno. Dubbi si hanno sul testo delle due lettere a frate Elia; sulla lettera a frate Agnello da Pisa; sul testo della lettera a Giacomina dei Settesoli; sulla Benedizione data a frate Bernardo; sulla preghiera “mi rapisca”; sulla “preghiera in tempo di malattia”; sulla preghiera “Santa Madre di Dio” (Sancta Dei Genitrix); sulla lauda della Porziuncola, ...

Gli scritti che qui riportiamo (vagliati dalla critica moderna secondo i criteri della codicologia) li possiamo trovare tutti nelle **Fonti Francescane** italiane (Editrici Francescane, Padova) e possiamo raccoglierci intorno a tre gruppi secondo i contenuti:

OPUSCOLI LEGISLATIVI mettono in rilievo come Francesco traduce il Vangelo in regole di vita pratica e disciplinare. Tali scritti sono tutti in prosa: *Regola non bollata* (1221); *Regola bollata* (1223); *Testamento di Siena (primavera 1226)*; *Testamento (Settembre 1226)*; *Regola per gli Eremiti*; *la ‘Forma di vita’ per S. Chiara*; *l’Ultima Volontà*; *Audite Poverelle*; *Regola del Terzo Ordine*; *le 28 ‘Ammonizioni’*.

OPUSCOLI EPISTOLARI rilevano, mediante uno scritto, il servizio alla Parola là dove il Poverello non può giungere di persona. *Lettera a tutti i Fedeli (I-II redazione)*; *Lettera a tutti i Chierici (I-II redazione)*; *Lettera ai governanti*; *Lettera a tutto l’Ordine (detta anche ‘Lettera al Capitolo’)*; *Lettera ad un Ministro*; *Lettera ai Custodi (I-II redazione)*; *Lettera a frate Leone*; *Lettera a frate Antonio*; *Lettera a frate Jacopa*; *Della vera e perfetta Letizia*.

OPUSCOLI MISTICI permettono di intravedere la profonda comunione di vita di

Francesco con Dio e con le sue creature. *Preghiera davanti al Crocifisso; Antifona S. Maria Vergine; Saluto alla Beata Vergine Maria; Saluto alle virtù; Preghiera alla Beata Vergine; Lodi a Dio altissimo; Benedizione a frate Leone; Cantico di frate Sole (o delle Creature); RnB 23; Lodi per ogni ora; Esortazione alla lode di Dio; Parafrasi del Padre Nostro; Preghiera 'Onnipotente'; Ufficio della Passione; Preghiera 'absorbeat'; Preghiera nella malattia.*

Tutti questi testi sono scritti in latino, eccetto la *Preghiera davanti al Crocifisso*, il *Cantico di Frate Sole*, e la lauda *Audite Poverelle*, composti nel volgare italico. Grande emozione si prova davanti ai soli testi autografi a noi pervenuti: *Lodi a Dio altissimo, la Benedizione scritta di propria mano per frate Leone*; e un biglietto inviato allo stesso frate Leone in forma di lettera.

1. OPUSCOLI LEGISLATIVI

A) *La Regola dei Frati Minori*

La Regola, che s. Francesco diede al Primo Ordine, fu elaborata in tre tempi diversi: 1209 - 1221 - 1223.

Della prima redazione (1209) non possediamo nulla: si è perduta o è stata assorbita dalla redazione successiva. Si sa che fu scritta a Rivotorto, che era composta di semplici passi evangelici e che fu approvata da Innocenzo III a voce alla presenza di Francesco e poi in Concistoro (è chiamata Protoregola).

La seconda redazione, scritta negli anni 1220-1221, non è altro che la Regola del 1209, accresciuta e sviluppata dalle nuove prescrizioni dei vari Capitoli generali susseguenti (secondo la preziosa testimonianza del cardinale Giacomo da Vitry: FF. 2208); assume in sé anche le decisioni del Concilio Lateranense IV e le Lettere pontificie riguardanti i Frati Minori. Essa consta di 23 capitoli, ed è detta anche « *Regula Prima o Non Bullata* » (FF 1-63).

La terza redazione (1223) è la Regola definitiva ancora attualmente in vigore. Consta di 12 capitoli. Fu scritta a Fonte Colombo nel 1223 ed approvata da Onorio III il 29 novembre dello stesso anno, con la Bolla « *Solet annuere* ». Viene chiamata « *Regula Bullata* » (FF 73/a – 109/a) per distinguerla dalla « *Non Bullata* ».

B) *I Testamenti spirituali*

Il *Testamento di Siena* (FF 132) è della primavera del 1226, fu dettato dal Santo durante uno di quegli attacchi mortali alla salute da cui il Poverello sembrava non doversi più riprendere. Chiamò frate Benedetto da Prato e gli sussurrò in poche parole tutto ciò che più gli stava a cuore di dire ai frati: l'amore alla Chiesa, attaccamento alla povertà, amore fraterno.

Il *Testamento* (FF 110) nella forma più lunga, venne dettato dal Santo nelle ultime settimane di vita, ad Angelo Tancredi alla Porziuncola sul letto di morte. Le fonti senza alcun dubbio lo attribuiscono a Francesco morente: lo affermano Tommaso da

Celano, papa Gregorio IX nella bolla « *Quo elongati* » del 28 settembre 1230, s. Bonaventura e molti altri testimoni.

C) *Regola per gli eremi* (FF 136)

Questo breve regolamento fu scritto da s. Francesco per quei frati che desideravano ritirarsi in luoghi di eremitaggio o ritiro. Suppone la Regola dei Frati Minori. Non si può stabilire con assoluta certezza la data della composizione; pare che sia stato scritto tra il 1218 e il 1223.

D) *La Regola delle Clarisse* (o *Ordine di S. Chiara*).

Nella sua forma attuale la Regola del Secondo Ordine, non è da attribuirsi a s. Francesco ma s. Chiara. Subì molte variazioni. In un primo tempo, poco dopo la loro fondazione (1212), s. Francesco compose per le Clarisse una breve « *Forma vitae* » (FF 139), che poi s. Chiara inserì nel capitolo VI della Regola, da lei scritta intorno al 1250.

Poco prima di morire Francesco (1226), indirizzò alle Clarisse altri due scritti da noi posseduti: « *Ultima Voluntas* » (FF 140) e la Lauda musicata «*Audite Poverelle*» (FF 263/1). Quest'ultima, creduta perduta, è stata ritrovata solo recentemente.

Il Poverello ha certamente inviato anche altri scritti: lo attesta la stessa s. Chiara nel suo Testamento.

E) *La Regola del Terz'Ordine*

Con il nome 'Terzo Ordine Francescano' nel passato veniva indicato sia il movimento di Laici o Chierici (Papi, Vescovi, Sacerdoti e semplici fedeli) che si rifacevano alla spiritualità del Serafico Padre (oggi chiamati OFS: Ordine Francescano Secolare, che vive nel 'saeculum', nel mondo), sia quei gruppi di Penitenti che conducevano una qualche forma di vita comunitaria (gruppi maschili o femminili che il Poverello ha voluto sempre separati: oggi chiamati TOR: Terzo Ordine Regolare).

Che Francesco abbia scritto anche per il Terz'Ordine (sia OFS che TOR) una regola di vita, ci è confermato dai suoi biografi e dai diversi documenti antichissimi. Mariano da Firenze nel suo « *Compendium Chronicarum* » scrive che s. Francesco, «vedendo la grande devozione del popolo animato a penitenza, compose una regola per gli uomini e le donne legate in matrimonio. Nel comporre la quale, il cardinale Ugolino suppliva ciò che mancava alla scienza pratica del Santo ». Secondo gli studi attuali Francesco (sembra a causa degli impedimenti posti dal Concilio Lateranense IV ad approvare nuove Regole di vita) ha utilizzato, appena ritoccandola, la Regola degli Umiliati della Lombardia (il "*memoriale propositi*") già approvato da papa Innocenzo III nel 1202, aggiungendovi, la Lettera a tutti i Fedeli (I-II redazione). Il testo del 'Memoriale propositi' lo troviamo nelle FF 3364/1 ss.

Nel corso dei secoli questa Regola ha subito molte modificazioni per rispondere alle nuove esigenze dei tempi moderni. Così Nicolò IV nel 1289 l'ampliava a trenta capitoli (FF 3365 ss); mentre Leone XIII il 30 maggio 1883, con la sua costituzione « *Misericors Dei Filius* », la riduceva a tre capitoli (FF 3392 ss). L'ultimo profondo

rifacimento postconciliare l'abbiamo, per l'OFS, con l'approvazione del Venerabile Paolo VI nel 1978 (FF 3411 ss). La nuova Regola del TOR (maschile e femminile) l'abbiamo nel 1982 con l'approvazione da parte del Beato Giovanni Paolo II ed è valida per tutte le Congregazioni maschili e femminili francescane.

F) *Le Ammonizioni* (FF 141 ss)

Sono una raccolta di istruzioni e prescrizioni, date da s. Francesco ai suoi frati. E' difficile potere determinare il tempo ed il luogo in cui furono composte, perché le fonti ci danno poche indicazioni; tuttavia si suppone che la maggior parte di esse siano state date nei vari Capitoli generali, basandoci sulla testimonianza della Leggenda dei tre Compagni al cap. XIV, ove si dice che s. Francesco in detti Capitoli « *faciebat admonitiones, reprehensiones et praecepta* ». Tutti questi ammaestramenti sono stati raccolti in ventotto capitoletti e sono disposti, quasi raggi di un ostensorio, intorno alla prima ammonizione che tratta dell'Eucaristia: di come Gesù si è fatto nostro fratello venendo nell'umiltà dell'Incarnazione e dell'Eucaristia.

2. OPUSCOLI EPISTOLARI

A) *A tutti i fedeli (I-II)* (FF 178/1 ss)

Queste due lettere hanno un nucleo unitario, sicché la seconda si presenta come sviluppo della prima. Quindi possiamo parlare anche di un'unica lettera sulla quale s. Francesco ha lavorato assiduamente per presentare le motivazioni della vita dei Penitenti (o Terz'Ordine francescano). Forse scritta intorno al 1215-17 la prima redazione concentra la sua attenzione sul vivere in grazia di Dio: sull'accoglienza e la coltivazione della vita Trinitaria in noi. Questo primo nucleo viene ampliato e presentato intorno al 1221. Contemplando l'umiltà della incarnazione del Verbo, l'amore di Gesù nella sua Passione, nell'Eucaristia e nell'offerta del Sangue di Cristo in riscatto per noi, i 'fedeli' destinatari della Lettera trovano la motivazione per vivere la vita trinitaria nelle diverse situazioni personali e nei diversi ambiti sociali. Sempre impressionante rimane la descrizione del moribondo impenitente.

B) *A tutti i Chierici (I-II)* (FF 207a ss)

Più che una lettera (di cui abbiamo due redazioni) sembra essere un piccolo trattato sulla riverenza verso il Corpo del Signore e sulla mondezza dell'altare. I contenuti fanno riferimento senz'altro alle indicazioni dommatiche e pastorali del Lateranense IV sulla Santissima Eucaristia.

C) *Ai governanti* (FF 210 ss)

Scritta probabilmente nel 1220 di ritorno dalla Terra Santa. Sembra che Francesco sia rimasto impressionato dai *muezzin* musulmani che invitano a lodare Iddio. Nella Lettera infatti troviamo l'esortazione a tutte le autorità: «Podestà, Consoli, Magistrati, Governatori », perché non si dimentichino del Signore nelle loro occupazioni, ricevano loro stessi la Comunione, facciano osservare dai loro sudditi la legge di Dio e “*ogni sera si annuncî, mediante un banditore o qualche altro segno, che vengano rese lodi e grazie al Signore Iddio onnipotente da parte di tutto il popolo*”.

D) *Lettera a tutto l'Ordine* (detta anche *lettera al Capitolo generale*) (FF 214).

Sembra che questa lettera, giunta con due titoli diversi, sia stata composta intorno al 1223. I destinatari sono tutti i frati dell'Ordine, ma i 'postini' attraverso i quali la lettera giungerà ai frati, sono i ministri provinciali convocati a Capitolo.

La lettera si apre come una Liturgia della Parola: con il Nome del Padre, l'esortazione iniziale, il discorso del serafico Padre, la confessione delle proprie colpe da parte del Poverello, e l'orazione finale.

Nel suo scritto Francesco parla del rispetto verso il ss. Sacramento, della degna celebrazione della s. Messa, del rispetto della s. Scrittura, dell'osservanza fedele della Regola e della recita devota del divino Ufficio. Si tratta, anche qui, di temi provenienti dal Lateranense IV e dalla preoccupazione di Francesco di ancorare bene la spiritualità dei suoi frati sulla Liturgia della chiesa.

E) *Lettera ad un ministro dei frati* (FF 234).

Chi sia questo ministro provinciale non si è potuto identificare con certezza. Probabilmente fu scritta tra il 1221 e il 1223. Al ministro che sente forte tendenza alla vita eremitica in quanto è stanco di vivere in mezzo ai problemi quotidiani dei suoi frati, Francesco rivela che deve considerare le problematiche della vita fraterna ‘*come grazia*’ di santificazione. La lettera è importante anche perché ci permette di vedere come il serafico Padre segue accuratamente il processo evolutivo della legislazione dell'Ordine.

F) *A tutti i custodi (I-II)* (FF 240 ss).

Due lettere ci sono pervenute con questo titolo. Furono scritte probabilmente dal Santo, di ritorno dalla Terra Santa. Le ‘*custodie*’ erano entità territoriali più piccole, in cui una Provincia di grandi dimensioni (per esempio la Spagna, o l'Italia) era suddivisa.

A capo delle comunità francescane di una determinata custodia, c'era ‘un custode’: quasi ‘Angelo custode’ dei frati. Francesco esorta tutti i custodi che vigilino perché il culto eucaristico venga svolto dignitosamente, con materiale ‘prezioso’ come si addice al Signore ‘*secondo il comando della Chiesa*’. Lo stesso valga per ‘i nomi e le parole’ scritte del Signore. Invitino il popolo a ricevere il Corpo e Sangue del Signore. Nelle

due lettere vengono invitati i custodi a presentare ai vescovi e ai governanti le 'sue' lettere sull'Eucaristia, a moltiplicarne le copie perché 'riteniate a memoria le cose che su questo argomento abbiamo raccomandato'.

G) *A frate Leone (249)*

Non si può precisare esattamente la data di questa lettera. Di essa si conserva l'autografo a Spoleto. E' un invito a frate Leone di andarlo a consultare per sé e per gli altri tutte le volte che lo credesse opportuno. Il consiglio generale di vita spirituale dato dal Santo al suo confessore e segretario è che egli faccia tutto '*per essere gradito al Signore Iddio e seguire le sue orme*'.

H) *Lettera a frate Antonio (FF 251)*

Questo biglietto è un biglietto di '*autorizzazione*' o, come detto in termini francescani, è '*un'obbedienza*' rilasciata dal serafico Padre a S. Antonio di Padova. Ad una prima lettura sembra trattarsi di un permesso ad insegnare teologia. Ma inquadrato nelle preoccupazioni del Lateranense IV riguardanti la formazione del clero, e perciò anche dei frati minori, il biglietto appare come una richiesta da parte di Antonio ad aprire uno 'studium' a Bologna per la formazione dei frati. La risposta positiva di s. Francesco mette, come sola condizione, quella prevista dalla Regola Bollata: '*purché non abbiano a estinguere lo spirito di orazione e devozione*'.

I) *Lettera a frate Jacopa (FF 253)*

Si tratta di un biglietto scritto nei giorni precedenti la sua morte dal serafico Padre. Oltre la serena accoglienza di 'sorella morte' la lettera esprime l'umanità e la gratitudine del Poverello per quanti gli vogliono bene. C'è la richiesta dei 'mostaccioli': i dolcetti, le cose buone che il Santo vuole assaggiare in rendimento di grazie a Dio.

E' certo che Francesco abbia dettato una lettera di tale tenore. La prudenza degli studiosi è sull'accoglienza o meno di questo testo '*sic et simpliciter*'.

L) *Della vera e perfetta Letizia (FF 278).*

Si tratta del testo originale su cui si è formato l'autore del più celebre capitolo VIII dei Fioretti. Questo scritto è legato alla situazione dell'Ordine intorno al 1220. Nella prima parte vengono descritti i grandi successi di un Ordine che si espande. Nella seconda parte si intravede, alla Porziuncola, una forma di vita in qualche modo più strutturata in monastero con portone, portiere e orari precisi.

Frate Francesco vi giunge dopo un penoso viaggio assieme a frate Leone, bussa

e si sente dire “vattene, tu sei semplice e idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te”. Proprio qui “se avrò pazienza, e non mi sarò inquietato, in questo è vera letizia e vera virtù e la salvezza dell’anima”.

3. OPUSCOLI MISTICI

A) *Preghiera davanti al Crocifisso* (FF 276)

Tra gli opuscoli di s. Francesco, questa preghiera rappresenta lo scritto più antico che possediamo. Risale al 1205-1206 e fu pronunciata nella lingua volgare del tempo. Ci riporta pertanto al momento iniziale della vocazione di Francesco: quando, pregando davanti al Crocifisso di S. Damiano, il Cristo gli risponde “*va e ripara la mia casa*”: la risposta divina si fa più pregnante. Tuttavia Francesco sembra vivere nell’oscurità e accuratamente chiede ‘*illuminazione... senno e conoscimento*’. Nel Testamento (FF 111) abbiamo anche un'altra preghiera (sempre degli inizi della vita francescana) indirizzata al Cristo Crocifisso.

B) *Antifona ‘Santa Maria Vergine’* (FF 281)

Si tratta di una preghiera ben meditata dal giovane cavaliere nelle sue veglie, in Porziuncola, in onore della Vergine degli Angeli. Negli scritti di s. Francesco appare inserita nell’Ufficio della Passione (anche se molti codici la riportano staccata dallo stesso Ufficio). E’ un’antifona che veniva recitata ad ogni Ora liturgica, prima e dopo il Salmo della Passione: ben 14-16 volte ogni giorno e questo ci dice quanto questa preghiera alla Madonna abbia inciso nella formazione mariana del primo gruppo francescano. Lo stupore di Francesco è grande: rimane estatico di fronte alla comunione di vita che la Vergine Maria possiede ed ha coltivato con ciascuna delle Persone della Trinità: ‘*figlia e ancella del Padre Celeste, madre del Signore nostro Gesù Cristo, Sposa dello Spirito Santo*’. Lo schema delle relazioni con la Trinità lo ritroveremo anche nella ‘*Forma di Vita*’ scritta per s. Chiara (FF 139), nella *Lettera ai Fedeli* (FF 178/2, 200) e nel *Saluto alla Beata Vergine Maria* (FF 259) .

C) *Saluto alla Beata Vergine Maria* (FF 259)

Sappiamo che il Poverello ha composto diverse ‘laudi’ in onore della Madonna. Questa lauda presenta l’opera delle Persone della Trinità in Maria, sì da fare in Lei stabile dimora. La risposta di fedeltà da parte della Vergine è resa possibile dall’infusione, ad opera dello Spirito Santo, delle virtù che rendono “*il cuore dell’uomo, da infedele a fedele a Dio*”.

D) *Saluto alle virtù* (FF 256)

Alle Virtù *‘di cui è adornata la Vergine Maria e deve essere adornata l’anima’* è dedicata un’altra lauda. Si tratta di un’opera spirituale di grande valore. Nella prima parte il Poverello crea la *‘concatenatio virtutum’* (la catena delle virtù). Fa vedere come ogni virtù è collegata ad una virtù sorella e tutte e due camminano insieme. Nella seconda parte fa vedere come ogni virtù mette in fuga uno specifico vizio e veglia sull’integrità della vita di grazia. Parallelamente a questo scritto andrebbe letta la ventisettesima Ammonizione (FF 177) dal titolo *‘come le virtù allontanano i vizi’*. Queste Laudi sono dei capolavori di maestria spirituale pratica.

E) *Preghiera alla Beata Vergine Maria.*

Assente nelle FF, se ne hanno tracce nelle biografie del Santo.
“ O Santa Madre di Dio dolce e degnissima, prega per noi il Re consegnato alla morte, il Figlio tuo dolcissimo, Signore nostro Gesù Cristo; perché egli per sua clemenza e in virtù della sua santissima incarnazione e della sua acerbissima morte, ci perdoni i nostri peccati. Amen”.

F) *Lodi di Dio altissimo* (FF 261) e *Benedizione a frate Leone* (FF 262)

Si tratta della *‘cartula’*, cioè della piccola pergamena, scritta dalla mano stessa di s. Francesco. E’ una lode a Dio santo, sovrano onnipotente, creatore. Fu scritta da s. Francesco sul monte de La Verna nel 1224, dopo aver ricevuto le Sacre Stimmate. Un giorno frate Leone desiderava ardentemente possedere uno scritto di s. Francesco, quale efficace rimedio per vincere una violenta tentazione spirituale. Il serafico Padre lo accontentò: si fece portare carta ed inchiostro e scrisse anzitutto delle lodi al Signore e sul rovescio del foglio, poi, una particolare benedizione per lo stesso frate Leone, firmata col segno T (Tau), posto sopra un teschio. La tentazione allora scomparve. Il prezioso scritto da quel giorno fu gelosamente custodito da frate Leone: si conserva ora nel sacro convento di Assisi. Lo stesso frate Leone volle autenticare il prezioso documento, scrivendo di propria mano con inchiostro rosso, sul margine superiore del foglio, dov’era scritta la benedizione, il tempo e le circostanze in cui fu scritto il prezioso autografo, aggiungendo un po’ più sotto queste parole: *« Il Beato Francesco scrisse di propria mano questa sua benedizione per me frate Leone »*. E in calce aggiunge quest’altre parole: *« Allo stesso modo ha fatto questo segno del Tau col capo di sua mano »*. Il testo delle Lodi di Dio, corroso quasi completamente dal tempo, è stato ricostruito con l’aiuto dei raggi ultravioletti. Iddio è nominato e lodato mediante 33 titoli di gloria. Forse Francesco vuole dire a frate Leone che nella tentazione, più che stare a chiedere, vale più glorificare Dio e fortificarsi. Il fatto che questa lode sia scritta da una mano che sanguina per le Stimmate del Signore, dice anche la potente intercessione di s. Francesco.

G) *Cantico di frate Sole (o delle Creature)* (FF 263)

E' un invito a tutte le creature a lodare il Signore. Questo Cantico fu composto da s. Francesco in diversi momenti. Le prime 6 strofe, riguardanti la creazione, vennero composte nel giardino di s. Damiano nella primavera del 1225, dopo una notte turbata da molti tormenti. La strofa del perdono venne composta nell'estate dello stesso anno: per riconciliare il potestà e il vescovo di Assisi a causa di un trattato con i Perugini che andava a svantaggio dei più poveri della città. L'ultima strofa, che parla di sorella morte, fu aggiunta negli ultimi giorni della vita del Santo (1226). Il Cantico si ispira chiaramente ai capitoli 42-43 del Libro del Siracide dove viene cantata la gloria di Dio nella Natura.

H) *Regola non Bollata, cap. 23* (FF 63-71)

Assieme al Cantico andrebbe letta la Regola non Bollata al cap. 23, dove è cantata la gloria di Dio nella storia della Salvezza. E' un inno di ringraziamento, molto intenso, con cui Francesco vuole unirsi, nello Spirito Santo, al Figlio di Dio che è il 'Grazie' vero che, unico, piace al Padre. Dio viene ringraziato per se stesso (*'per te stesso'*), per la creazione, per l'incarnazione del Verbo, per la redenzione, per il suo ritorno. In questo inno il Poverello vuole associarsi alla Chiesa del cielo, capeggiata dalla Vergine Maria e alla Chiesa ancora pellegrina su questa terra.

I) *Lodi per ogni Ora* (FF264)

Sono un inno di lode al Signore, composto da una specie di salmo alternato con dei passi dell'Apocalisse, di Daniele e del *Te Deum*. Il serafico Padre lo recitava prima e dopo le ore canoniche e prima dell'ufficio della Madonna; le faceva recitare anche ai suoi frati in penitenza delle loro parole inutili. Queste lodi si concludono con una brevissima supplica a Dio (FF 265) che è "*ogni bene, sommo bene, tutto il bene, che solo sei buono*": svelandoci così uno dei filoni d'oro della spiritualità francescana.

J) *Esortazione alla lode di Dio* (FF 265a)

Si tratta di un altro cantico composto da versetti di salmi, brani dell'Apocalisse, di Daniele e del Vangelo di Giovanni avvicinati insieme dall'occhio di Francesco. L'occasione della composizione sembra essere stata la consacrazione della piccola chiesa della Eremita (Terni). Francesco fece scrivere questa Lode a Dio, su una tavola di legno che faceva da paliotto (antependio) al piccolo altare.

K) *Parafrasi del Padre nostro* (FF 266)

Fin dall'antichità abbiamo delle parafrasi o commenti al Padre Nostro. Ma questo scritto, più che essere un commento, è una *'risonanza'* nel cuore di Francesco, delle Parole del Padre Nostro. Più che un testo didattico è una forma di preghiera che prolunga il testo evangelico. Già davanti al Vescovo Guido I°, spogliandosi dei beni terreni, Francesco aveva cominciato la sua vita nuova dicendo: “da questo momento posso finalmente dire *'Padre nostro che sei nei cieli'* e non più *'padre, Pietro di Bernardone'*. La paternità di Dio diventa uno dei pilastri del suo progetto di vita fraterna.

L) *Preghiera 'Onnipotente' ('oratio Omnipotens')* (FF 233)

Si tratta di una preghiera che troviamo a volte separatamente dalla *Lettera a tutto l'Ordine* (o *Lettera al Capitolo*); altri codici la riportano come preghiera conclusiva della stessa lettera.

E' un capolavoro di teologia spirituale. La vita cristiana è concepita come un ritorno al Padre, seguendo le orme del Figlio, con il fuoco dello Spirito. Lo Spirito agisce sulle facoltà dell'uomo che per Francesco sono tre: la conoscenza del volere di Dio, il volere la volontà di Dio e il fare la volontà di Dio. Lo Spirito santo agisce, a modo di fuoco sui metalli, rendendo l'uomo partecipe della sua santità (purificazione), della sua luce (illuminazione) e del suo amore (ardore).

M) *Ufficio della Passione* (FF 280-303)

Questo Ufficio, da S. Chiara è chiamato “Ufficio della Croce”. Il nome “Ufficio della Passione” è più tardivo.

Si tratta di un Ufficio composto da 15 Salmi: ciascuno dei quali risulta formato da versetti di salmi presi da tutto il Salterio e riuniti in un unico testo dall'occhio di Francesco. Pochi scritti di Francesco rivelano come questo la profonda comunione del Poverello con Cristo mediante la preghiera.

Talvolta Francesco si rivolge al Padre unendosi alle Parole di Gesù sulla Croce. Talvolta la preghiera di Cristo si alterna con la voce della Chiesa che prega ed esulta assieme a tutta la creazione per le *“meraviglie”* che il Padre ha compiuto nel suo Figlio diletto. Per *'Passione'* nel Medio Evo si indicava tutta la vita di Gesù dall'Incarnazione fino alla Pentecoste e questo spiega anche perché ci siano qui anche i salmi per l'Avvento, la Natività, brani particolari per l'Ascensione, la Pentecoste. per le Domeniche e feste principali.

Francesco lo aveva pensato e dato ai frati come Ufficio privato da celebrarsi in preparazione all'Ufficio Liturgico vero e proprio. Ognuno di questi Salmi iniziava e si concludeva con la recita dell'Antifona *'Santa Maria Vergine'* (FF281) quasi a indicare come anche nella sua preghiera Francesco si sentiva unito a Maria la *'Vergine fatta Chiesa'* (FF 259).

N) *Preghiera 'Absorbeat' ('Mi rapisca')* (FF 277)

Si tratta di una preghiera composta di brani patristici diversi circolante nell' XI-XII secolo. Anche se non è da attribuirsi a Francesco la paternità, il Poverello può averla usata ed è passata ben presto a far parte del patrimonio francescano.

O) *Preghiera nella malattia*

Assente nelle FF è riportata da S. Bonaventura e riferita all'ultima malattia di Francesco: *"Ti ringrazio Signore Iddio per tutti questi miei dolori; e ti prego, Signore mio, perché, se a te piace, me ne aggiunga il centuplo; poiché questo mi sarà graditissimo, se affliggendomi con la sofferenza non mi risparmi, purché l'adempimento della tua volontà santa mi sia di sovrabbondante consolazione"*

CAP. III

Antiche biografie di s. Francesco

SOMMARIO: Le biografie di s. Francesco sono senza numero: ogni secolo ha dato le sue. Ve ne sono di ogni genere: storiche, letterarie, divulgative. Anche i non cattolici si sono interessati alla figura del Poverello, come uno dei più grandi propulsori degli studi francescani, Paul Sabatier con la sua « Vie de Saint François d'Assise » del 1893.

Non riportiamo qui l'elenco di tutte le biografie scritte su s. Francesco fino ad oggi; solo accenneremo alle più antiche; quelle, cioè, del secolo XIII e XIV: in quanto su di esse si basano tutte le altre biografie posteriori. Possiamo presentare queste antiche biografie accorrandole per gruppi, in base ai principali testimoni: i biografi e loro entourage.

Il primo gruppo di biografie gira intorno alla figura di fra Tommaso da Celano: lo chiamiamo 'corpus celanense'; un altro gruppo gira intorno alla figura di frate Leone: 'corpus leonense'; troviamo un gruppo di documenti che girano intorno alla figura di s. Bonaventura: 'corpus bonaventureuse'; molte notizie vengono da cronache generali o particolari di qualche Provincia dell'Ordine: 'corpus chronicarum'. Ci sono anche Documenti Pontifici riguardanti la vita, il culto di Francesco, le tappe dello sviluppo primitivo dell'Ordine; esiste anche una raccolta di testimonianze minori (interne ed esterne all'Ordine) riguardanti lo stesso Francesco. Ma sia per i documenti pontifici che le testimonianze minori rimandiamo il Lettore direttamente alle Fonti Francescane.

A) CORPUS CELANENSE

Frate Tommaso è nato a Celano nella Marsica abruzzese, da famiglia nobile. Quasi sicuramente chierico al momento del suo ingresso nell'Ordine francescano, avvenuto intorno al 1215, aveva ricevuto una solida educazione letteraria, classica, esegetica, patristica, teologica. Nel 1221 fa parte della seconda spedizione di frati che dalla Porziuncola partono per la Germania; nel 1223 è prima custode di Magonza, Worms e Colonia e poi vicario provinciale. Forse assente alla morte di S. Francesco, fu presente alla sua canonizzazione (1228). Il fatto che Gregorio IX gli abbia affidato la redazione della vita di S. Francesco, sta a dire che il Celano era tra i più noti letterati dell'Ordine, era ben conosciuto dalla Curia romana e condivideva con il Pontefice la visione sul futuro della famiglia francescana. E' morto a S. Giovanni in Val di Varri (Abruzzo) il 4 ottobre del 1260: dopo aver lavorato trentadue anni per trasmetterci più fedelmente possibile la poliedrica immagine di Francesco di Assisi. A lui si devono molte opere.

1) «*Vita del beato Francesco*» (successivamente indicata come 'Vita prima': FF 315-571). Venne preparata in concomitanza con la canonizzazione di s. Francesco (avvenuta il 16 luglio 1228) per diffonderne gli esempi e il culto. Fu approvata dal papa Gregorio IX a Perugia il 23 febbraio 1229. La prima parte è dedicata allo svolgimento della vita del Santo fino a due anni dalla sua morte. La seconda parte è dedicata agli ultimi anni; la terza parte ai miracoli avvenuti nel frattempo sulla tomba del serafico

Padre e nelle regioni limitrofe. Poiché il Santo di Assisi era stato annoverato nella categoria celeste dei ‘Santi Confessori’, l’angolatura da cui ne viene raccontata la vita, sarà quella di un uomo con una forte conversione e una vita ascetica intensa. Pur non tralasciando gli altri aspetti .

Da questa *Vita del beato Francesco* (che seguiranno a chiamare ‘Vita Prima’) dipendono molte altre ‘Leggende’ (la parola « *Legenda* » va intesa qui nel senso medioevale: cioè “*testo da leggere*”).

- a) ‘*Leggenda per il coro*’ (*Legenda ad usum chori*) dello stesso Tommaso da Celano: si tratta di una sintesi della vita dell’Assisiense in letture per il coro.
- b) La ‘*Vita di s. Francesco*’ (*Legenda sancti Francisci*) di Giuliano da Spira. L’Autore, contemporaneo del Celano, riprende ed elabora i testi del Celano.
- c) ‘*L’Ufficio ritmico*’ (*Officium rhythmicum*) di Giuliano da Spira. Sulla ‘Vita di s. Francesco’ da lui stesso composta, l’Autore mette in poesia e in musica i testi per la Liturgia in onore del Serafico Padre: i canti dell’Ufficio diventano lo straordinario vettore per la diffusione del culto di s. Francesco: più efficace di tutti i testi agiografici. Vengono ancora oggi utilizzati nella loro forma latina.
- d) La ‘*legenda versificata*’ di Enrico di Avranches. L’Autore compone un lungo poema epico in onore del Santo di Assisi. E’ un’opera di 2.585 esametri divisi in 14 libri dedicati a Gregorio IX.
- e) La ‘*Leggenda corale di Napoli o di Terni*’ (‘*legenda choralis neapolitana sive umbra*’ ritrovata nella Biblioteca Nazionale di Napoli e nella Biblioteca comunale di Terni). Sembra appartenere allo stesso Tommaso da Celano che, non soddisfatto della sua prima opera, cerca di migliorare sempre la presentazione del volto del Poverello. Quest’opera rappresenta come una tappa intermedia tra la vita I e la Vita II.

2) « *Il memoriale nel desiderio dell’anima* » (o Vita II di Tommaso da Celano: FF 578-224). La « *Vita seconda* » fu compilata nel 1246-47, per incarico del generale Crescenzo da Jesi. Costui, con lettera circolare del 1244, invitava tutti i frati a scrivere e inviargli tutto ciò che di nuovo e di sconosciuto sapessero ancora sulla vita del serafico Padre. A questo appello risposero anche i così chiamati Tre Compagni di s. Francesco: frate Leone, f. Angelo e f. Rufino. Essi, con altri collaboratori, dal loro convento di Greccio mandarono al Generale, due anni dopo (1246), una Lettera (FF 572-577) che accompagnava un dossier con all’interno opuscoli vari con aneddoti ed altri ricordi su s. Francesco.

Il Generale, ricevuto questo prezioso materiale, lo affidò al Celano, incaricandolo di rielaborare i fatti e presentarli in buona forma letteraria. Fu così che spuntò la «*Vita seconda* » del Celano. Essa è composta di due parti: la prima contiene alcuni episodi della vita di s. Francesco; la seconda espone particolarmente i detti e gli insegnamenti di lui, riportando anche qua e là alcuni miracoli. Lo stile è, come ci dichiara lo stesso Celano nel prologo, senza ricercatezze; ha cercato di adattarsi ai meno colti e di piacere nello stesso tempo agli studiosi.

All'immagine di Francesco vengono aggiunti alcuni tratti che sembravano meno sottolineati nella Vita I: come il carisma profetico di Francesco e, più in generale, la sua provvidenzialità in quel momento della storia del popolo di Dio.

3) « *Il trattato dei miracoli* » (FF 821-1019)

Come completamento alla «Vita secunda », Tommaso da Celano scrisse anche un *Trattato* di diciannove capitoli sui miracoli di s. Francesco, per ordine del beato Giovanni da Parma. Il cap. I è d'intonazione generale; il cap. II parla del miracolo delle Stimate; dal cap. III al XVIII vengono riportati miracoli di diverso genere; il capitolo XIX è una sintesi di tutto il Trattato. Una parte dei miracoli era già nota dalla Vita I, dalla Leggenda del Coro, dalla Leggenda Umbra. Man mano se ne sono aggiunti dei nuovi e si va allargando sempre di più l'orizzonte geografico del culto di S. Francesco.

4) « *La vita di S. Chiara* » (‘*Legenda Sanctae Clarae virginis*’ : FF 3149 – 3278).

Allo stesso frate Tommaso da Celano, ormai anziano, ma sempre esperto nell'arte agiografica, il Papa Alessandro IV affida l'incarico di scrivere anche la vita di S. Chiara d'Assisi: in concomitanza con la canonizzazione della stessa, avvenuta nel 1255. Il Celano dispone della conoscenza diretta della stessa Santa; conosce il ‘*processo di canonizzazione*’ (FF 2919 – 3148) ma utilizza anche la conoscenza di fonti proprie. Emerge dal tutto la figura gigantesca de ‘*la pianticella del serafico Padre*’ come Chiara amava chiamare se stessa.

B) CORPUS LEONENSE

Frate Leone, segretario e confessore di s. Francesco, è senz'altro uno dei personaggi chiave per comprendere la figura del Poverello. Vissuto fino al 1271 per la sua posizione è il testimone più intimo e più longevo del Santo ed ha contribuito, con i suoi ricordi (scritti e orali) ad approfondire aspetti che ancora mancavano nelle biografie ufficiali del Santo. A frate Leone dobbiamo molto e mettiamo sotto il suo nome anche alcune opere di cui in qualche modo è stato ispiratore, ‘Mecenate’ e supervisore.

1) Gli “*scritti di s. Francesco*”.

Nel Capitolo generale di Genova del 1244 fu deciso di fare una più accurata ricerca delle cose dette e fatte dall'Assisiense: in modo da integrare la *Vita del Beato Francesco* del Celanense. Nel 1246 da Greccio un numeroso gruppo di Compagni di s. Francesco, in risposta a tale appello capitolare, manda al Ministro Generale Crescenzo da Jesi, la già menzionata *Lettera* (FF 572-577), controfirmata da frate Leone, frate Rufino e frate Angelo, accompagnatrice di un dossier di documenti. Pare che a frate Leone, quasi subito, sia stato affidato l'incarico di discernere gli scritti di S. Francesco

(tra i molti che ne circolavano): di cui lui stesso era stato spesso estensore e qualche volta destinatario (almeno nel caso delle *Lodi a Dio Altissimo* e nella *Benedizione a frate Leone*). Oggi si è soliti attribuire a frate Leone proprio questa prima raccolta degli Scritti.

2) Ma il *Dossier di Greccio* includeva molto altro materiale. Ma non è sempre facile capire di 'quale materiale' si tratti e da chi, tra i molti frati presenti a Greccio, 'materialmente' era stato raccolto o composto un determinato opuscolo del dossier. Senza entrare in questioni più complesse, possiamo sintetizzare in questo modo. Del dossier facevano parte molti opuscoli.

a) In primo luogo va indicata la *Leggenda dei tre Compagni* (FF 1394-1487). Questa, rispetto alla I Celano, apporta del materiale nuovo soprattutto in riferimento alla giovinezza: presentandoci un Francesco più calmo e gioviale; ne viene rilevato il carisma profetico, la prescienza della grandezza dell'Ordine; il dettagliato incontro con il Papa; le stimmate... Forse l'influsso più diretto su quest'opera sembra dovuto ad uno dei compagni che conoscevano bene sia la città di Assisi, sia la giovinezza di s. Francesco: forse frate Rufino, assisano, nobile, colto, cugino di S. Chiara.

b) *Compilazione di Assisi* (o *Leggenda Perugina*) FF 1344/1-1676. E' la raccolta più completa che noi possediamo dei 'rotoli di frate Leone', cioè delle 'schede' sulle quali frate Leone, nella sua lunga esistenza appuntava i suoi ricordi di s. Francesco. Nella forma in cui noi le possediamo mancano di una strutturazione. Risaltano, comunque la parte che raggruppa le 'parole di s. Francesco' e i fatti riguardanti la 'intenzione della Regola'. La *Compilazione di Assisi* ci presenta Francesco anche nei suoi aspetti umani: le malattie, le sofferenze fisiche, i momenti di collera, di scoraggiamento; i motivi delle sue dimissioni da Ministro generale.

c) Conviene mettere qui un'opera di difficile collocazione per la sua forma letteraria. Si tratta della "*Alleanza di santo Francesco con madonna Povertà: "sacrum commercium sancti Francisci cum domina paupertate"* (FF 1959-2028). Di autore ignoto e di controversa datazione (al massimo 1250-60, ma secondo altri degli anni 1232-39; secondo diversi codici addirittura del 1227) presenta, sotto forma di operetta teatrale, le scelte vincolanti di Francesco e dei suoi primi compagni nei confronti della Povertà che è la sposa di Cristo stesso. Raffinatamente polemica con l'evoluzione che l'Ordine sta prendendo, ci presenta la povertà come 'sacramento' congiunto di Cristo,

d) *Primordi o fondazione dell'Ordine* (o *Anonino Perugino*) FF1488-1344. Quest'opera (che potremmo enumerare anche tra le 'cronache' (in quanto è come la 'cronaca' degli inizi dell'Ordine) viene composta da qualcuno del gruppo di frate Leone e, senz'altro, con la benedizione di frate Leone. Forse l'autore è frate Giovanni, confessore del b. Egidio di Assisi e presente tra il gruppo dei Testimoni di Greccio.

L'Autore intende non tanto presentare la vita del b. Francesco, ma pare proporsi di far vedere come Francesco e il Gruppo sono legati indissolubilmente e danno il via ai primordi della vita francescana. L'opera, che corregge alcune inesattezze di I Celano, forse era già in circolazione verso il 1240-41.

e) *Specchio di Perfezione* (FF 1677- 1825). Di questo libro si trovano nei codici manoscritti due diverse redazioni: una più antica dell'altra. Sia dell'una che dell'altra si ignora il vero autore. Della « *prima redazione* » (*Speculum minus*) non si può con precisione stabilire la data della compilazione. E' certo che l'autore si servì molto, come fonte, degli scritti dei Tre compagni, inviati a Crescenzo da Jesi nel 1246: lo dimostrano le moltissime concordanze tra. questo libro e la Vita II del Celano. Però, il compilatore dichiara fin da principio che egli ha inteso raccogliere e scrivere tutto ciò che non si trovava nella cosiddetta « *Legenda communis* », che era quella di s. Bonaventura. Quindi, questa prima redazione dovette essere composta dopo la « *Leggenda Maggiore* » di s. Bonaventura, e precisamente dopo il decreto del Capitolo generale di Padova del 1276, in cui si ordinava di fare nuove ricerche e raccogliere tutte le notizie ancora esistenti su s. Francesco. Non poteva essere compilata prima di questa data (1276), perchè nel 1266 era stato emanato un decreto nel Capitolo generale di Parigi che ordinava di distruggere tutte le leggende esistenti e di usare soltanto quella di s. Bonaventura. Possiamo, quindi, stabilire come data di compilazione il periodo che va dal 1276 in avanti. La « *seconda redazione*» (*Speculum majus*) fu fatta nel 1318 da un francescano ignoto affezionato alla Porziuncola di cui riporta anche un antico inno. Le fonti di cui si servì il compilatore furono gli scritti di diversi compagni di s. Francesco, più gli scritti particolari o « *rotoli* » di f. Leone. Questa seconda redazione è più lunga e differisce molto dalla prima, sebbene tante cose siano espresse con le stesse parole.

f) *Actus b. Francisci et sociorum eius* (da cui i *Fioretti di S. Francesco*: FF 1826 - 1895). Si tratta di una serie di racconti, che riportano dei detti e degli atti di frate Francesco e dei frati: Bernardo, Masseo, Rufino, Silvestro, Leone; di sorella Chiara ed altri eminenti personaggi francescani. Vi vengono aggiunte anche le « *considerazioni sulle Stimmate* ». Il libro fu scritto in latino da due frati di nome Ugolino (Ugolino Boniscambi da Montegiorgio nelle Marche e Ugolino da Brunoforte di Sarnano) tra il 1327 e il 1337. Dopo la metà del sec. XIV furono scelti dagli « *Actus* » e tradotti in italiano cinquantatré capitoli col titolo di « *Fioretti* », secondo la consuetudine medioevale di chiamare « *Floretum* » la scelta dei passi migliori di un'opera. S'ignora chi sia stato il traduttore dei « *Fioretti* ».

g) A frate Leone dobbiamo anche « *la vita del Beato Egidio* », come attestano i cronisti dell'Ordine. La figura di Egidio è di grande interesse per la comprensione dello stile di vita dei francescani degli inizi.

C) CORPUS BONAVENTURENSE

Nato a Bagnoregio intorno al 1217, sappiamo che Bonaventura fu guarito, per intercessione di s. Francesco, da una malattia mortale tra il 1228-1231. Di famiglia agiata lo troviamo a studiare a Parigi e nel 1243 (anno in cui terminò i suoi studi di base) entrò tra i frati minori. Studiò teologia sotto la guida di maestri prestigiosi quali Alessandro di Hales, Giovanni de La Rochelle, Guglielmo di Melitone ed Eudes Rigaud: ricevendo una profonda formazione biblica, patristica con ottima familiarità con i teologi medievali. Nel 1248 ricevette il baccellierato in sacra Scrittura e nel 1253 la libera docenza. Nel 1257 venne scelto come Ministro Generale dell'Ordine: incarico rinnovatogli di triennio in triennio fino alla morte nel 1274. A lui dobbiamo molte opere. Qui segnaliamo solamente quelle che interessano direttamente la vita e il culto di s. Francesco.

1) I “*Sermoni*”. Già il 4 ottobre 1255, davanti al senato accademico della Sorbona, aveva tenuto un articolato ‘*sermone*’ su s. Francesco di Assisi: vi appaiono già le linee portanti delle biografie future. Altri ‘*sermoni*’ sono del 4 ottobre del 1262, 1266, 1267...

2) “*Leggenda minore*”(FF 1330-1393). Nel 1260, dopo aver presentato ai Capitolari le “*Costituzioni narbonensi*” troviamo frate Bonaventura impegnato a scrivere una breve vita di s. Francesco la cui festa era già stata arricchita di un’ottava (si prolungava per 8 giorni: e quindi si aveva bisogno di 64 letture, salmi responsoriali ecc.). Questa vita chiamata ‘*Leggenda minore*’ (*Legenda minor*)” ha grande valore perché rappresenta il “Francesco pregato” dentro e fuori della famiglia francescana e durante i secoli è rimasta la più diffusa.

3) “*Leggenda Maggiore*” (FF 1020-1329). Nel frattempo frate Bonaventura, per incarico del Capitolo di Narbona (1260) si mette all’opera per preparare una vita di s. Francesco più completa, al di sopra delle parti e più agile come struttura. E’ la “*Leggenda Maggiore*”. I lettori cui si rivolge Bonaventura sono i frati stessi che hanno bisogno di formazione e di continuo nutrimento. Infatti nel Poverello abbiamo dei tratti che sono ‘ammirabili’ e molti tratti ‘imitabili’ sui quali Bonaventura, come maestro spirituale, si sofferma più diffusamente. A quanti rischiavano di vedere in Francesco “l’Angelo del sesto sigillo” come un “altro Cristo”, Bonaventura presenta Francesco, sì, come “Angelo del sesto sigillo”, ma che cammina dietro Cristo ed apre una strada davanti a noi. In questa Leggenda i fatti sono gli stessi riportati dalle biografie precedenti, ma vengono rimaneggiati acquistando spessore e significato differenti. L’intento di questa ‘Leggenda’ era quello di andare a sostituire le biografie precedenti assumendo perfino il nome dell’antica biografia del Celano “*Vita del beato Francesco*”: di fatto le cose andarono in questo modo. Nel 1266 (a Parigi) fu dato l’ordine di cancellare tutte le biografie precedenti e sostituirle con la Leggenda Maggiore. Questa

cancellazione massiccia ha creato lo scompiglio nelle biografie antiche, almeno in parte faticosamente ricuperate, della cui interdipendenza solo ora si incomincia a intravedere la luce.

4) «*Libro delle Laudi del b. Francesco (Liber de laudibus b. Francisci)*».

Elenchiamo qui questa breve biografia di s. Francesco scritta da frate Bernardo da Bessa, segretario di s. Bonaventura, tra il 1279-1290: in seguito all'invito del Capitolo generale di Padova del 1276, che, riconosciuto l'errore del decreto del 1266, ordinava nuovamente di raccogliere tutte le notizie ancora esistenti su s. Francesco ed i suoi compagni. Prende il suo materiale dal Celano e dall'Anonimo Perugino.

C) CORPUS CHRONICARUM

All'interno della famiglia francescana diversi frati hanno raccontato la vita del francescanesimo primitivo. Vanno oltre la vita del b. Francesco, in gran parte la suppongono. Si tratta spesso di cronache di Province particolari, ma essendo l'Ordine 'uno', c'è osmosi tra il vertice e la periferia: sicché dalle 'storie particolari' emerge anche, in filigrana, una 'storia dell'Ordine'. Vorremmo conoscerne di più... ma spesso dobbiamo accontentarci anche delle loro lacune. Seguendo, per quanto possibile un ordine cronologico, potremmo sistemare queste cronache nel modo seguente.

1) Non sembra fuori luogo citare all'inizio i "*Primordi o fondazione dell'Ordine (o Anonino Perugino)*" FF1488-1344. Già ne abbiamo parlato. La sua importanza risiede nel fatto che quest'opera ci si presenta come la '*radice*' di tutte le storie successive. L'Ordine francescano viene fondato e s'incammina verso il mondo.

2) *Cronaca di Salimbene da Parma* (estratti in FF 2578-2656). Frate Salimbene, della famiglia degli Adam, colto e grande conoscitore delle cose, fa un po' la storia europea dal 1167 al 1287-88. Centoventi anni di storia da cui si attingono notizie soprattutto per la storia d'Italia. Nelle sue 800 pagine, scritte per tenere informate le clarisse, Salimbene non concentra la sua attenzione sulla storia dell'Ordine, ma parla, occasionalmente, dei frati che già sono presenti in tutta l'Europa. Parla diffusamente di s. Francesco di cui ha conosciuto personalmente diversi compagni: da Bernardo da Quintavalle ha conosciuto molti episodi del Santo di Assisi; frate Leone gli ha parlato delle Stimate; frate Illuminato gli mostra ridendo la lettera del padre dello stesso Salimbene (Guido di Adam) scritta al Ministro Generale per tentare di riprendersi suo figlio...

3) "*L'insediamento dei frati minori in Inghilterra*" (estratti in FF 2413-2577) di frate Tommaso da Eccleston. L'Autore si propone di raccontare gli 'esempi' e le 'meraviglie' dei frati fin dal loro arrivo in Inghilterra (1224). Scritta nella sua forma definitiva intorno al 1258, questa cronaca si è formata attraverso le '*collationes*': le

‘conferenze’ con le quali Tommaso, ormai anziano, informa i suoi frati sulle origini e lo sviluppo della sua nobile e ormai famosa Provincia (da ricordare che l’Inghilterra in pochi anni ha già dato all’Ordine un ministro generale quale Aimone da Faversham).

4) “*Cronaca di Giordano da Giano*” (FF 2320-2412). Alla fine di Aprile del 1262 il capitolo provinciale di Sassonia chiede a frate Giordano da Giano, ormai ‘anziano e debole’, di mettere per iscritto i racconti ed altre informazioni sulla condotta e la vita dei primi frati mandati in ‘Teutonia’ considerata allora ‘terra di martiri’. Con l’aiuto di due segretari, Giordano riesce a ricostruire gli inizi e lo sviluppo dell’Ordine in Germania offrendoci, con freschezza, uno spaccato della vita primitiva.

5) *Altre cronache*. Elenchiamo qui altri documenti di grande utilità per le notizie fornitici, ma più tardivi: “*Dialogo delle opere di Santi Frati Minori*” di frate Tommaso da Pavia. Scritta intorno agli anni 1244-45. “*Storia delle sette tribolazioni dell’Ordine dei Minori*” (FF 2113) di frate Angelo Clarenò: scritta intorno al 1308-18. “*L’albero della vita crocifissa con il Signore Gesù*” (FF 2051) di frate Ubertino da Casale (intorno al 1305). “*Atti del beato Francesco nella valle reatina*”, attribuita a Frate Antonio da Rieti, è degli anni 1385-1416. “*Lo Specchio della vita del b. Francesco e dei suoi compagni*” di frate Fabiano d’Ungheria; scritta intorno al 1350. La *Cronaca dei XXIV Generali*” di Arnaldo da Sarrand in Aquitania; scritta in massima parte prima del 1369. Il libro delle “*Conformità della vita del beato Francesco con la vita del Signore Gesù*” di frate Bartolomeo Rinonico da Pisa, è del 1390. “*La Cronaca*” di Nicola da Glassberger che racconta i fatti dal 1206 al 1485, cronaca successivamente proseguita poi da altri. “*La franceschina, o Specchio dell’Ordine minoritico*” di frate Giacomo Oddi di Perugia, conclusa nel 1475. Anche frate Marco da Lisbona scrive una cronaca tracciando, come frate Giacomo Oddi, dei profili francescani. Il “*Compendio delle cronache dei frati Minori*” di frate Mariano da Firenze. A lui si devono anche altre opere, quali: “*fascicolo delle cronache*” in 5 libri, utilizzato dal Wadding per i suoi Annali; “*storia della traslazione dell’abito di s. Francesco, dal Monte Acuto a Firenze*” (del 1523); “*Breve cronaca della provincia di Toscana*” del 1515-1516; “*Dialogo col Santo Monte della Verna*” del 1522. A frate Francesco Gonzaga invece si deve l’opera “*Origine della religione francescana e suo sviluppo*” (scritta verso il 1580).

PARTE SECONDA

**SVILUPPO INTERNO DELLA FAMIGLIA
FRANCESCANA**

(Primo – Secondo – Terz'Ordine)

PRIMO ORDINE

CAP. I

Tra estreme tendenze

Lassisti – Fondamentalisti o spirituali – Moderati

SOMMARIO: Il Duecento è caratterizzato da forti controversie per la pura osservanza della povertà. Due opposte tendenze erano sorte, fin dall'inizio, in seno all'Ordine: una riteneva essere incompatibile la stretta osservanza della povertà con l'evoluzione storica dell'Ordine: la giudicava impraticabile e cercava di ricondurla alla maniera con cui era osservata negli antichi Ordini monastici; l'altra propugnava un'estrema povertà, senza alcuna modificazione e concessione pontificia.

Contro questa duplice corrente estremista si oppose energicamente la maggioranza dei frati, che seguiva una via di mezzo. Gran santi e zelanti generali cercarono di mantenere inalterato l'ideale serafico della povertà e d'impedire una scissione nell'Ordine.

Si sentì allora il bisogno di rivolgersi ai romani Pontefici, chiedendo loro una interpretazione autentica sulla s. Regola.

Lassisti

Dopo la morte di s. Francesco, il governo dell'Ordine passò nelle mani di f. Elia, in qualità di vicario generale già dal 1221. Tenutosi, però, il Capitolo nel 1227, fu eletto generale *Giovanni Parenti*. Costui aveva stabilito per la vigilia della Pentecoste del 1230 (affinché fossero presenti tutti i capitolari) di trasportare la salma di s. Francesco, dalla chiesetta di s. Giorgio, nella nuova e sontuosa Basilica, fatta costruire da f. Elia per ordine del Papa, sul Colle 'inferior' (che la gente diceva 'colle dell'Inferno'), denominato poi: Colle del Paradiso; ma detta traslazione si dovette anticipare di tre giorni per volontà dei magistrati della città, stimolati, secondo alcuni, da f. Elia, ferito nella sua ambizione per non essere stato eletto generale.

Iniziatasi la processione, si sollevò un grande tumulto e scompiglio, provocato da alcuni militi, per istigazione di f. Elia (come si crede). Nella confusione, la salma di s. Francesco fu trafugata e nascosta in un sarcofago di pietra, scavato sotto la nuova Basilica. Vi fu, allora, una indignazione generale contro i provocatori di quel disordine. Tenutosi, pertanto, il Capitolo nella imminente Pentecoste, veniva confermato come generale *Giovanni Parenti*. Durante l'elezione, però, alcuni frati perturbatori irrompevano nell'Aula e v'insediavano frate Elia.

I Capitolari protestarono fortemente contro tale violenza: punirono i sediziosi, disperdendoli nelle varie provincie, e decisero di mandare a Gregorio IX una Legazione di cui faceva parte s. Antonio, per riferirgli ciò che era successo di scandaloso e per chiedergli nello stesso tempo una interpretazione autentica della Regola e del Testa-

mento. Fu in questa occasione che il Papa emanò la bolla « Quo elongati » (1230), con la quale dichiara, tra le altre cose, che il Testamento non obbliga; che i frati non sono tenuti ad osservare tutti i consigli evangelici, ma soltanto quelli espressi dalla Regola come obbliganti in coscienza; che possono avere soltanto l'usufrutto delle cose, mentre la proprietà rimane sempre ai benefattori, e, in loro mancanza alla S. Sede; che nei bisogni il ricorso alla pecunia è lecito, da farsi, però, per mezzo dei nunzi o sindaci, ai quali spetta spenderlo per la necessità dei frati.

Nel 1232 Giovanni Parenti si dimise dal governo dell'Ordine, e venne eletto *f. Elia*, nella speranza che da generale si ravvedesse e mutasse costumi. Invece, accecato forse dall'orgoglio, la sua condotta peggiorò. E' vero che possedeva doti eccezionali e grande abilità di governo: sotto di lui l'Ordine si propagò, le Missioni si moltiplicarono, favorì anche la scienza e la cura delle anime; ma decadde la serafica povertà.

Sebbene avesse amato sinceramente s. Francesco, non ereditò il suo spirito di semplicità, di umiltà e di povertà. Si dice che facesse uso di denaro e di cavalli; che non osservasse la vita comune; che eleggesse superiori a lui favorevoli, preferendo i fratelli laici ai sacerdoti e deponendo quelli che non fossero dalla sua parte; e che fosse largo nel concedere privilegi e dispense ai suoi partigiani. Allorchè i frati si accorsero che egli trascinava insensibilmente l'Ordine per una via opposta a quella tracciata dal suo serafico Fondatore, si fece nuovamente ricorso al Papa, denunziandogli i soprusi e gli scandali di *f. Elia*.

Fu indetto, allora, un Capitolo generale a Roma (1239) e *f. Elia* venne deposto.

Fondamentalisti

Quasi contemporaneamente a questa corrente lassista, un altro partito, irriducibilmente opposto, si andava formando in seno all'Ordine: il partito dei cosiddetti Spirituali. Costoro, sebbene da principio fossero profondamente religiosi, in seguito divennero così irrequieti e fanatici, da turbare profondamente la pace e la serenità dell'Ordine: erano disobbedienti, ribelli, ostinati nelle loro idee ed inquinati di eresia.

Unica norma di vita per gli Spirituali era l'osservanza letterale e farisaica della Regola e del Testamento (anche questo, secondo loro, obbligante in coscienza come la Regola).

Non accettavano, quindi, alcuna dichiarazione pontificia. Propugnavano una povertà alterata, ribelle, estrema, fino al punto di metterla come unica base e fondamento della perfezione religiosa più che l'ubbidienza, l'umiltà e la stessa carità: osservavano la povertà per la povertà, non la povertà per uniformarsi sempre più a Cristo. Quasi sempre imbevuti delle idee di Gioacchino da Fiore, facevano proseliti alla loro causa. Abitavano in romitori, vestivano vesti strette e corte, non attendevano agli studi, né alla cura delle anime.

Con precisione non si può determinare il tempo in cui ebbe inizio questo movimento spiritualistico: si sa che nel 1280 alcuni di questi zelanti delle Marche furono puniti e condannati al carcere perpetuo come eretici e nemici dell'Ordine; ma, poi, assolti dal generale Raimondo Gaufredi, furono mandati come missionari in Armenia.

Nel 1290 si erano già propagati anche in Toscana ed in Francia. Gli Spiritualisti

delle Marche nel 1293 furono chiamati ‘Poveri eremiti di Papa Celestino’, perché, essendo stati rifiutati, al loro ritorno dall’Armenia, dai ministri provinciali, ottennero dal papa Celestino V, l’autorizzazione di sottrarsi all’ubbidienza dei superiori dell’Ordine e mettersi alla dipendenza dei vescovi, continuando a vivere nei loro romitori ed osservando la Regola senza alcuna Dichiarazione pontificia. Il loro primo superiore fu *Pietro Liberato* e dopo di lui *Angelo Clareno*.

Gli Spiritualisti della Toscana erano invece guidati da *Ubertino da Casale* e quelli della Francia da *Pietro Olivi*.

Moderati

Fra le due opposte tendenze v’era la parte moderata, sostenuta dalla quasi totalità dei frati, particolarmente protetta e difesa da santi e zelanti generali, che, mentre cercavano di eliminare gli abusi e le irregolarità, si ingegnavano di conciliare gli animi, seguendo una via di mezzo.

Il successore di f. Elia, *Alberto da Pisa* (1239), s’era messo subito all’opera per il rifiorimento dell’ordine; ma poté fare ben poco, perché fu sorpreso dalla morte alcuni mesi dopo la sua elezione.

Aimone da Faversham (1240) fece di più: richiamò i frati alla osservanza della Regola, escluse i fratelli laici dalle cariche, limitò il potere del generale e dei provinciali e fece fare, per maggior chiarezza e tranquillità di coscienza, una prima esposizione della Regola dai quattro Dottori di Parigi: Alessandro d’Ales, Giovanni de la Rochelle, Roberto da Bascià e Oddone Rigaldi. Organizzò la Liturgia dei Frati.

Il suo successore *Crescenzo da Jesi* (1244), sebbene fosse accusato dagli spiritualisti di lassismo, in verità non fu tale. Si distinse non solo per la sua dottrina, ma anche per la sua pietà e per il suo grande zelo. Egli ottenne da Innocenzo IV con la bolla « *Ordinem vestrum* », che la S. Sede prendesse in suo dominio i beni mobili ed immobili, offerti ai frati, quando i benefattori vi avessero rinunciato.

L’opera sua fu ripresa e continuata dal b. *Giovanni da Parma* (1247), uomo austero e di profonda umiltà. Osservò scrupolosamente la vita comune, si limitò, nell’uso delle cose, al puro necessario, contentandosi perfino di un solo abito. Da generale visitò l’Ordine a piedi, togliendo gli abusi e ristabilendo la disciplina regolare; favorì la scienza ed ottenne dal Papa i privilegi ecclesiastici, le sepolture nelle chiese francescane e che ogni provinciale potesse scegliersi per la propria provincia uomini adatti ed onesti, che, quali vicari e rappresentanti della S. Sede, prendessero in dominio i beni, dati in uso ai frati.

Dopo dieci anni di saggio governo gli successe s. *Bonaventura* (1257). Anche lui lavorò con molta saggezza e prudenza per estirpare tutti gli abusi introdottisi nell’Ordine, circa la povertà, l’uso del denaro, l’ozio e la divagazione dei frati, la costruzione sontuosa e curiosa degli edifici. Volle che si coltivassero gli studi, e si avesse cura delle anime. Preferiva, specialmente per l’educazione dei giovani, conventi grandi, semplici e poveri. Nelle comunità numerose — soleva dire — è più facile ottenere la disciplina regolare e una recita più devota dell’Ufficio corale.

Nel Capitolo di Narbona (1260) riunì (con qualche aggiunta e correzione) le

Ordinazioni antecedenti, chiamate poi « Costituzioni Narbonensi ». Il lungo generalato (circa 17 anni) di s. Bonaventura da Bagnoregio parve sopire le lotte tra i lassisti e i fondamentalisti, non perché le questioni fossero risolte, ma perché egli seppe dominarle con il suo spirito equilibrato tra il rigore e la dolcezza. Egli operò tanto bene per l'Ordine, da meritarsi il titolo di secondo Fondatore.

Il suo successore fu *Girolamo d'Ascoli*, eletto poi papa col nome di Nicolò IV.

E' da ricordare in questo tempo la celebre decretale: « Exiit » che il papa Nicolò III emanò a favore dell'Ordine, dietro richiesta del generale *Buonagrazia*, successore di Girolamo d'Ascoli nel 1279. Essa permette ai frati l'uso povero e moderato delle cose, il ricorso agli amici spirituali, l'accettazione di piccoli legati, ed autorizza i sindaci a ricevere in nome della S. Sede tutte le cose, donate in modo lecito ai frati, eccetto il denaro che rimane sempre in dominio dei benefattori. Fu, poi, Martino IV che determinò meglio l'ufficio del sindaco o procuratore con la bolla « Exultantes » del 1283: egli concesse di ricevere in nome della S. Sede tutte le elemosine (anche il denaro), di esigerle in giudizio, di fare contratti e di difendere le loro immunità, privilegi, ecc.

Le suddette Dichiarazioni pontificie adattavano l'osservanza della Regola alle esigenze dei tempi, secondo il pensiero di s. Francesco. Ma gli spirituali, o fondamentalisti, non vollero accettarle: si opposero ostinatamente. Si misero così su di un falso binario, che li condusse alla completa rovina: caddero nel settarismo, divennero eretici; mentre tra i Moderati emersero delle nobilissime figure di santi e delle grandi personalità di dotti e di scienziati.

CAP. II

Povertà svisata e risveglio serafico

*Ostinazione degli Spiritualisti - Nuovo attacco alla povertà
Inizi dell'Osservanza.*

SOMMARIO: Il **Trecento** segna per il Francescanesimo, specialmente nella prima metà, un periodo molto burrascoso di lotta e di decadenza. I Moderati si trovarono di fronte ad un doppio e più forte attacco contro la povertà: non solo dovevano difenderla dall'interpretazione aberrante degli Spiritualisti; ma anche salvarla dalla modificazione sostanziale che avrebbe apportato la bolla « Ad Conditorem canonum » di Giovanni XXII che, rinunciando di accogliere in dominio della S. Sede tutti i beni usati dai Frati, ne rimetteva la proprietà all'Ordine in contrasto aperto con la regola francescana.

Oltre a ciò, influirono potentemente sul decadimento della vita regolare di quel tempo: la carestia, la guerra dei cent'anni tra la Francia e l'Inghilterra (1337-1458), la peste nera del 1348 e del 1361 che, avendo svuotati i conventi, costringeva i superiori ad accettare in religione giovani non votati, tiepidi ed incapaci alla vita religiosa; e lo Scisma d'Occidente, che portò anche nell'Ordine tanta confusione costringendo

l'Ordine serafico ad avere prima due, poi tre ministri generali (per *Scisma d'Occidente* s'intende quella scissione, avvenuta nel governo della Chiesa con la coesistenza di due e poi tre papi: uno legittimo che aveva sede a Roma, l'altro illegittimo che stava ad Avignone; un terzo che verrà eletto a Pisa. Tale periodo che durò 39 anni (1378-1417) era iniziato con l'elezione dell'antipapa Clemente VII, e finì con l'abdicazione del legittimo papa Gregorio XII e la rinuncia dell'antipapa Giovanni XXIII. Cessato lo Scisma, veniva eletto Martino V (1417). Eppure da queste tristi vicende l'Ordine uscì più vigoroso: dagli anni 1330 inizia in tutta l'Europa un lento e profondo risveglio, un ritorno alla pura osservanza della Regola. Il Francescanesimo ha in sé una vita più forte di quella degli individui e più alta delle contingenze storiche .

Ostinazione degli Spirituali

Le contese sulla povertà tra Spirituali (Fondamentalisti) e Moderati, anziché dileguarsi, in questo secolo, si riaccessero e si acuirono talmente da provocare l'intervento dello stesso papa Clemente V.

Egli costituì una Commissione di tre cardinali e di vari teologi, non appartenenti all'Ordine; chiamò alla loro presenza i rappresentanti dell'una e dell'altra corrente, per sentire le loro accuse e difese, dare un giusto e retto giudizio e portarli ad un pacifico accordo.

Gli Spirituali, difesi dall'ex generale Gaufredi e da Ubertino da Casale, dissero che intendevano persistere nell'osservanza dei loro principi; anzi proponevano l'istituzione di alcuni romitori per quei frati che desiderassero vivere come loro.

I Moderati, difesi dal generale Gonsalvo de Balboa, da Alessandro d'Alessandria e dal procuratore Buonagrazia da Bergamo, risposero che tale atteggiamento non era affatto conforme allo spirito serafico, e che l'attuazione delle loro proposte avrebbe scisso l'Ordine: tanto più che l'Ordine non poteva essere coinvolto nelle loro perspicaci idee giacchimitiche. L'adunanza, quindi, si sciolse, senza aver ottenuto quell'accordo e assicurazione che si sperava.

In seguito a ciò, Clemente V emanò due bolle nel 1312: con la prima (« Fidei Catholicae »), condannava gli errori di Pietro Olivi; con l'altra (« Exivi de Paradiso ») indicava ed enumerava i precetti della Regola, permetteva l'uso povero e moderato delle cose e proibiva ai frati di fare da esecutori testamentari, di ricevere eredità, latifondi, di tenere granai e cantine, ecc.

La condanna del loro maestro, Pietro Olivi, e la nuova Dichiarazione pontificia sulla Regola irritò maggiormente gli animi degli Fondamentalisti, i quali anziché sottomettersi alle disposizioni del Papa, si elessero superiori propri, occupando vari conventi in diverse Province dell'Ordine.

Clemente V, dopo averli inutilmente esortati a sottomettersi ai legittimi superiori, li scomunicò.

Nel 1317 Giovanni XXII emanò contro di loro una Bolla, con la quale li richiamava all'uniformità delle vesti, all'umiltà e alla soggezione, con minaccia di consegnarli all'Inquisizione se non avessero ubbidito (*L'Inquisizione* era un tribunale ecclesiastico per vegliare sull'integrità della fede contro gli eretici. Le pene contro costoro erano molto varie. La più grave consisteva nella scomunica e nel conseguente rilascio al braccio secolare, che voleva dire, quasi sempre, il rogo, a cui la potestà civile, di propria autorità, condannava l'eretico, considerato allora come un

delinquente che, con la professione di false teorie, tentava incrinare l'unità religiosa e disturbare la tranquillità dello Stato. Totalmente diversa è, poi, l'Inquisizione spagnola, istituita da Ferdinando ed Isabella nel 1473 per vigilare sui Mori e sugli Ebrei, che continuamente tramavano contro la sicurezza del Regno; gli abusi dell'inquisizione spagnola furono ripetutamente condannati anche dai Papi).

Solo cinque non vollero pertinacemente sottomettersi: furono, perciò, consegnati dall'Inquisizione al braccio secolare che li condannò a morte.

Così si chiudeva infelicemente il dramma degli Spirituali-Fondamentalisti, che, con le loro stravaganze e riprovevoli ostinazioni, finirono col cadere nell'eresia, divelti dall'Ordine e dalla Chiesa.

Nuovo attacco alla povertà

Si era appena chiusa questa triste parentesi nella evoluzione interna dell'Ordine, che un'altra se ne apriva ancora più grave e dolorosa. Non si trattava più di mitigare l'eccessivo rigore spiritualistico; ma addirittura di difendere la povertà da nuovi e più violenti assalti che ne minavano l'essenza stessa, alterandola e modificandola in modo da non avere più quella caratteristica fisionomia, lasciataci in eredità dal serafico Padre.

Una forte controversia sulla povertà ebbe inizio in Francia nel 1321. A Narbona, l'inquisitore domenicano Giovanni di Belna, mentre esaminava un beghino catturato, lo dichiarava eretico, perché, tra l'altro, sosteneva che Gesù e gli Apostoli nulla avevano posseduto né in privato né in comune.

In difesa della povertà assoluta di Gesù Cristo e degli Apostoli, si schierarono i Francescani, i quali, invece, ritenevano essere eretico chi osasse sostenere il contrario. Nacque così un dibattito tra i Francescani e i Domenicani.

La questione fu portata dinanzi al Papa in Concistoro: alcuni cardinali affermavano altri negavano: I Francescani, però, senza attendere la decisione della S. Sede, nel Capitolo generale di Perugia del 1322, imprudentemente si pronunziarono col dichiarare sana dottrina l'opinione della povertà assoluta in Cristo e negli Apostoli, e comunicavano il loro giudizio a tutto l'Ordine e a tutti i fedeli del mondo con Lettera enciclica.

Il Papa emanò allora due Bolle in punizione della loro prematura e inconsiderata soluzione.

La prima bolla «Ad Conditorem canonum» del 1322, annullava la Dichiarazione di Nicolò III («Exiit»), rinunziando di prendere in dominio della S. Sede i conventi e gli altri beni ad uso dei frati, ed aboliva i sindaci apostolici (La suddetta bolla «Ad Conditorem» fu, poi, abolita da Martino V solo nel 1428, rinnovando quella di Martino IV sui sindaci apostolici). In questo modo l'Ordine si trovò a possedere i propri beni come gli ordini monastici: questa lettera è considerata come il fondamento del Conventualesimo giuridico in quanto creava per i frati il 'diritto di possedere contro 'il diritto di espropriazione ' previsto dalla Regola.

La seconda bolla «Cum inter nonnullos», dichiarava essere eretico il sostenere che Gesù e gli Apostoli nulla possedessero né in privato né in comune: non che il Papa non ammettesse in Gesù e negli Apostoli una vita molto povera; ma intendeva dire che dal Vangelo non risultasse che essi avessero fatto voto di povertà con rinunzia giuridica ad ogni diritto di proprietà.

La Dichiarazione di Giovanni XXII non era quindi in contrasto con la Bolla di Nicolò III, come erroneamente fu giudicata da alcuni. L'Ordine ricevette un colpo fatale

da quella condanna pontificia. Sobillati da Ludovico il Bavaro, un gruppo di frati, tra cui lo stesso generale Michele da Cesena, non volle sottomettersi alla sentenza del Papa, passando dalla parte dell'imperatore che aveva dichiarato eretico lo stesso Giovanni XXII. Michele da Cesena fu poi deposto e scomunicato: ma la maggioranza, grazie a Dio, rimase con la Chiesa e col Papa.

Vi fu, è vero, il frate Pietro Rinalducci, che nel 1328 infelicemente si lasciava creare antipapa col nome di Nicolò V da Ludovico il Bavaro, ma fu per necessità politica del momento: andò a prostrarsi ai piedi del santo Padre, chiedendogli umilmente perdono.

Dopo questi gravi e luttuosi avvenimenti sembrava che fosse ritornata la calma; ma ecco che veniva nuovamente intaccata la serafica povertà.

Il generale Gerardo Oddoni, successore di Michele da Cesena, osò chiedere a Giovanni XXII, credendo di fargli cosa grata, l'abolizione delle Dichiarazioni pontificie e del precetto della proibizione del denaro. Nel 1336 ebbe, anzi, l'infelice idea di imporre all'Ordine le 'Costituzioni benedettine', le quali prescrivevano molte usanze monastiche, senza parlare né di povertà né di denaro dando così all'Ordine una fisionomia, più che francescana, benedettina.

Sembrava che tutte le forze infernali avessero congiurato contro l'Ordine serafico e la sua gemma più preziosa: la povertà; ma anche questa volta ne uscì vittorioso, grazie all'aiuto e alla protezione della Provvidenza divina.

Quelle lotte, anziché distruggere, intensificarono l'amore per la purezza della santa Regola; fecero meglio conoscerla, apprezzarla e più fedelmente praticarla.

Inizi dell'Osservanza

Dalla seconda metà del Trecento comincia un moto di ritorno verso l'integrità della Regola per mezzo di generali buoni e zelanti, di prelati protettori, di papi favorevoli... e soprattutto di quei silenziosi uomini di preghiera, che, come predisse s. Francesco, saranno sempre il vivaio dell'Ordine e la forza dei militanti. Mentre si pensava di sopprimere la proibizione del denaro e disciplinare i Francescani nientemeno che sulla Regola benedettina, come se fosse impossibile osservare la Regola di san Francesco, l'amore per il Poverello e per la povertà risorgeva nel suo paese nativo: nella valle spoletana .

Suscitatore di questa rinascita serafica, in Italia, fu il b. *Paoluccio dei Trinci* (1368). E' vero che un primo tentativo si ebbe con *Giovanni della Valle* nel 1334 e con *Gentile da Spoleto*: entrambi discepoli del Clareno, ritirati nell'eremo di s. Bartolomeo di Brogliano (Umbria) assieme a molti altri compagni, assetati anch'essi della perfezione francescana; ma il loro movimento fu soppresso per le solite singolarità nel vestire, e principalmente per colpa di elementi poco sicuri, che si erano infiltrati nelle loro file.

La riforma, invece, di Paoluccio continuò e prosperò, perché agiva sotto la completa dipendenza dei superiori, in perfetta uniformità di vita francescana, osservando la Regola secondo le dichiarazioni pontificie. La sua riforma iniziata nell'eremo di s. Bartolomeo di Brogliano, passò, poi, nelle Marche e in Toscana, favorita dai superiori e ben accolta dappertutto, perché penetrava con umiltà, senza ostentazione di singolarità e senza richiesta di privilegi. Nel 1390

aveva già ottenuto ventitre conventi, tra cui quelli di Fonte Colombo, di Greccio, delle Carceri, ecc.

Moltissimi religiosi desideravano e chiedevano di essere ammessi in queste fervorose comunità, per meglio vivere lo spirito del serafico Padre. Essi furono così denominati: *Zoccolanti* (perché in s. Bartolomeo avevano usato gli zoccoli per difendersi dai molti serpenti, ivi annidatisi); *Fratres de familia* o *Fratres eremitoriorum* (per distinguerli dagli altri frati che, vivendo in conventi più grandi e che erano detti Conventuali); *Fratres regularis observantiae* (titolo che fu loro dato dopo il Concilio di Costanza del 1415).

Lo stesso movimento di risveglio serafico avveniva quasi contemporaneamente in Francia. Con precisione non se ne può stabilire il tempo, si sa che già nel 1388 alcuni religiosi di Turenna (antica provincia di Francia) ebbero dal provinciale p. Giovanni Filippi il convento di Mirebeau, per potervi vivere con maggiore rigore e perfezione. Occuparono poi, a poco a poco, altre residenze di Turenna, di Borgogna e di altre provincie di Francia.

Nella Spagna e nel Portogallo, invece, l'Osservanza apparve più tardi: verso il 1397. I generali si mostravano molto benevoli verso tali religiosi di più stretta osservanza, concedendo loro favori e conventi.

Per la direzione di queste comunità osservanti, già costituite o da costituirsi, furono nominati dei commissari generali: il b. Paoluccio dei Trinci, per l'Italia; il b. Pietro da Villacreces, per la Spagna; Tommaso de la Cour, per la Francia.

Così l'ultimo dramma francescano del Trecento, che cominciava con la causa di Ubertino da Casale, si accende in tono di tragedia nell'ira di Giovanni XXII contro gli Spirituali, nella negazione della povertà, nella ribellione di Michele da Cesena; poi declina dolorosamente fino al tentativo di una costituzione benedettina da imporre all'Ordine: ha infine un epilogo promettente nel sorgere dell'Osservanza. Quando tutto si temeva perduto, tutto ricominciava; il tessuto si ricomponeva sotto la superficie.

CAP. III

L'Osservanza

Ostacoli dell'Osservanza - Propagazione dell'Osservanza Piccole Congregazioni.

SOMMARIO: Il **Quattrocento** è animato da un vero rifiorimento serafico: accanto allo Scisma sorge l'Osservanza: famiglia che non è innovazione o rivoluzione, ma riforma, nel senso di ritorno alla Regola.

Questo movimento, iniziatosi con Paoluccio dei Trinci nel 1368, fiorì e si propagò in questo secolo, particolarmente per opera di s. Bernardino da Siena, s. Giovanni da

Capestrano, s. Giacomo delle Marche e il b. Alberto da Sarteano: comunemente considerati come le quattro colonne dell'Osservanza.

Prima che essa si affermasse, dovette superare molti ostacoli, essendo sorti tra Conventuali ed Osservanti dei forti contrasti. Dopo la bolla di Martino V « Ad Statum Ordinis (1430) », che, più delle altre precedenti dispense, concede al Generale dei Minori ampia facoltà di riscuotere rendite da beni stabili, le due correnti che fin dall'inizio solcavano l'Ordine, si separano di fatto, e il nome di Conventuali più precisamente designa tutti quei Francescani che seguivano la Regola secondo le concessioni dei Pontefici, in confronto all'altro nome di Osservanti, assunto da quelli che volevano ricondurre l'Ordine al rigore della Regola « *sine glossa* » e del Testamento di s. Francesco.

In questo secolo, i Conventuali furono detti *Frați della comunità*, perché vivevano una vita comune con dispense. Non sono, poi, da confondersi gli *Osservanti della comunità* con gli *Osservanti della famiglia*. I primi erano Conventuali riformati, ma rimasti sempre sotto l'immediata giurisdizione dei superiori Conventuali. I secondi erano governati da propri vicari provinciali e da un proprio vicario generale, eletto da loro, ma confermato dal ministro generale: erano detti della *famiglia*, perché divisi in due famiglie: *famiglia cismontana* (di qua dai monti: Italia, Oriente, Austria, Ungheria, Polonia) e *famiglia ultramontana* (di là dai monti: Francia, Spagna, Germania ecc.).

Dopo la seconda metà del Quattrocento, sorsero altre piccole Congregazioni francescane: i Clareni, gli Amadeiti, i Colettani, i Villacreziani, gli Scalzi. Alcune si estinsero subito; altre ebbero vita più duratura.

Ostacoli dell'Osservanza

All'inizio del secolo XV, gli Osservanti francesi furono privati del loro commissario generale. Essendosi appellati al Concilio di Costanza (1415) per perorare la loro causa, ottennero l'autorizzazione di eleggersi da se stessi non solo i vicari provinciali, ma anche il vicario generale. Questo decreto fu, poi, confermato da Martino V nel 1420 ed esteso agli Osservanti della Spagna e delle altre provincie ultramontane.

Gli Osservanti d'Italia e delle provincie cismontane continuarono a reggersi col loro commissario, nominato direttamente dal ministro generale. Tale carica fu occupata, dopo la morte di Paoluccio dei Trinci, dal b. Giovanni da Stroncone nel 1390 e da s. Bernardino da Siena nel 1427, ma questo soltanto per gli Osservanti dell'Umbria e della Toscana, perché per le Marche e per le altre provincie d'Italia vi era un altro commissario.

I Frati della Comunità o Conventuali, quando si accorsero che la Osservanza si consolidava e si propagava rapidamente dappertutto, che aveva ormai molti conventi ed eremi, tra cui quelli più importanti della Porziuncola (1415) e della Verna (1420) e che a poco a poco tendeva ad avere un governo autonomo, come già era avvenuto in Francia, dove il Concilio di Costanza (1415) aveva concesso l'autonomia dei vicari provinciali, immediatamente soggetti ad un vicario generale eletto dagli stessi Osservanti, incominciarono ad opporsi e ad ostacolarne la propagazione, provocando da parte di Martino V un decreto che proibiva all'Osservanza di fondare case là dove già esistevano conventi di religiosi mendicanti. Gli Osservanti, rattristati da tale provvedimento,

cercarono di difendersi. Il Papa indisse allora ad Assisi (1430) un Capitolo generale per una concorde restaurazione ed unione tra Osservanti e Conventuali, dando a s. Giovanni da Capestrano l'incarico di redigere un testo unico di Costituzioni, che furono poi presentate al Capitolo ed approvate; si ebbe così quell'accordo tanto auspicato. Sia gli Osservanti che i Conventuali s'impegnarono con giuramento di osservare fedelmente le nuove Costituzioni, dette Martiniane. Lo stesso neo-generale, Guglielmo da Casale, giurò di vivere secondo la purezza della Regola, senza alcuna dispensa; mentre gli Osservanti rinunziarono ai loro vicari. Ma l'accordo fu brevissimo, perché, poco dopo quel formale impegno, i Conventuali (lo stesso Generale incluso) si pentirono del giuramento dato, ne chiesero la dispensa ed ottennero dal Papa con la bolla «Ad statum» del 23 Agosto di quell'anno (1430) di poter ritornare allo stato di prima: di potere, cioè, ricevere e ritenere i beni immobili.

Fu dopo la suddetta bolla martiniana che le due correnti — Osservanti e Conventuali — si separarono di fatto, facendo sfumare ogni tentativo di riforma e di unione.

Propagazione dell'Osservanza

Svanita così quella concordia tanto sospirata, s. Giovanni da Capestrano si rivolse ad Eugenio IV, successore di Martino V, e lo pregò di ristabilire l'Osservanza, permettendo che fosse nuovamente governata da propri vicari. La petizione fu dal Papa favorevolmente accolta con promessa di dare volentieri il suo appoggio ed il suo aiuto. Nominò lo stesso s. Giovanni da Capestrano commissario apostolico per tutti gli Osservanti cisalpini (carica che il Capestrano mantenne dal 1431 al 1438) ed annullò la bolla «Ad statum», favorevole ai Conventuali; ma, per ragioni prudenziali, dovette poi riconfermarla nell'anno seguente (1432).

L'Osservanza, pertanto, si estendeva sempre più anche nelle provincie europee. In Spagna e Portogallo procedeva sporadica; in Francia, invece, era molto più compatta ed organica, specie dopo la concessione dell'indipendenza, ottenuta dal Concilio di Costanza (1415) e confermata da quello di Basilea (1435). In Germania fu introdotta verso il 1426; mentre in Ungheria esisteva dal 1380.

Nel 1438 s. Bernardino fu nominato vicario generale con pieni poteri ed autorità su tutti gli Osservanti d'Italia. Fu lui il primo vicario generale dell'Osservanza cismontana. Egli dapprima aveva cercato di declinare un così pesante e delicato ufficio; ma dovette sottomettersi alla decisione dei superiori.

Scelse, come sua residenza ordinaria, la Capriola vicino Siena. Da questo luogo di solitudine egli diresse e governò sapientemente l'Osservanza per lo spazio di quattro anni, infiammando i cuori di fervore serafico. Più volte aveva tentato di dimettersi; ma le sue dimissioni non furono accolte dal Papa: gli fu concesso soltanto di scegliersi un coadiutore che lo aiutasse e lo assistesse nel suo governo. Il Santo scelse allora (1441) san Giovanni da Capestrano e lo istituì visitatore e commissario dell'Osservanza di Genova, Milano e Bologna.

Nel 1442, morto il generale Guglielmo da Casale, il papa Eugenio IV nominava Alberto da Sarteano vicario generale di tutto quanto l'Ordine, fino al prossimo Capitolo generale. S. Bernardino si dimise allora, da vicario generale, e fu sospesa per quell'anno

(1442) — perché giudicata inutile — l'elezione del nuovo vicario degli Osservanti, dato che il governo di tutto l'Ordine era già nelle loro mani.

Il Papa, nel nominare vicario generale di tutto l'Ordine il beato Alberto da Sarteano, sperava che nel prossimo Capitolo lo eleggessero ministro generale, e così si potesse più facilmente effettuare la riforma dei Conventuali, ma le sue aspettative furono deluse.

Essendosi aperto il Capitolo generale a Padova (1443), i Conventuali escludevano dalla votazione gli Osservanti e da soli procedevano alla nomina del generale. L'eletto, quindi, fu uno di loro: il p. Antonio Rusconi. Questo procedimento elettivo indispose talmente il Papa che voleva nominare un distinto generale per gli Osservanti; ma s. Bernardino e s. Giovanni da Capestrano lo dissuasero « *pro bono pacis* ». Fu, però, limitato il potere del generale e del provinciale sull'Osservanza la quale, su proposta di s. Giovanni da Capestrano, fu divisa in due grandi famiglie: la Cismontana e la Ultramontana. A ciascuna famiglia fu assegnato un proprio vicario generale: s. Giovanni da Capestrano per la Cismontana; il b. Giovanni Maubert per la Ultramontana. Fu proibito, inoltre, il passaggio degli Osservanti al ramo dei Conventuali; mentre si permetteva ai Conventuali di passare all'Osservanza.

Il 23 luglio 1446 Eugenio IV emanava a favore dell'Osservanza la bolla «Ut Sacra Religio », con cui autorizzava gli Osservanti delle due famiglie ad eleggersi il proprio vicario generale, da confermarsi dal ministro generale dentro tre giorni dalla nomina.

Molti sforzi furono fatti da parte dei Conventuali per far annullare o mitigare la suddetta Bolla, rivolgendosi ai successivi Pontefici; ma ogni tentativo fu sopito energicamente dai due vicari generali: s. Giovanni da Capestrano prima, e il b. Marco Fantuzzi poi.

Callisto III, volendo riconciliare le parti, sospese nel 1456 la Bolla eugeniana ed ordinava con un'altra bolla « Illius cuius in pace » che gli Osservanti presentassero nel Capitolo generale tre nomi (tra questi il ministro generale doveva scegliere il vicario generale dell'Osservanza) e che i vicari provinciali partecipassero al Capitolo per la elezione del generale con voto attivo. La soluzione non piacque ai Conventuali. Difatti, quando due anni dopo (1458) fu celebrato il Capitolo, essi, contrariamente alle disposizioni suddette, esclusero gli Osservanti dal voto.

Il Papa autorizzò allora gli Osservanti ad eleggersi per quella volta il loro vicario generale, senza alcuna ingerenza del ministro generale.

Sotto Pio II gli Osservanti venivano attaccati dai Conventuali come trasgressori della Regola, perché ubbidivano ai vicari e non ai ministri; ma il Papa, rimettendo in vigore la Bolla eugeniana, dichiarò in difesa degli Osservanti che i loro vicari equivalevano ai ministri, secondo la mente di s. Francesco. I suddetti contrasti si acuirono non appena fu assunto al pontificato l'ex generale dei conventuali, *Francesco della Rovere*, col nome di Sisto IV. Egli, sebbene da generale si fosse mostrato molto favorevole all'Osservanza, eletto papa, influenzato forse dal cardinale Pietro Riario, suo nipote, tentò di abolire l'Osservanza, fondendola con i Conventuali.

Il b. Marco Fantuzzi, vicario generale dell'Osservanza, ammesso dinanzi al Papa, cercò di difenderla con grande fervore di spirito; ma quando si accorse che le sue difese non erano state prese in considerazione, si prostrò ai piedi del Papa, estrasse dalla manica la Regola che vi teneva nascosta e, posandola a terra, esclamò: «Difendi tu stesso, o Padre s. Francesco, la tua Regola, che io più non posso », ed uscì dall'udienza pontificia ripetendo: « *Salva nos, perimus, impera et fac tranquillitatem* ».

E la tranquillità avvenne, perché, in seguito a ciò, giunsero al Papa tante lettere supplichevoli da parte dei principi d'Europa, che l'Osservanza fu lasciata in pace: essa continuò a diffondersi, prosperò e si consolidò.

Piccole Congregazioni

Fra queste due grandi correnti — Osservanti e Conventuali — sorsero, specie dopo la seconda metà del secolo, altre riforme di secondaria importanza.

In **Italia** si ebbero i Clareni e gli Amadeiti. I *Clareni* furono i continuatori di Angelo Clareno. Presero nome dal fiume Chiarenna nell'Umbria, presso il quale era eretto il loro primo convento. Erano sotto la giurisdizione dei vescovi, ma essendo stati incorporati all'Ordine nel 1483, godettero dell'esenzione e di tutti gli altri privilegi concessi ai Minori.

Nel 1486 Innocenzo VIII li sottraeva nuovamente alla giurisdizione dei superiori dell'Ordine e li rimetteva sotto quella dei vescovi, lasciando loro i privilegi dei Minori.

Gli *Amadeiti*, istituiti in Lombardia verso il 1460 dal b. Amedeo Meneces de Sylva, vivevano poveramente nei romitori sotto l'immediata dipendenza del generale e dei provinciali conventuali.

Vi furono anche i cosiddetti *Neutrali* e *Capriolanti*; ma costoro non formavano delle vere Congregazioni: erano piuttosto gruppi di frati (relativamente pochi di numero) che turbavano la rinascita serafica.

In **Francia** fiorirono i *Colettani*: religiosi riformati da s. Coletta ad un regime di vita molto austero. Essi dipendevano dai superiori conventuali. Il loro primo convento fu quello di Dole, riformato da santa Coletta nel 1412. Nella **Spagna** furono fondati dal b. Pietro di Villacreces i *Villacreziani*: anch'essi di vita eremitica e penitente. Ebbero inizio alla fine del Trecento, ma soltanto nel 1417 ottennero da Martino V tutti i privilegi che il concilio di Costanza aveva concesso agli Osservanti di Francia. Tra gli aderenti a questa Congregazione emergono s. Pietro Regalato e i beati Pietro de Santoyo e Lopez de Salazar.

Nella Spagna fiorì anche la Congregazione di Filippo Berbegal, detta *Cappucciola* per la forma del cappuccio un po' strana. Gli *Scalzi* spagnoli, o 'descalceados', così chiamati per l'incedere scalzi (detti anche del s. Vangelo o del Cappuccio, per l'uso del cappuccio acuminato e cucito all'abito) traggono la loro origine da Giovanni della Puebla; ma furono giuridicamente costituiti da Giovanni da Guadalupa, che nel 1496 ottenne da Alessandro VI il breve per l'osservanza della Regola senza le Dichiarazioni pontificie e senza privilegi.

CAP. IV

Separazione e rinnovamento nel rigore

*Tentativi d'unione falliti - Separazione tra Osservanti e Conventuali -
Riforme più rigorose.*

SOMMARIO: Il **cinquecento** è secolo di lotta e di austerità per il Francescanesimo che si divide per soffrire, per crescere, per edificare.

Nel primo ventennio continua ancora la lotta per la purezza della povertà: l'antagonismo tra Conventuali ed Osservanti giunge al punto da dividersi e separarsi completamente, in forza della bolla « *Ite vos...* » di Leone X (1517).

Dopo questa definitiva separazione vi fu in seno all'Osservanza un vero risveglio e rinnovamento interiore, che pullulò in nuovi rampolli: gli Alcantarini in Spagna; i Cappuccini e i Riformati in Italia; i Recolletti in Francia. Tutti attratti da uno stesso ideale, da un unico desiderio di perfezione: ritornare alle origini, al primitivo fervore e rigore francescano; ritirarsi nei romitori per pregare, espiare, purificarsi ed elevarsi.

Tentativi di unione falliti

Egidio Delfini, assunto il governo dell'Ordine si accorse subito che vi era bisogno di una vera riforma, perché innumerevoli abusi erano stati introdotti. Da procuratore generale egli aveva già richiamato l'attenzione dei capitolari nell'ottobre del 1500, deplorando amaramente il decadimento in cui si era a poco a poco scivolati. « Mettete fine, egli disse, alle corruttele, se avete a cuore il bene dell'Ordine, perché da ogni parte giungono al Papa e alla nostra Curia lamenti sulla nostra condotta... ».

Eletto poi generale in quello stesso Capitolo (1500), iniziò senz'altro la sua azione riformatrice.

Per meglio riuscire nel suo intento, fece redigere nuovi statuti, approvati da Alessandro VI (detti perciò Alessandrini): essi miravano particolarmente alla riforma dei Conventuali e a ridare all'Ordine diviso la sua compattezza, riducendo ad un'unica famiglia tutte le Congregazioni francescane allora esistenti: Osservanti, Conventuali, Colettani, Amadeiti, Clareni e Scalzi.

Volendo attuare questo suo grande ideale di restaurazione e di unione, si mise in giro per l'Italia, la Francia, la Germania, il Belgio, la Spagna ecc., visitando a piedi le varie provincie, incoraggiando, animando ed esortando tutti all'osservanza della Regola; trasferiva perfino i religiosi da una Congregazione all'altra per conseguire più facilmente il suo scopo.

Dopo così enormi sacrifici ed indefessa attività, ottenne finalmente dal papa Giulio II di convocare a Roma un Capitolo generalissimo (29 maggio 1506) con l'intervento dei ministri e vicari generali di tutte le congregazioni. Era questo l'ultimo sforzo e tentativo d'unione; ma svanì anch'esso: né i Conventuali vollero abbracciare la vita degli Osservanti, né questi intendevano vivere secondo le dispense dei Conventuali; sicché la grande adunanza si sciolse senza alcun risultato. Il Delfini si dimise allora da generale.

Il suo progetto di riforma fu però ripreso dal suo successore, il *p. Rainaldo Graziani*. Costui compilò degli Statuti per soli Conventuali riformati, dato che quelli che non aderivano alla riforma non intendevano assolutamente rinunciare ai loro privilegi concessi da Martino V. L'intenzione sua era quella di unire gli Osservanti e i Conventuali riformati, condannando i non riformati all'estinzione; ma anche questo intento sfumò: perché sebbene ciò fosse facile a ottenersi nella famiglia ultramontana, era inattuabile in Italia, dove i Conventuali riformati non convenivano con gli Osservanti su molti punti. Il Papa, quindi, revocò gli statuti elaborati dal Graziani, riconfermando agli Osservanti tutte le loro esenzioni e prerogative.

Separazione tra Conventuali ed Osservanti

Le divergenze, intanto, tra Conventuali ed Osservanti si acuirono al punto da fare intervenire sovrani, principi, vescovi ed arcivescovi, i quali, scrivendo al Papa, lo scongiuravano di far cessare i dissensi e dare all'Osservanza un ministro generale proprio.

E Leone X intervenne questa volta molto efficacemente. Indisse un Capitolo generalissimo a Roma (1517), a cui dovettero partecipare tutte le Congregazioni francescane, nessuna esclusa. Essendosi aperta l'adunanza, il Papa, che era presente, interrogò i capitolari se fossero disposti a vivere tutti lo stesso tenore di vita, con identica forma di abito e con Costituzioni comuni.

Gli Osservanti dissero che vi avrebbero aderito se i Conventuali avessero rinunciato ai possedimenti e alle rendite. Questi, invece, risposero che era loro diritto acquisito continuare a vivere secondo le concessioni avute dai pontefici. Il Papa, dopo avere ascoltato i pareri delle due opposte correnti, essendosi accorto che era impossibile venire ad un pacifico e scambievolmente accordo, emanò il 29 maggio la bolla *«Ite vos in vineam meam»*, con la quale separava definitivamente i Conventuali dagli Osservanti, incorporando a questi ultimi tutte le altre Congregazioni francescane esistenti, col titolo di *«Ordine dei Frati Minori»*.

All'Osservanza fu dato il sigillo dell'Ordine, e fu ordinato che il generale dei Conventuali fosse chiamato «Maestro generale» e quello degli Osservanti «Ministro generale dei Frati Minori» (Solo più tardi, nel 1587, anche il Maestro generale dei Conventuali riassunse il titolo di Ministro generale).

A mantenere ferme ed incontrastate le decisioni, il Papa emanò un'altra Bolla (12 giugno 1517), con la quale stabiliva che l'elezione del maestro generale fosse confermata dal ministro generale e quella del maestro provinciale dal ministro provinciale, senza, però, alcuna ingerenza nel regime dei Conventuali: tutto al più poteva il generale visitarli, ma paternamente.

Anche la precedenza fu ceduta agli Osservanti con Breve pontificio del 6 dicembre 1517 che li riaffermava quali veri figli di s. Francesco, succedutisi ininterrottamente dall'approvazione della s. Regola in poi.

Così, tra le due grandi famiglie francescane — Conventuali e Osservanti — avveniva anche giuridicamente una netta separazione, per impedire la quale, i nostri più grandi santi e diversi pontefici avevano tanto lavorato.

Riforme più rigorose

Dopo la suddetta Bolla di separazione, furono redatte le nuove Costituzioni, e fu data un'altra circoscrizione alle provincie, con proibizione di erigere in una stessa città più conventi di una medesima famiglia (o conventuale od osservante). Si permetteva soltanto l'apertura di conventi di ritiro (o di 'recollezione'. Dal francese 'récolletions', cioè ritiri) per coloro che avessero aspirato ad una vita più raccolta ed austera.

La Bolla leoniana, sebbene avesse separato definitivamente i Conventuali dagli Osservanti, tuttavia non poté impedire il sorgere di nuove Congregazioni.

Quasi immediatamente dopo il Capitolo generalissimo del 1517, risorsero gli Scalzi della Spagna, o meglio: nonostante la loro fusione con l'Osservanza, essi conservarono ancora la loro denominazione, i loro usi e statuti particolari.

S. Pietro d'Alcantara, discalciato anche lui, desideroso di maggiore austerità, si era separato dalla provincia di s. Gabriele, che per quattro anni aveva governato da provinciale, e, mettendosi sotto la giurisdizione del generale dei Conventuali, fondava nel 1555 il convento di Petroso e poi altri conventi ancora, raggruppandoli in provincia nel 1561 col titolo di s. Giuseppe. Nel 1562 egli e i suoi discepoli si riunivano all'Osservanza, o meglio, ai discepoli del b. Giovanni della Guadalupa, sotto la comune denominazione di Osservanti Scalzi.

Con s. Pietro d'Alcantara i Discalciati ebbero un grande sviluppo: non solo si propagarono in tutta la Spagna, ma vennero anche a stabilirsi in Italia soprattutto nei territori spagnoli in Italia. S. Pietro d'Alcantara trasfuse nei suoi discepoli, (che da lui prendono il nome di Alcantarini), il suo spirito di austerità e di penitenza, con la compilazione di severissime prescrizioni circa la povertà, i digiuni, le discipline e le veglie: piccoli dovevano essere i conventi e piccole le celle; rigorosissimi i digiuni ed austere le penitenze; proibizione assoluta dell'uso dei sandali ai piedi, dei sandali apostolici, della carne (fatta eccezione per gli ammalati) e delle biblioteche.

Tra i più grandi riformatori di questo secolo sono anche da ricordare *Francesco Ximenes* e il generale *Francesco de Angelis Quígnones*: entrambi eletti cardinali. Il primo non solo riformò i Francescani, ma anche tutti gli altri Ordini religiosi nei domini spagnoli; il secondo attese alla riforma dei Conventuali, ma zelò particolarmente l'apertura di case di ritiro.

In Italia nel 1525 ebbe origine dall'osservante *Matteo da Bascio* la Riforma cappuccina, riconosciuta canonicamente da Clemente VII tre anni dopo con la bolla "*religionis zelus*" del 3 luglio 1528. Il loro nome era "fratres minores de vita eremitica. Erano governati da Statuti propri, compilati ad Albacina nel 1529 (sulla falsariga degli Scalzi spagnoli). Questi statuti prescrivevano di vivere di elemosina, portare la barba e vestire un abito semplice col cappuccio acuminato e cucito allo stesso abito, senza il bavero rotondo davanti al petto. La gente li chiamava *Cappuccini* dalla forma del loro cappuccio. Il loro apostolato da principio era molto limitato: non attendevano al ministero delle confessioni dei secolari, ed era permessa la celebrazione di una sola Messa giornaliera.

Contemporaneamente al sorgere dei Cappuccini, circa il 1529, germoglia in Italia, sempre dallo stesso tronco dell'Osservanza, il ramo dei *Riformati*.

Nel 1532 alcuni frati, desiderosi di maggiore perfezione, ottennero dal papa Clemente VII il permesso di vivere in case di recollezione o di raccoglimento, sotto il governo di un proprio custode. Vivevano una vita molto rigida: si cibavano di solo pane, erbe e frutta (i cibi cotti erano permessi due volte la settimana); digiunavano più quaresime durante l'anno, facevano circa due ore di meditazione quotidiana; recitavano, oltre l'Ufficio divino del giorno, anche quello della Madonna, dei defunti e i salmi penitenziali; ed osservavano la Regola secondo le Dichiarazioni pontificie di Nicolò III (Exiit) e di Clemente V (Exivi), senza modificazione alcuna nella forma dell'abito. All'inizio erano pochi di numero; ma crebbero tanto, che Gregorio XIII con la bolla del 1579 li sottrasse dalla giurisdizione del provinciale, ponendoli sotto l'immediata dipendenza del generale dell'Osservanza. Più tardi, Clemente VIII concedeva loro un procuratore generale e dei visitatori indipendenti, detti apostolici.

Lo stesso movimento di riforma si attuava anche in Francia e in Germania. In Italia essi ebbero il nome di Riformati; in Francia e nella Germania meridionale furono detti *Recolletti*. I Recolletti francesi ottennero di fondare una propria custodia nel 1590, costituendosi da quel momento in un ramo distinto dall'Osservanza, con Statuti propri, approvati da Clemente VIII nel 1595.

Concludendo: in tutta la vita francescana del Cinquecento si riafferma il bisogno di rinnovare le antiche austerità per una nuova espiazione. Anche questa volta il tronco francescano rinverdisce, sacrificando l'unità rigida alla libertà ed allo sviluppo, secondo la legge comune dell'esistenza, perché l'Ordine è una pianta viva e non una colonna immutabile.

CAP. V

Affermazione delle Riforme

Autonomia delle Riforme - Unità conventuale ed indebolimento della Osservanza – La Riformella

SOMMARIO: Il **Seicento** può considerarsi come il secolo d'oro delle Riforme. Le diverse famiglie riformate sia in Italia che altrove ebbero un forte sviluppo organico e numerico. Si reggono già con Statuti propri, indipendentemente dall'Osservanza; la Riforma cappuccina, anzi, si sgancia del tutto, formando un governo a sé. Anche i Conventuali riescono ad unificarsi e stabilizzarsi definitivamente, mentre l'Osservanza viene duramente provata ed indebolita non solo dalla tendenza separatista delle diverse Riforme, ma anche da abusi ed irregolarità interne. Nella seconda metà del secolo, fu introdotta tra i Riformati della provincia romana la cosiddetta «Riformella» dal b. Bonaventura da Barcellona che aveva ottenuto dalla S. Sede l'autorizzazione di fondare dei Ritiri, allo scopo di mantenere e stimolare il primitivo fervore religioso. L'opera sua, benedetta e fecondata da Dio, diede dei meravigliosi frutti di santità.

Autonomia delle Riforme

In questo secolo, le diverse Riforme (Cappuccini, Scalzi o Alcantarini, Riformati, Recolletti) tendono sempre più ad emanciparsi, costituendosi fuori dell'Osservanza a governo e legislazione autonoma.

I *Cappuccini*, soggetti fin dalle loro origini al maestro generale dei Conventuali, formarono un Ordine a sé, canonicamente eretto con la Bolla di Paolo V del 1619. Ebbero un generale del tutto indipendente, furono rimaneggiate e rinnovate nel 1643 le loro antiche Costituzioni e fu intensificato il loro apostolato esterno, secondo le esigenze dei tempi, per controbattere le nuove eresie nascenti.

I *Scalzi* spagnoli e i *Riformati* italiani avevano ottenuto da Gregorio XV (1621) un proprio vicario generale col rispettivo definitorio e procuratore generale. Urbano VIII (1624) abolì il vicario e il procuratore generale e concesse loro altri privilegi. I Riformati, però, riebbero il loro procuratore generale dallo stesso Urbano VIII, che eresse a provincie nel 1639 le loro custodie d'Italia e di Polonia, mentre gli Scalzi dovettero aspettare fino al 1703 per riavere il loro procuratore generale. Sia Scalzi che Riformati ebbero Statuti propri, redatti nel 1642.

I *Recolletti* di Francia ottennero un proprio commissario apostolico (1601) e un proprio vicario generale (1637), ma dopo breve tempo furono loro tolti. Dalla Francia essi si diffusero nel Belgio e nella Germania inferiore.

Anche se è vero che tutte queste secessioni (o separazioni dalla madre Osservanza), possono essere chiamate in colpa per avere portato pregiudizio nell'unità di vita e di governo dell'Osservanza, tuttavia non è meno vero che l'antico spirito francescano, insofferente per natura della mediocrità monastica, sia pur ragionevole, giustificata ed inevitabile, ritrovò per mezzo loro il suo slancio generoso verso una sempre più austera perfezione: le diverse riforme si trasmisero attraverso i secoli, come una tradizione di fedeltà eroica, il fervore mistico delle origini.

Unità conventuale e indebolimento dell'Osservanza

I Conventuali non riformati ebbero maggiore compattezza con le nuove Costituzioni approvate nel 1628 da Urbano VIII; i riformati conventuali, invece, cessarono di esistere, o perché assorbiti da altre Congregazioni, o perché soppressi del tutto. Quelli della Spagna, infatti, si erano già uniti nel secolo scorso (1562) agli Osservanti; gli altri: alcuni passarono ai Cappuccini, alcuni ritornarono ai Conventuali non riformati; il resto fu soppresso dai pontefici, Urbano VIII e Clemente IX. Il conventualesimo acquistava così più omogeneità.

Ne soffrì molto, invece, l'Osservanza: essa veniva fortemente scossa ed indebolita da abusi e controversie interne. Oltre la tendenza separatista, sempre più spiccata nelle varie famiglie riformate, anche gli Osservanti francesi delle quattro provincie confederate, minacciavano di distaccarsi dalla madre Osservanza ed unirsi ai Conventuali, tutte le volte che qualche zelante generale, come aveva fatto il p. Bernardino da Siena e il p. Giuseppe Ximenes Samaniego, tentava di sopprimere loro quel funestissimo privilegio, a cui erano così ostinatamente attaccati, nonostante fosse in

aperto contrasto con la s. Regola: il privilegio, cioè, di potere possedere in comune, ottenuto dal papa Giulio II.

La disciplina regolare, l'unione e la concordia tra le varie provincie osservanti venivano pure seriamente compromesse e impedito dal fatto che il generale era sempre spagnolo o proveniente da provincie soggette alla Spagna (come Milano e Napoli). Ciò era causa di animosità e di disunione tra la Spagna e i suoi domini da una parte, e le altre provincie dall'altra.

Altri detestabili abusi pregiudicavano molto la disciplina dell'Ordine intero: come il ricorso ai secolari per avere favori, cariche e privilegi, e l'insubordinazione di molti religiosi.

Diversi generali intervennero energicamente per estirpare tali deplorabili disordini e soffocare ogni movimento separatista che avrebbe nuovamente scisso e diviso l'Ordine; ma la loro opera ebbe scarsa efficacia, perché l'instabilità delle leggi, dovuta al continuo rifacimento delle Costituzioni (un generale stabiliva, mentre un altro aboliva o riformava), anziché eliminare, accentuava lo sbandamento e la confusione.

Fu nella seconda metà del secolo che il generale Ildefonso Salizanes, con una Lettera enciclica, introduceva nell'Ordine per la riforma dei costumi gli esercizi spirituali annuali: dapprima obbligatori per i soli novizi e neo-professi, poi estesi a tutti i religiosi. Essi operarono un grande bene nelle anime e diedero un forte impulso al rifiorimento dell'Ordine.

La Riformella

Poiché è purtroppo nella natura delle cose umane che il fervore religioso si rallenti, se non è stimolato da uomini santi, ecco, a un cinquantennio di distanza dalla Riforma, un moto di raccoglimento e di penitenza nel cuore della riforma stessa, suscitato in gran parte da un povero laico, il b. Bonaventura da Barcellona.

Nel 1657 egli aveva ottenuto dai suoi superiori il permesso di ritirarsi nell'eremo di s. Agnese in Catalogna, per vivere nella solitudine una vita molto più penitente e raccolta.

Un giorno, pregando fervorosamente davanti al ss. Sacramento, sentì dirsi dalla Vergine (e poi anche dal Crocifisso) di recarsi a Roma, per la fondazione di una casa di Ritiro tra i Riformati.

Venne, quindi, in Italia. Mentre visitava i santuari di Loreto e di Assisi, sentì ripetersi lo stesso divino comando: a Loreto è ancora la Madonna che gli parla e lo incoraggia; ad Assisi è il serafico Padre che si compiace con lui dell'opera intrapresa; a S. Damiano è Gesù Cristo stesso che nuovamente gli comanda: « Va a Roma, a rallegrare la mia casa ».

Animato ed incoraggiato dalle suddette visioni, si diresse verso Roma, fermandosi di passaggio a Fonte Colombo. Quivi ebbe un'altra visione di s. Francesco, che lo rassicurava del felice esito dell'opera; dopo di che stese una supplica ad Alessandro VII, perché gli concedesse la fondazione di un s. Ritiro.

Poté vedere realizzato il suo grande sogno, dopo due anni di permanenza a Roma nei conventi di Aracoeli, di S. Isidoro e di Capranica. Nel 1662 mediante l'appoggio e la mediazione del cardinale protettore, Barberini, che per lui aveva scritto una lettera alla santa Congregazione dei Vescovi e Regolari, l'umile frate poté ottenere quanto

desiderava.

S'iniziava così un nuovo risveglio serafico. Si vide rifiorire allora la primitiva osservanza regolare e rinnovare la vita esemplare ed austera dei primi Frati Minori. Il primo s. Ritiro, eretto dal b. Bonaventura, fu quello di s. Maria delle Grazie in Ponticelli. Sorsero, poi, altri Ritiri in s. Angelo in Montorio Romano, nel convento di s. Cosimato a Vicovaro e di s. Bonaventura al Palatino.

Col b. Bonaventura da Barcellona, i sacri Ritiri, antichi quanto l'Ordine, sparsi qua e là nelle diverse provincie francescane, ebbero un nuovo e forte impulso, specie dopo la decisione del Capitolo generale del 1664, in cui si stabiliva che in ciascuna provincia vi fosse almeno una casa di Ritiro.

Alla scuola di questi mistici luoghi di austerità e di raccoglimento si formarono grandi santi che tanto bene fecero all'Ordine e alla Chiesa.

CAP. VI

Rivalità e vessazioni

*Discordie interne - Ingerenze ed angherie dei sovrani
Diffusione dei Ritiri.*

SOMMARIO: Col **Settecento** si entra in un periodo tribolatosissimo per la vita francescana. L'Ordine viene a trovarsi fra due fuochi: da una parte le animosità tra i Riformati e gli Osservanti, tra questi e i Conventuali, tra i frati spagnoli e quelli non spagnoli; dall'altra, i violenti attacchi e le ostilità brutali dei sovrani, che, ingerendosi abusivamente nel governo dell'Ordine, dettano leggi e riforme, sopprimono conventi, interdicono i voti, coartano la libertà, al punto che né il generale né il Papa possono convocare un Capitolo senza il loro « Placet ». Le conseguenze di questa tristissima e difficile situazione furono molto amare e disastrose: il rilassamento della vita religiosa; la riduzione dei conventi e l'assottigliamento delle vocazioni non solo nel numero, ma anche nella qualità.

Solo i Ritiri non furono travolti dalla bufera devastatrice, o per lo meno, non ebbero così gravi danni come gli altri conventi: veri fari luminosi e porti d'ancoraggio fra la tempesta, essi rifulsero di maggiore santità, indicando ai traviati, ai dispersi, agli scoraggiati ed agli abbattuti la via della pace, della tranquillità, della propria risurrezione spirituale.

Discordie interne

La situazione dell'Ordine, in questo secolo, è aggravata anzitutto dai dissensi interni. Le relazioni tra Riformati ed Osservanti, anziché tendere ad affratellarsi pacificamente, s'incrudiscono.

Si era deciso di eleggere un comune commissario generale per gli Osservanti e per i Riformati (dal 1706 vi erano stati due vice-commissari: uno per l'Osservanza ed uno per

la Riforma). Gli uni e gli altri, però, avrebbero voluto che la scelta fosse fatta dalla propria famiglia. I dissensi, quindi, si accentuarono al punto che dovette intervenire il Papa, stabilendo nuovamente un vice-commissario per l'una e l'altra parte, fino al prossimo Capitolo.

Fu allora che i Riformati tentarono o di separarsi completamente dall'Osservanza, sull'esempio dei Cappuccini e dei Conventuali, o di fare eleggere il generale dalla loro Riforma. Si temeva una nuova spaccatura nell'Ordine serafico, ma fu scongiurata.

Sigismondo Neudker, provinciale dei Riformati della Baviera, vi si oppose decisamente: egli non approvò questo nuovo distacco dalla madre Osservanza, perché, secondo lui, non vi erano motivi sufficientemente gravi. Scrivendo, infatti, a Giovanni da Pietrafitta, vice-commissario dei Riformati, diceva che era necessario riformare i propri costumi, piuttosto che scindersi, perché quel disordine interno era provocato non tanto dalla rilassatezza disciplinare degli uni e degli altri (Osservanti e Riformati), quanto massimamente dalle continue contese sorte dalla disunione delle due famiglie. Proponeva, quindi, una nuova bolla d'unione, come quella del 1517, con la compilazione di nuove Costituzioni generali vincolanti sia per i Riformati che per gli Osservanti, pur restando gli usi propri di ciascuna provincia. Sosteneva, inoltre, che nella scelta del generale si dovesse tenere presente la capacità e l'idoneità dell'individuo più che la sua nazionalità o famiglia religiosa.

Tra i Conventuali e gli Osservanti si discuteva, invece, sulla precedenza: quale, cioè, dei due Ordini fosse il più antico e quale delle due grandi basiliche (S. Francesco e S. Maria degli Angeli) fosse la chiesa madre di tutto l'Ordine.

Benedetto XIII impose silenzio sulla prima questione, perché fonte di gravi urti e disordini; mentre dichiarava che tutte e due le Basiliche, sebbene per motivi diversi, potessero ritenersi chiese madri di tutto l'Ordine: quella di S. Francesco, perché racchiude il corpo del serafico Padre; quella di S. Maria degli Angeli, perché fu la prima culla della famiglia francescana.

Anche i rapporti con i frati spagnoli erano un tesi. L'ingerenza del re di Spagna nel governo dell'Ordine, e l'ininterrotta elezione di generali, scelti dalla Spagna o da provincie ad essa soggette, con conseguente trascuratezza della visita al resto dell'Ordine (perché non appena eletto, il generale si ritirava nella sua patria), avevano fortemente eccitato gli animi, fomentando discordie, alterchi ed accuse contro i frati spagnoli. I disordini, quindi, si allargano, gli abusi si moltiplicano, la disciplina regolare si rallenta.

Al dilagare di tanti mali intervennero, è vero, zelanti generali, ma con scarsa efficacia.

Così il generale Politi ottenne da Benedetto XIV di eleggere di propria autorità non solo i provinciali, ma anche i definitori, per eliminare l'abuso delle cattive elezioni; fu anche autorizzato a poter disporre delle cose come meglio avesse creduto per il bene dell'Ordine, senza attenersi, se fosse il caso, neppure alle Costituzioni.

Il generale Frosoni fu poi severissimo nell'accettazione dei novizi. Ma questi tentativi di restaurazione venivano potentemente ostacolati dall'opposizione aperta dei sovrani, che limitavano o impedivano del tutto qualsiasi azione riformatrice dei generali.

Ingerenze e angherie dei sovrani

Oltre che dagli ostacoli interni, la compagine dell'Ordine veniva sconvolta e disgregata dalle vessazioni dei sovrani, con persecuzioni aperte e subdole, con dispersioni violente dei religiosi, con depredazione dei conventi: insomma con ogni sorta di angherie. Questa lotta antireligiosa, così deleteria e brutale, si era diffusa in tutta l'Europa.

Nella Spagna il re aveva proibito ai capitolari spagnoli d'intervenire al Capitolo generale, qualora fosse stato celebrato fuori del suo regno.

In Francia Luigi XV diede la stessa proibizione; istituì inoltre la cosiddetta Commissione dei Regolari, composta di laici e di ecclesiastici, in massima parte infetti di Giansenismo, la quale, con lo specioso pretesto di riformare gli Ordini, fece chiudere molti conventi, cambiare gli Statuti, e ridusse al minimo il numero dei religiosi, tanto che, nel giro di pochi anni, i frati da ventiseimila scesero a sei mila. Quest'odio, divenuto sempre più atroce, sfociò poi nella triste ed orrenda Rivoluzione francese del 1789, durante la quale, molti Francescani furono condannati alla ghigliottina, uccisi e deportati ed i loro conventi furono in massima parte soppressi e distrutti con una violenza e barbarie inaudita.

Anche in Germania fu interdetto al ministro generale ogni atto di giurisdizione. Lo stesso avvenne nei Paesi Bassi con Giuseppe II e nel regno delle due Sicilie con Ferdinando IV.

In Italia, dove la massoneria da tempo preparava il terreno, l'ondata demolitrice si avventò con le milizie napoleoniche, le quali non solo occuparono i chiostri e dispersero i religiosi, ma anche saccheggiarono conventi e chiese, rubarono immagini votive, dilapidarono mosaici, reliquiari e vasi sacri con una furia da predoni. E distrussero barbaramente le antiche biblioteche claustrali.

Valga per tutti l'esempio di Aracoeli.

Durante quella Repubblica Tiberina, che tra il 1798 e 1799 desolò Roma e abbandonò tesori di arredi sacri in mano agli Ebrei, prima 2500 francesi, poi 3000 Polacchi stazionarono nel convento di Aracoeli, agognato per la sua posizione comoda e forte sul Campidoglio. I frati alla prima occupazione dovettero abbandonarlo nello spazio di tre ore e si rifugiarono parte a S. Bartolomeo all'Isola, parte a San Francesco a Ripa, parte ai Santi Quaranta, parte a S. Bonaventura; più tardi vennero incorporati nei conventi delle Marche e dell'Umbria. Gli occupatori non rispettarono nulla: svaligliarono la sagrestia, la chiesa, il convento; nella spezieria, nella cucina, nella biblioteca non rimase neppure una tavola, e nemmeno cancelli, porte, finestre, tubi di conduttura d'acqua; nulla rimase di quello che poteva essere asportato. Aprirono i sepolcri e li frugarono per spogliare anche i morti. Dopo cinquecentoquarantasette anni di fervida vita francescana, il convento di Aracoeli era ridotto alle mura e ad una parte del tetto.

La sorte di Aracoeli nel 1799 rappresenta, in grande, quella che toccò a tutti i conventi che si trovavano sulla via dei « Liberatori ».

Diffusione dei Ritiri

Ad onta dell'infuriare della bufera antireligiosa e satanica sorgevano e si moltiplicavano qua e là i sacri Ritiri: quei luoghi di orante e penitente solitudine, che, mentre servivano di rifugio e di ristoro ai Francescani, assetati di pace, di calma e di perfezione, erano nello stesso tempo i parafulmini della giustizia di Dio per quella società così traviata e decadente.

Il b. Tommaso da Cori aprì un sacro Ritiro a Palombara, presso Roma (1703), sullo stesso stampo di quello di Civitella, ora Bellegra, fondato nel 1684.

S. Teofilo da Corte, dopo esser vissuto per lunghi anni nei due suddetti ritiri in compagnia del b. Tommaso da Cori, si recò in Corsica, per inaugurare un s. Ritiro a Zùani (1731); dalla Corsica passò poi in Toscana e fondò quello di Fucecchio (1737).

Il b. Leopoldo da Gaiche fondò il sacro Ritiro di Monteluco, presso Spoleto (1788). Quasi il raccoglimento abituale del Ritiro non bastasse, s. Leonardo nel 1716 chiese alla Sacra Congregazione dei Regolari di fabbricare una solitudine, o vero romitorio sulla cima di un monte chiamato all'Incontro, cinque o sei miglia dal convento del Monte alle Croci (Firenze). L'Incontro doveva essere, secondo il pensiero di s. Leonardo, un ritiro del Ritiro, cioè una casa di esercizi per i religiosi di s. Francesco al Monte e del Palco; più angusta, più povera dei Ritiri ordinari, e non poteva ospitare un frate oltre due mesi all'anno. S. Leonardo e i suoi sospiravano questa grazia per ritirarsi a vicenda dal tratto di tutte le creature ed unirsi più facilmente con Dio. Fino all'ultimo anno della vita, s. Leonardo tutelò i Ritiri, cercando di mantenere ad essi il carattere di luogo di libera elezione per i Francescani che volessero spontaneamente ritemprarsi o salire ad una povertà più perfetta.

CAP. VII

L'Unione dopo la dispersione

Persecuzione e soppressione - Ricostruzione - Unione.

SOMMARIO: Nell'Ottocento l'Ordine serafico è depresso e fiaccato dalla lotta e dalla persecuzione religiosa, che infierisce spietatamente in tutta l'Europa. I Francescani — e così anche i religiosi degli altri Ordini — vengono cacciati dai loro conventi, perseguitati e dispersi. Ma essi, indistruttibili come l'ideale che li muoveva, si sparsero ovunque per subito ricongiungersi. Smembrati dalla persecuzione, i Francescani apprezzarono meglio la povertà, conseguente alla confisca dei conventi, che poi facilitava l'umile rinascita di essi, e obbedirono più presto di ogni altro al bisogno di riunirsi.

Si deve all'immortale pontefice Leone XIII il merito di avere attuato, sullo scorcio del secolo (1897), quell'unione delle varie famiglie francescane che rese più forte e compatto l'Ordine dei Frati Minori.

Persecuzione e soppressione

La Francia era stata prostrata dalla rivoluzione del 1789, che, con crudeltà inaudite, aveva distrutto i conventi e annientato i frati.

L'Italia, il Belgio, l'Austria e la Germania venivano sacrilegamente sconvolte dalla rivoluzione napoleonica (1802-1810), col saccheggio di chiese e conventi, e con la dispersione dei religiosi. La sola Spagna restava ancora illesa da questi eccidi e travolgimenti politico-antireligiosi, anzi si affermava sempre più nella sua indipendenza e supremazia.

Nel 1804, con la bolla « Inter graviores », i frati spagnoli avevano ottenuto un proprio superiore generale indipendente: era chiamato vicario, ma poteva considerarsi un vero e proprio generale: tali erano i diritti e i privilegi di cui egli godeva. In forza di detta Bolla, lo stesso generale doveva eleggersi una volta dalla Spagna e una volta dalle altre nazioni cosicché alla Spagna non mancava mai un superiore generale, sia che si chiamasse ministro o vicario. E mentre per l'elezione del generale dovevano concorrere tutti i vocali, quella invece, del vicario spagnolo era riservata ai soli nazionali.

Nel 1832 gli spagnoli ottennero da Pio VII, sempre per intromissione del re, ancora un'altra bolla « In suprema », che ordinava la celebrazione di due Capitoli generali ogni sessennio: uno nella Spagna e l'altro in Italia (le altre provincie dell'Ordine furono completamente escluse). In questi due Capitoli (ciascuno indipendentemente dall'altro) si sarebbero dovuti eleggere il ministro e il vicario generale una volta da una parte e una volta dall'altra.

Ben presto, però, s'infranse questo privilegiato nazionalismo: venne travolto anch'esso dalla bufera rivoluzionaria spagnola del 1834, che soppresse e distrusse conventi e provincie con dispersione e decimazione dei frati al punto che, mentre prima della rivoluzione essi avevano raggiunto la cifra di circa diecimila, nel 1862 si erano ridotti a soli duecentotrenta.

Dalla Spagna e dal Portogallo la persecuzione si estese alle altre nazioni: in Russia e in Polonia, nel 1831 e 1864; nella Svizzera, nel 1841-1848; in Germania, nel 1875. In Francia si ripeté il decreto di espulsione dei religiosi, nel 1880 e nel 1903.

In Italia, dopo la soppressione napoleonica del 1810, si scatenò quell'altra, non meno infame, del governo italiano del 1866, che ordinava l'abolizione di tutti gli Ordini e Congregazioni religiose con confisca e incameramento dei loro conventi, delle biblioteche e di altri beni annessi.

A queste persecuzioni, ispirate da odio anticlericale, da ombrosità statali e da cupidigie fiscali, s'aggiunse la campagna denigratoria, che pretendeva seppellire nell'ignominia una gloriosa e splendida attività monastica di bene, di scienza e di carità, dipingendo il religioso come un individuo ozioso, ignorante e parassita. Il tutto portò l'Ordine francescano quasi alla sparizione: in un secolo si era verificata una riduzione del 90% dei frati.

Ricostruzione

Per salvarsi gli Ordini religiosi, sebbene asfissati dal liberalismo massonico, dovevano agire riscattando conventi, reclutando vocazioni, riorganizzando gli studi,

rinserrando le file. A quest'opera Dio provvide, mandando a tutte le varie famiglie e ai vari rami del Francescanesimo dirigenti egregi, meglio santi, prudenti, abili.

Soppressi i conventi, devastate le biblioteche e gli archivi, spariti gli uomini religiosi, coloro che tornarono dopo le ultime e più devastatrici soppressioni, dovettero mettersi a rifare tutto, incominciando dalla propria cultura e dalla propria preparazione. Vi furono uomini di questo tempo che fecero il maestro, il bibliotecario, il predicatore, il guardiano ed anche il cercatore, il cuoco e l'ortolano; dovevano pensare ai bisogni materiali e alla formazione della gioventù; per lo più erano autodidatti e, quel che è peggio per gli studi, poveri, senza risorse di sorta, oppressi da mille cure.

Tra i grandi ricostruttori della famiglia serafica si distinse l'infaticabile figura di *p. Bernardino da Portogruaro*, generale dei Frati Minori.

Assunse il generalato nel 1869: cioè in piena soppressione. Di fronte a tutto quel cumulo di macerie e di rovine materiali e morali, egli non si perdettero di coraggio, ma con tutto l'ardore del suo cuore serafico si cacciò nella mischia per salvare il salvabile: riscatta e riedifica i conventi soppressi e distrutti; recluta vocazioni, riorganizza gli studi, ricostruisce le biblioteche, apre collegi. Corre instancabilmente da una provincia all'altra e avvicina personalmente i frati: incoraggia i timidi e gli sfiduciati, sprona i fiacchi ed esorta tutti alla osservanza della Regola, alla perfetta vita comune.

Nel 1882 fondò l'«Acta Ordinis», allo scopo di tenere i frati idealmente uniti, con la pubblicazione mensile delle notizie e degli avvenimenti più importanti dell'Ordine.

Favorì e caldeggiò l'opera dei collegi serafici per il reclutamento degli aspiranti alla vita francescana. Il merito di questa provvidenziale iniziativa spetta al *p. Andrea da Quarata*, che, nel 1869, senza un centesimo, fidando unicamente nell'aiuto della divina Provvidenza, accoglieva a Prato nella poverissima casa di un ramaio, i primi sei fratini, mantenuti dall'eroica mendicazione di *f. Pellegrino da Badia*. Fu tuttavia per particolare impulso di *p. Bernardino da Portogruaro* che questi vivai serafici si moltiplicarono dappertutto. Da Prato il piccolo collegio passò poi a Galceti, si propagò in altre provincie, si diffuse in Italia e all'Estero.

Anche i Cappuccini ebbero il loro collegio serafico nel 1870 per opera di *p. Bernardo da Fivizzano*; e i Conventuali nel 1882 per opera di *p. Bonaventura Soldatich da Cherso*.

Accanto a questi piccoli collegi si innalzavano altre grandi e monumentali istituzioni: il Collegio di Quaracchi presso Firenze, nel 1877; e il Collegio internazionale di S. Antonio a Roma, nel 1890.

Il primo sorse per preparare l'edizione critica delle opere di *s. Bonaventura*: lavoro difficile e faticoso, affidato al *p. Fedele da Fanna* con la collaborazione di altri dotti confratelli, i quali, dopo una diligente ed accurata revisione e correzione, ristampavano le opere bonaventuriane coi tipi della tipografia, impiantata nello stesso Collegio di Quaracchi, per suggerimento di quell'altro grande francescano che fu il *p. Ludovico da Casoria*.

Il Collegio Internazionale di S. Antonio, in Via Merulana, sorse, invece, come centro di studi per la formazione degli insegnanti di scienze sacre e dei missionari.

Qui fu poi trasferita la Curia generalizia dei Frati Minori, essendo stata espropriata dal governo quella di Aracoeli. Anche i Conventuali e i Cappuccini aprirono a Roma un proprio Collegio di studi internazionali: uno dedicato a *s. Bonaventura* (i Conventuali), l'altro a *s. Lorenzo da Brindisi* (i Cappuccini).

S'inizia così un vero movimento di risveglio e di risorgimento dalle macerie della soppressione. I Francescani riprendono con maggior lena e con più intenso fervore il loro cammino di paziente ricostruzione; si ricongiungono, si riorganizzano, rinascono a vita novella.

Unione

Dopo la bufera e lo smembramento causato dalla persecuzione religiosa, all'interno dell'Osservanza si sentì il bisogno di riunire le energie rimaste: anche perché poche erano ormai le differenze di vita tra i rami dell'Osservanza. L'unica ancora di salvezza e di prosperità per la grande famiglia francescana era l'unione, la fratellanza, la concordia degli spiriti: unità di forze, di governo, di vita, senza privilegi e particolarismi.

Nel Capitolo generale dell'Osservanza, del 1862, essendosi parlato dello stato attuale dell'Ordine, si accennò alla necessità dell'unione di tutte le famiglie francescane sotto uno stesso generale con l'unico nome di « *Francescani* »; ma la proposta non fu bene accolta, o meglio, passò sotto silenzio; i tempi non erano ancora maturi.

La questione fu ripresa nel 1889, e poi nuovamente presentata e discussa nel Capitolo generale di Assisi del 1895. I pareri erano diversi: alcuni favorevoli, altri contrari. Fatta la votazione segreta, la maggioranza dei voti risultò per l'unione.

Il sommo pontefice Leone XIII promulgò, allora, la celebre bolla «*Felicitate quidam*» del 4 ottobre 1897, decretando la fusione delle quattro famiglie francescane: Osservanti, Riformati, Recolletti, Alcantarini, dando all'unica famiglia l'appellativo di « *Ordine dei Frati Minori* ».

Solo i Conventuali e i Cappuccini non parteciparono a tale unificazione: essi continuarono a vivere nella loro indipendenza, con organizzazione e legislazione propria.

Nella suddetta Bolla, il Papa, dopo avere accennato alle varie cause delle divisioni e discordie interne, ne suggerisce i rimedi, abolendo qualsiasi particolarismo e distinzione. Richiama tutti i frati all'unità di vita e di intenti, perché ciò è consentaneo alla mente del serafico Fondatore e conforme alla volontà di Dio.

« Tenere salda l'unità dell'Istituto (così si esprime il Papa), ecco il proposito principale e costante di Francesco d'Assisi; e ne abbiamo la conferma dal suo discepolo Tommaso da Celano, dove dice essere stato in lui assiduo desiderio e attento studio di custodire nei Frati il vincolo della pace, in modo che coloro i quali furono tratti da un medesimo spirito e generati dal medesimo Padre, pacificamente riposassero nel grembo della madre medesima... Unità, quindi, della vita comune nel più stretto significato della parola, sicché formi un solo ed unico corpo... Si vuole, dunque, ridare vigore e saldezza all'Ordine minoritico, ponendo fine alla dispersione delle forze». (Cfr. *Acta O.F.M.*, a. 1897, p. 185.188).

CAP. VIII

Rifioritura

Panorama del secolo XX - Tappe importanti – frati minori, conventuali, cappuccini.

SOMMARIO: Nella prima metà di questo **secolo ventesimo**, si è notato per ogni dove e su tutti i campi un certo risveglio ed incremento di vita francescana. Per quanto molto lento, perché potentemente ostacolato dall'immane flagello delle due grandi guerre mondiali — quella del 1914 e l'altra del 1939 —, in realtà questo progresso c'è stato: lo dimostrano i fatti, le numerose attività ed iniziative, sorte in quest'ultimo secolo.

All'interno dell'Osservanza tutto ciò è frutto di quell'unione e solidarietà francescana, attuata dall'immortale pontefice Leone XIII. Il santo padre Pio XII, constatato l'esiguo numero di religiosi in molte provincie, con le conseguenti difficoltà di vita e di sviluppo, renderà ancora più forte e più salda la compagine serafica ordinando la fusione delle provincie con la bolla « Quae Paterna », del 27 dicembre 1945.

Ma dopo le soppressioni del secolo scorso, cambia l'atteggiamento reciproco anche all'interno di tutte e tre le famiglie francescane rimaste. C'è molta più 'fraternità'.

Anche i problemi da affrontare sono comuni a tutta la Famiglia francescana. In particolare c'è il problema dell'identità che assilla tutto il secolo XX: di fronte ad un mondo che cambia tanto rapidamente, di fronte all'impegno nel sociale, sempre più marcato, assunto dalle forze laicali cattoliche, di fronte alle smisurate necessità della Chiesa ci si domanda quale è il senso della vita religiosa e in particolare della vita francescana. La questione dell'identità incomincia ad essere posta negli anni quaranta, trova un indirizzo nel Concilio ecumenico Vaticano II, una definizione più piena nel Sinodo dei Vescovi sulla vita religiosa, ed un'attuazione promettente negli ultimi decenni.

Panorama del secolo XX

La famiglia francescana (in tutte e tre le componenti ormai stabili (Fratelli Minori, Fratelli Minori Cappuccini, Fratelli Minori Conventuali) camminano in tutto il secolo parallelamente e senza particolari animosità. Celebrano solennemente i centenari di s. Francesco. Si dedicano alla ricerca delle Fonti storiografiche francescane, lavorano apostolicamente, sono dediti alle missioni nei luoghi più impensabili: spostando il francescanesimo dall'occidente in zone più missionarie.

Emergono anche problemi comuni.

Rientrando nei loro conventi i frati non ritornano alle 'origini francescane', ma 'restaurano' le situazioni precedenti appesantendosi della zavorra di tante cose ormai antiquate: mentre la società va avanti di un secolo. Si intravede che ci sarà prima o poi uno scontro generazionale anche nei conventi: si verificherà negli anni '60.

Un turbamento generale degli animi viene dai vari drammi vissuti e che i nuovi mezzi di comunicazione incominciano a trasmettere in tempo reale. Le notizie e i morti

della prima guerra mondiale (1915-18); gli assassini di oltre quattrocento frati nella guerra civile spagnola (1936-39); le uccisioni dei frati nella rivoluzione messicana (1926-28); i campi di concentramento; le nefandezze della Shoah (basti pensare al martirio di S. Massimiliano Maria Kolbe); le deportazioni in Russia; le persecuzioni ed espulsioni nella ‘cortina di bambù’; le persecuzioni dietro la ‘cortina di ferro’; le distruzioni della seconda guerra mondiale...

Dal dopoguerra i frati, almeno in Occidente, vengono a trovarsi di fronte a problemi nuovi: capitalismo, consumismo: con disuguaglianze tra Nord e Sud negli stessi conventi. Il dramma più grave è la secolarizzazione dell’Occidente.

I frati avvertiranno, specialmente dopo la prima e seconda guerra mondiale, di camminare quasi contro il tempo nella storia, di rappresentare ideali anacronistici di vita in mezzo a una società in fase di secolarizzazione, di sostenere strutture prive di contenuto e di incidenza evangelica negli uomini del nostro tempo.

Tappe importanti

L’Anno Santo del 1950 segna una svolta. Si riunisce il primo congresso internazionale sugli stati di perfezione che tenta di fare il punto sulla identità dei religiosi. Il principale organizzatore ne fu il cappuccino P. Agatangelo da Langasco. La parola d’ordine che emerse dal congresso e che risuonò nei congressi successivi fu: “*Rinnovarsi e aggiornarsi*”.

Nella primitiva stesura dei documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II, alla vita religiosa non si dava grande rilievo. Ma gli oltre ottocento Padri conciliari, provenienti da diversi istituti di vita consacrata, fecero in modo che si dedicassero alla Vita Religiosa diverse discussioni anche in assemblea generale. Da queste discussioni provengono i due documenti conciliari sulla Vita Religiosa: il capitolo VI ‘*De religiosis*’ (della Costituzione Dogmatica ‘*Lumen Gentium*’: 21 novembre 1964) e il Decreto ‘*Perfectae Caritatis*’ (28 ottobre 1965) riguardante ‘il rinnovamento della vita religiosa’. Il Sinodo Generale dei Vescovi ha dedicato tutte le sessioni del 1995 allo studio della vita religiosa con la pubblicazione della Esortazione Post-Sinodale *Vita Consecrata* del 25 marzo 1996, ad opera del b. Giovanni Paolo II. La parola d’ordine è rinnovarsi riscoprendo le proprie origini, il carisma del proprio Fondatore.

Anche la famiglia francescana si è adattata al nuovo indirizzo del Vaticano II. In vista del rinnovamento richiesto sono stati svolti numerosi capitoli generali e provinciali straordinari, estesi ad una partecipazione più vasta possibile da parte della base: interrogata mediante questionari, votazioni ecc.

In tutta la Famiglia si è camminato verso una forma più unitaria della Liturgia e delle strutture dell’Ordine: ‘ad experimentum’, almeno fino alla promulgazione del nuovo Codice di Diritto Canonico (25 gennaio 1983). Ovunque sono riapparsi gli antichi capitoli delle fraternità locali.

E’ indubitabile che la crisi preconciliare e il clima di provvisorietà di tante cose ha sconcertato molti e non sono mancati abbandoni in numero piuttosto preoccupante. Il

calo vocazionale dovuto anche alla chiusura dei 'collegi serafici, o apostolici' ha portato ad una flessione numerica molto elevata e fa guardare al futuro del francescanesimo in occidente con una certa preoccupazione. Più promettente è la situazione delle vocazioni in quelli che una volta erano considerati territori di missione.

I frati minori

Con la promulgazione della sopraccitata Bolla, l'intenzione del Papa Leone XIII era quella di porre fine alle tendenze separatiste e formare delle varie famiglie francescane esistenti all'interno dell'Osservanza un corpo unico, forte e inscindibile, perché soltanto nell'unità vi potrà essere vita, progresso, tranquillità.

L'unione auspicata dal Papa non si poté realizzare completamente subito d'un sol colpo: sebbene gli ex Riformati si separeranno nuovamente nel 1911, e la Spagna fino al 1932 sarà ancora governata da un proprio vicario generale, con speciali facoltà; sebbene negli animi di molti religiosi sopravviveranno ancora risentimenti, dissensi e divisioni; sebbene le guerre abbiano impedito e rallentato la marcia della milizia francescana ormai una e compatta, tuttavia le speranze di Leone XIII non furono né potevano essere deluse: i fiori spuntarono, maturarono copiosamente i frutti; venne il bene, si diffuse la prosperità: gradatamente, senza rumori e schiamazzi, così com'è proprio del vero bene.

Nel dicembre 1945, il santo Padre indirizzava al Ministro generale la sua lettera apostolica «Quae Paterna», con la quale imponeva — per le provincie italiane prima e per tutte le altre dopo — l'unione di tutto il personale religioso stanziato in una stessa regione in modo da formare delle grandi e ben organizzate provincie regionali. Questo movimento unificativo iniziò in Sicilia, si estese, poi, a tutta l'Italia (1946), alla Francia (1947) e alla Spagna (1949).

Altri simboli di unità e di lavoro indefesso e costruttivo sono soprattutto le opere compiute per il bene dell'Ordine intero e per l'onore della Chiesa. Al riguardo sono da ricordarsi in modo particolare: l'ampliamento del Collegio Internazionale di S. Antonio a Roma, l'erezione del Collegio per le vacanze estive sul Colle di S. Antonio presso Grottaferrata, l'elevazione del Collegio Internazionale a Pontificio Ateneo Antoniano, l'Istituto biblico di Gerusalemme, lo studio biblico di Hong-Kong; l'apertura della Scuola Superiore di lettere e scienze a S. Chiara in Napoli, l'erezione del nuovo Collegio Apostolico per la formazione teologica, letteraria e scientifica dei nostri predicatori, l'ampliamento e la nuova sistemazione del Collegio di Grottaferrata, la nuova Curia Generale, che sorge semplice, austera e maestosa sul Colle del Gelsomino accanto al Vaticano.

Nel post-concilio gran parte del lavoro di ricerca dell'essere francescani cadde sulle spalle del Rev.mo P. Costantino Koser, ministro generale: per lunghissimi anni consumò la sua vita dedicandola al rinnovamento dei frati, delle Clarisse, del Terz'Ordine e degli Istituti francescani.

Le Provincie dei frati minori intorno al II millennio sono 113 con oltre 18.000 frati sparsi in tutti i continenti, in ben 110 nazioni: Africa e Medio oriente (in numero di 1.088 religiosi); America Latina (3.374), America settentrionale (1.423); Asia-Oceania

(1.374); Europa occidentale (4.366), Europa orientale (2.442).

Frati minori conventuali

Dal 1823 il papa Pio VII aveva confermato per i Conventuali le costituzioni di Urbano VIII con le innovazioni e i cambiamenti richiesti dai tempi. Queste costituzioni rimasero inalterate fino al 1932 quando furono aggiornate secondo il Diritto Canonico del 1914. Il capitolo generale speciale presentò il nuovo testo delle Costituzioni, approvate 'ad experimentum' nel 1972.

Intorno al 1860 i minori conventuali avevano 21 provincie; nel 1893 le provincie erano passate a 24; nel 1936 assommavano a 27. Oggi le provincie sono 35 con circa 4.000 frati, sparsi in Europa occidentale (1.605); nell'Europa dell'Est e Giappone (1.300); in America Settentrionale (984).

Frati minori cappuccini

Durante il provvidenziale governo del P. Bernardo da Andermatt (1884-1908), le provincie e commissariati dei cappuccini passarono da 46 a 57. Un secolo dopo, intorno all'anno duemila, le provincie e commissariati cappuccini raggiungono le 88 unità con oltre 12.000 frati. Sono presenti in Europa (9.590); nei paesi slavi (530); USA e Canada (1.267); Oriente (30); America meridionale (715); Asia (434); Africa (135); Australia (40).

Dopo il Vaticano II anche le nuove costituzioni cappuccine furono presentate nel capitolo speciale del 1968, ritoccate nel 1970 e confermate 'ad experimentum' nel 1974.

Concludendo si può dire che al sorgere del secondo millennio, guardando il globo terrestre non c'è terra che non fasciata dalla 'corda francescana'.

SECONDO ORDINE

CAP. IX

Le Clarisse

Governo e sviluppo - Arresto - Ripresa.

SOMMARIO: Il Secondo Ordine costituisce per il mondo francescano una preziosa riserva di vita interiore, un capitale di preghiera, di sacrificio, di povertà, a cui ricorrevano e ricorrono gli uomini d'azione del Primo Ordine e del Terzo, e i Cattolici tutti che amano s Francesco.

Se le Missioni tra gli infedeli rappresentano il massimo sforzo dell'apostolato estensivo, il Secondo Ordine rappresenta il massimo dell'apostolato interiore.

Fin dagli inizi, il Secondo Ordine ebbe una magnifica fioritura, propagandosi rapidamente in Italia e all'Estero.

La persecuzione protestante, le leggi di secolarizzazione ed altre gravi difficoltà interne ed esterne minacciarono di soffocare e sopprimere del tutto le povere Clarisse; ma resistettero, rimanendo fedeli al loro ideale claustrale. Ebbero anch'esse, lungo i secoli, periodi di stasi o rilassatezza, ma si ripresero subito per opera di grandi riformatori e riformatrici, tra cui primeggia la dolce ed austera figura di s. Coletta, che riformò ben diciassette monasteri secondo la rigida povertà della prima Regola di s. Chiara, e ne eresse altri diciotto. Anche s. Bernardino fu grande riformatore delle Clarisse.

Governo e sviluppo

Il Secondo Ordine fu fondato dal serafico padre s. Francesco sulla base della povertà più estrema. Chiara stessa (1294 – 1253) *'pianticella del beato Francesco'* (come era solita chiamarsi), in attuazione delle decisioni del Concilio Lateranense IV, dopo la provvisoria *forma di vita* datale dal Poverello di Assisi, dovette accettare una delle antiche Regole monastiche: optò per la Regola benedettina, svuotandola del possesso dei beni mediante *'il privilegio della povertà'* ottenuto dallo stesso Innocenzo III. Ma, lo stesso Gregorio IX e dopo di lui Innocenzo IV sempre tentarono di dissuadere s. Chiara dal voto di povertà assoluta, molto dura e quasi insostenibile per donne di natura tanto delicata.

Finché ebbe vita, la fedele discepola del poverello d'Assisi lottò, perché l'ideale, tracciato dal suo serafico Maestro, non fosse per nulla modificato o mitigato. Fu così che due giorni prima di morire, Chiara ebbe la suprema gioia di vedere approvata la Regola da lei stessa compilata.

In seguito, però, essendo divenute molto più difficili le condizioni delle Clarisse, Urbano IV nel 1264 scrisse una nuova Regola, autorizzandole a poter possedere in comune. Non tutte le clarisse vollero servirsi della dispensa pontificia: alcune rimasero fedeli all'ideale primitivo, tracciato da san Francesco e da s. Chiara. Ma molti monasteri si adattarono. Così, noi vediamo che, fin dal suo sorgere, il Secondo Ordine si divide in due rami di Clarisse: le prime furono dette *'sorelle povere'*; le seconde *Urbaniste*.

Nei secoli successivi, sorsero in seno alla stessa osservanza claustrale altre Congregazioni riformate che ripresero in tutto la Regola scritta da S. Chiara e adattata con costituzioni particolare alle nuove esigenze dei tempi. Nacquero le Colettine, fondate da s. Coletta nel 1406; le Concezioniste, fondate da santa Beatrice de Sylva nel 1484. Queste ultime, da principio, non erano Clarisse: adottarono la Regola di s. Chiara dopo la morte della loro fondatrice e si diffusero principalmente nella Spagna. L'Osservanza francescana lavorò molto per la riforma dei monasteri clariani: lasciandoli tuttavia di seguire la Regola che preferivano.

Nel 1538 furono fondate dalla venerabile Maria Longo le Clarisse Cappuccine. Le Annunziate, fondate nel 1501 da santa Giovanna di Valois, non furono propriamente Clarisse, ma religiose claustrali di vita contemplativa, sotto la giurisdizione dei Francescani, partecipando a tutti i privilegi delle Clarisse. Si diffusero principalmente in

Francia.

Quanto alla direzione spirituale delle Clarisse, non sempre l'ebbero i Frati Minori. Da principio fu affidata a loro, ma i frati non avevano disponibilità di personale. Urbano IV l'affidò anche al clero locale. La stessa linea fu seguita da Bonifacio VIII nel 1296; da Pio V. Il Concilio di Trento l'affidò ai Frati Minori, limitandola a quei soli monasteri di Clarisse, che spontaneamente avessero chiesto di stare sotto l'assistenza spirituale dei Frati francescani.

Alla morte di santa Chiara (1253) esistono almeno 180 monasteri, con circa 8-9.000 suore che si ricollegano direttamente alla sua esperienza. Intorno all'anno '300 le sole Clarisse, dipendenti dal Primo Ordine, erano circa quindicimila, dimoranti in quattrocento monasteri. E non erano soltanto popolane e contadine, che abbracciavano la povertà claustrale, ma anche fanciulle della più alta aristocrazia: vi erano patrizie e figlie di re: come Agnese di Boemia, Cunegonda di Polonia, Isabella di Francia.

Arresto

In questa rapida diffusione e fioritura del Secondo Ordine, si frapposero nel corso dei secoli molti ostacoli interni ed esterni, arrestandone lo sviluppo e il progresso spirituale. A poco a poco si era insinuata nei monasteri una certa mondanità, dovuta a rilassatezza della disciplina regolare: agiatezza materiale, privilegi personali si erano introdotti nei monasteri.

Le vocazioni non sempre erano sincere e libere, ma spesso forzate a causa dell'avarizia dei parenti desiderosi di non spartire tra troppi figli l'eredità. Il monastero, quindi, specie nel Cinquecento e nel Seicento, più che un asilo di pace, un ritiro di anime nobili, assetate di perfezione, era diventato un rifugio di donne malcontente e mondane, che, con la loro vita dissipata e comoda, intiepidivano il fervore claustrale.

A questo impoverimento spirituale interno si aggiunse anche la lotta e la persecuzione protestante del Cinquecento che fece chiudere molti monasteri, costringendo le povere monache a desistere dal loro proposito. Così, per esempio, a Ginevra le Colettine furono assalite dai Calvinisti, che saccheggiarono crudelmente tutto ciò che vi era in monastero; a Norimberga le Clarisse furono anzitutto indotte con minacce e lusinghe a tornare nel mondo; ma vista la loro fermezza, furono private dei Sacramenti, della s. Messa e obbligate a udire le istruzioni e le prediche, dei loro pastori.

Anche tra le clarisse troviamo molte pagine gloriose di vita missionaria. Solcano gli oceani giungendo nel Nuovo Mondo e nelle lontane Filippine.

Dopo la lotta e la persecuzione protestante, ecco giungere la Rivoluzione francese e le leggi di secolarizzazione e soppressione del Settecento e dell'Ottocento, che costrinsero le povere claustrali ad uscire dai loro monasteri.

Tutto sembrava congiurare a far scomparire dalla grande famiglia francescana queste anime privilegiate; ma né le lotte, né le persecuzioni, né le minacce ed insidie degli uomini e del diavolo poterono piegarle e sopprimerle: resistettero con invitta costanza all'imperversare della bufera e si moltiplicarono ancor più rigogliose.

Ripresa

In mezzo alle dure prove della lotta e delle persecuzioni, la virtù monastica non si spense, fu anzi spinta a maggior fervore.

E' vero che le leggi di secolarizzazione avevano chiusi i monasteri, ma non avevano piegato e spezzato l'intrepida fedeltà delle Clarisse alla loro vocazione.

Non appena, quindi, passò la bufera rivoluzionaria che aveva fermato e quasi stroncato la prosperità claustrale, si videro questi asili di preghiera e di espiazione risorgere dalle rovine accumulate dalle persecuzioni e riprendere la loro vita penitente e contemplativa con più intenso fervore regolare.

Specialmente dopo la metà dell'Ottocento s'iniziò per il Secondo Ordine una vera epoca di risurrezione e di rifioritura serafica: si moltiplicò il numero dei monasteri e delle Clarisse; furono restaurati e ricostruiti quelli distrutti; si intensificò la vita spirituale e disciplinare.

Attento è stato lo sguardo della Chiesa su questa porzione eletta consacrata nella clausura. Per aiutarle nella solitudine creata dalla seconda guerra tra i monasteri, Pio XII (21 dicembre 1950), con la Costituzione apostolica *Sponsa Christi* crea le federazioni dei monasteri. Le indicazioni del Vaticano II portano un vento di unificazione, con nuove Costituzioni Generali ben integrate nel nuovo Codice di diritto Canonico.

All'inizio del terzo millennio troviamo 930 monasteri con 25.000 clarisse sparse in tutto il pianeta.

TERZO ORDINE

CAP. X

I Terziari

Origini e sviluppo - Governo e attività - Terziari regolari

SOMMARIO: « Il Terz'Ordine dei fratelli e delle sorelle della penitenza abbraccia i chierici, i laici, le vergini, le vedove e i coniugati, risolti di vivere onestamente nelle proprie case, attendere ad opere di pietà e fuggire le vanità del mondo ». In queste parole di Bernardo da Bessa, nel suo libro « De laudibus b. Francisci » (Cfr. *Analecta Franciscana*, III, p. 686), è sintetizzata tutta quanta la vita del Terz'Ordine francescano, attraverso i secoli. Fu istituito da principio per quei secolari che volessero fare penitenza, restando a casa propria. In seguito, però, molti di questi buoni terziari, desiderosi di maggiore perfezione, si distaccarono dalla stessa famiglia, e si unirono a vita comune. Il Terz'Ordine veniva così a dividersi in due rami: *Secolare* (chiamato

OFS = Ordine Francescano Secolare, cioè che vive nel 'saeculum', nel mondo) e *Regolare* (chiamato oggi TOR. Terzo Ordine Regolare: che vive con una Regola di vita comunitaria). Sia l'uno che l'altro ebbero, come tutte le altre istituzioni religiose, periodi di grande prosperità e di decadenza.

Origini e sviluppo

Quattro sono le città che si vantano di essere state la culla del Terz'Ordine: Cannara, Poggibonsi, Firenze e Faenza. Anche se le testimonianze più antiche e più solide stanno per Poggibonsi, questa molteplicità di luoghi sta a dire la continua preoccupazione di Francesco di Assisi di dare anche ai laici la certezza della salvezza. Già dagli anni 1216-17 il Poverello iniziò a pensare anche ai laici dando loro delle indicazioni di vita. Man mano maturò in lui l'idea della *Lettera a tutti i Fedeli* e la scelta del '*Memoriale propositi*' già approvato nel 1202 (quindi prima del Concilio lateranense IV) per gli Umiliati della Lombardia.

Nella Cronaca dei XXIV generali del sec. XIV si legge che nel 1221 il b. Francesco istituì il Terz'Ordine dei penitenti per coloro che erano congiunti in matrimonio e desideravano fare penitenza. Il primo dei quali fu s. Lucio.

Questo Lucio, secondo la maggioranza degli autori, sarebbe precisamente il b. Lucchesio da Poggibonsi. Intorno a lui si raccolsero a Poggibonsi altre persone di pensieri e sentimenti uguali; e, così, un po' dappertutto nelle città italiane si formavano quei gruppi, che Gregorio IX chiamerà più tardi «poenitentium collegia», «comunità di penitenti».

Sulla fine del sec. XIII, il Terz'Ordine si trova già diffuso in tutta l'Italia e anche fuori; ogni capoluogo ha la sua congregazione. Grandi difficoltà si dovettero superare in questo rapido diffondersi. Governatori, podestà e principi ostacolavano e perseguitavano i Terziari, perché, in forza della loro regola e delle concessioni pontificie, erano stati esonerati dal servizio militare e civile, dal prestare giuramenti, dal portare armi, dalle tasse e dall'obbligo di rispondere in tribunale civile. Potevano soltanto giurare per propria difesa e per la fede, e potevano portare le armi per difendere la Chiesa, la Fede e il proprio paese.

Tale emancipazione urtava potentemente i signorotti feudali di quel tempo, i quali, vedendosi così feriti e menomati nel loro assolutismo e despotismo, odiavano e perseguitavano i Terziari, nonostante che essi fossero difesi e protetti dai pontefici.

Un'altra lotta si era scatenata sulla nascente istituzione, all'inizio del Trecento, minacciando di travolgerla: l'accusa di eresia. I Terziari venivano confusi con i fraticelli, i beghini ed altri eretici che formicolavano allora per ogni dove. Fattasi, però, una rigorosa inchiesta, per ordine del papa Giovanni XXII, essi risultarono innocenti. Così la nuova Milizia serafica, uscita vittoriosa anche da quell'infamante calunnia, continuò nel suo sviluppo e prosperò.

Altri intralci ne arrestarono ed ostacolarono il progresso: lo Scisma d'Occidente prima (sec. XV); la persecuzione protestante poi (sec. XVI); il diventare terziari 'per moda' presso le corti e i nobili (sec. XVII)...

Il Terz'Ordine si era allora talmente illanguidito, da sembrare quasi estinto. Solo dopo la metà del Seicento, si nota una ripresa di vita, un risveglio, che continuò poi nei

secoli successivi, quantunque dovesse subire nuovi e più violenti attacchi da parte della Rivoluzione francese e napoleonica, e dai governi massonici ed atei. In questi ultimi tempi, il Terz'Ordine è entrato in una nuova e rigogliosa fase di vita, particolarmente per opera di Leone XIII, che, nel 1883, modificando e adattando la Regola alle esigenze moderne, la rendeva accessibile a tutti. D'allora in poi, si è avuto un incremento sempre più intenso con sviluppo massimo di sodalizi e membri, appartenenti ad ogni categoria di persone.

Nella prima parte del XX secolo abbiamo un momento di crisi con il sorgere nella Chiesa di nuove forze sociali come l'Azione Cattolica: e il sociale non è solo appannaggio del Terz'Ordine. Sopravviene frattanto una crisi di identità e conseguente riappropriarsi delle proprie origini e del proprio carisma. Questa laboriosa ricerca postconciliare si conclude con l'approvazione della nuova Regola ad opera del Venerabile Paolo VI nel 1978 (FF 3411 ss).

Al Terz'Ordine appartennero ed appartengono: pontefici e cardinali (Gregorio IX, Leone XIII, Pio VIII, IX, X, XI, XII); regine, re, imperatori (Elisabetta d'Ungheria, Bianca di Castiglia, Filippo II, III e IV, re di Spagna, ecc.); letterati (Dante, Petrarca, Tasso, Pellico, Zanella, Borsi, Papini, ecc.); filosofi e scultori (Cimabue, Giotto, Leonardo da Vinci, Raffaello, Michelangelo, Murillo, ecc.); musicisti (Palestrina, Pergolesi, Perosi.); scienziati (Galileo, Volta, ecc.); filantropi, come Leone Harmel.

Non sono soltanto massaie, contadini, operai, artigiani, che vengono a rifugiarsi all'ombra di questo grande albero francescano, ma anche artisti, scrittori e letterati, dottori, ingegneri ed avvocati; re, imperatori, papi.

Governo ed attività

Nei primi anni, tra i vari gruppi di terziari, non vi era un collegamento generale: ognuna congregazione viveva a sé, indipendentemente dalle altre. Man mano, però, anch'esse vanno costituendosi in provincie con una organizzazione identica a quella del Primo Ordine.

Dopo la metà del secolo XIII troviamo il Terzo Ordine così ripartito: comunità, provincie e commissariato generale

A capo di ogni provincia stava un ministro provinciale con un proprio consiglio; tutte le provincie, poi, erano dirette e governate da un commissario generale, detto « *Executor Italiae* », coadiuvato da dodici definitori.

Periodicamente si tenevano anche dei Capitoli regionali, provinciali e generali. Il più importante Capitolo generale, se non il primo (perché pare che nel 1250 si fosse celebrato un primo capitolo), fu quello tenutosi a Bologna il 14 novembre 1289, cioè tre mesi dopo che Nicolò IV aveva confermato la Regola terziaria, ampliandola a trenta capitoli.

Tutta quanta l'organizzazione del T. O. F. era allora diretta dagli stessi Terziari.

I Frati Minori avevano declinato di assumerne la direzione, per non avere noie e non essere coinvolti nelle lotte politiche, dato che a quei tempi i Terziari venivano molto combattuti dall'autorità civile. Così si spiega perché il suddetto Congresso di Bologna fosse stato celebrato in una chiesa estranea all'Ordine, presieduto da un

sacerdote secolare, senza la presenza di alcun frate minore.

Non si creda, però, che tra il Primo e Terzo Ordine ci fosse un completo distacco, perché è vero che i Terziari furono governati da propri ministri, avendo i frati rinunciato a prenderne la direzione, « ma in modo, dice Bernardo da Bessa, che essi venivano sostenuti dai frati con aiuti e consigli, come si conviene ai fratelli nati da uno stesso Padre » (Cfr. *Analecta Franciscana* III, p. 686).

Innocenzo IV nel 1247 aveva tanto insistito perché il Terz'Ordine fosse nuovamente diretto dai frati; ma fu Nicolò IV, che con la bolla « *Supra Montem* » impose ai provinciali e ai guardiani di visitare e dirigere le congregazioni terziarie. Sorse, però, una questione, che dal Trecento si protrasse fino a tutto il Cinquecento: Si trattava, cioè, di sapere se il regime delle fraternità terziarie appartenesse ai secolari, al clero o ai religiosi, e tra questi ultimi a quale dei diversi rami, che spuntarono, nel corso dei secoli, sul grande albero francescano. Tale questione fu risolta nel Cinquecento dal Papa, che permise agli Osservanti, ai Conventuali, ai Terziari Regolari ed anche ai Cappuccini (ma a questi solo più tardi nel sec. XVII), di potere erigere delle Congregazioni terziarie e visitarle.

Benedetto XIII aveva decretato nel 1725 che dette Congregazioni dipendessero dal generale degli Osservanti, ma dovette poi concedere che il Terz'Ordine di ciascuna famiglia francescana fosse indipendente dall'altro, pur godendo i medesimi privilegi.

Nel corso dei secoli, specialmente dopo la rivoluzione protestante, il Terz'Ordine si affievolì e si disorganizzò. Vi furono vari tentativi da parte dei pontefici e dei generali di ridargli l'antica forma e struttura fino alla nuova regola di Paolo VI.

Multiforme è stata poi l'attività del Terz'Ordine attraverso i secoli. Ha atteso alla cura dei poveri, degli ammalati e dei sofferenti; ha eretto ospedali per qualunque malattia, ospizi per i vecchi, orfanotrofi ed asili per i piccoli abbandonati. Dappertutto ha portato la pace e il bene; ha suscitato, promosso e diffuso la virtù con tutti i mezzi: con la stampa, con l'insegnamento, con l'esempio, con le opere caritative.

Terziari Regolari

Il Terz'Ordine Regolare è nato dal desiderio vivo di alcuni tra i migliori Terziari di vivere in comune.

Questa nuova forma di vita ebbe origine, sembra, già durante la vita del Poverello di Assisi, già con santa Elisabetta d'Ungheria, ma si sviluppò in forma più articolata verso la fine del secolo XIII. Erano uomini o donne che, liberi dal vincolo matrimoniale, ottenevano dal Papa il permesso di vivere in comunità, senza alcuna emissione di voti od altro legame; senza promiscuità; soltanto potevano erigersi degli oratori per i divini Uffici. Tra i documenti più antichi vi è una Bolla di Bonifacio VIII, che autorizza i Terziari della Germania a vivere in comune.

Nel Trecento questa tendenza alla vita comune si sviluppò al punto da organizzarsi in vere e proprie Congregazioni religiose regolari con emissioni di voti. La prima di dette Congregazioni fu quella fondata a Foligno dalla b. Angelina da Marsciano nel 1397. Ne sorsero in seguito altre, sia femminili che maschili.

Nella prima metà del Quattrocento furono fondate ed approvate con voti, abito religioso, vita comune e con facoltà di riunirsi in Capitolo, le seguenti quattro

Congregazioni: quella dell'Olanda (1401), quella del Belgio (1413), della Spagna (1442) e dell'Italia (1447).

Martino V nel 1428 aveva messo tutti i Terziari, secolari e regolari, sotto il controllo e la dipendenza del generale dei frati Minori; ma tale dipendenza fu poi tolta da Eugenio IV. Leone X, volendo dare a tutte le Congregazioni Regolari indipendenti un unico indirizzo, stabilì nel 1521 una Regola comune per tutte, tanto maschili che femminili, con l'obbligo dei voti solenni e della clausura. Le rimetteva nello stesso tempo sotto la dipendenza dei Frati Minori. Sisto V nel 1586 le rese nuovamente indipendenti, concedendo un proprio visitatore generale, eletto dagli stessi Terziari Regolari, ma confermato dal generale dei Frati Minori, il quale poteva visitare ogni cinque anni tutte le loro Congregazioni.

In seguito ogni nazione ebbe il proprio Terz'Ordine Regolare completamente autonomo: non solo non dipendeva dai Frati Minori, ma neppure dal Terz'Ordine delle altre nazioni. Durante la Rivoluzione francese, sia in Francia che altrove, quasi tutte le Congregazioni terziarie regolari si estinsero. La sola Congregazione italiana resistette alla bufera, sebbene fosse stata molto decimata. Ad essa fu concesso nel 1908 che il proprio Capo fosse anche ministro generale di tutti i Terziari Regolari.

Pio XI, con decreto del 4 Novembre 1927, dava una unica Regola a tutte le Congregazioni maschili e femminili, con libertà di aggiungervi delle Costituzioni particolari.

Numerose sono state fino ad oggi le Congregazioni terziarie regolari. Tra le più importanti, sorte in questi ultimi tempi, sono da ricordarsi le seguenti. Per gli *uomini*: quella dei Poveri Frati di s. Francesco in Olanda (1861), sorta per l'educazione della gioventù; quella dei Fratelli Francescani del Reno (1860) per la cura degl'infermi; quella dei Frati Bigi del p. Ludovico da Casoria per la cura degl'infermi e l'educazione dei moretti, ecc.

Per le *donne*: Le Elisabettine, per la cura degl'infermi; le Margheritine per la riabilitazione delle peccatrici pentite; le Stigmatine della ven. Anna Fiorelli Lapini (+ 1860) che insegnano nelle scuole e negli orfanotrofi; le Missionarie di Maria, fondate nel 1877 dalla serva di Dio suor Maria della Passione per opere di carità e per le Missioni; le Missionarie d'Egitto, fondate dalla serva di Dio, Maria Caterina di s. Rosa nel 1868, e molte, molte altre.

Il XX secolo e gli indirizzi del Vaticano II hanno portato tutte le Congregazioni francescane a ricercare la propria origine e la propria identità senza perdere l'originalità della propria specificità. In questo sforzo si è creato, dopo laboriosi incontri dei diversi Istituti Religiosi, un consenso unanime intorno alla formazione della nuova Regola del TOR approvata nel 1982 dal b. Giovanni Paolo II.

Le Congregazioni maschili TOR oggi sono oltre 50. Le Congregazioni francescane (di diritto pontificio o diocesano) raggiungono le 200.000 unità distribuite in circa 470 congregazioni. A questi, andrebbero aggiunti oggi i molteplici Istituti Secolari che si rifanno a san Francesco di Assisi.

Come si può vedere la corda francescana accarezza tutti gli angoli della terra.

PARTE TERZA

SANTITÀ E CULTURA

CAP. I

La santità francescana

Triade serafica – Un principe sotto il saio – Le aureole dei martiri – Gli araldi del gran Re – I penitenti e contemplativi – I silenziosi – I cavalieri dell'umiltà

SOMMARIO: Imponente ed immensa, l'eletta schiera dei santi francescani! Sono essi le glorie più pure dell'Ordine serafico. Come l'albero si conosce e si apprezza dai frutti, così la vera spiritualità francescana, si apprende meglio dalla vita eroicamente vissuta dei nostri santi. Essi testimoniano la perenne vitalità della vita francescana; su di loro soprattutto si poggia la nostra gloriosa storia di otto secoli: senza la loro santità l'Ordine sarebbe stato un membro secco della Chiesa, un ramo infecondo, destinato a perire.

Secondo le statistiche dell'ottavo centenario della Regola francescana (1209-2009), l'Ordine francescano ha dato alla Chiesa 197 santi e 353 beati, ufficialmente canonizzati e beatificati dalla Sede Apostolica. Sono così divisi.

* Frati del I Ordine:

- prima della divisione del 1517 abbiamo 34 Santi e 53 beati;
- dopo la divisione abbiamo:
- dell'Osservanza: 74 santi 128 beati;
- degli gli Scalzi o Alcantarini 9 santi e 20 beati;
- dei Riformati 4 santi e 4 beati;
- 1 santo dei Recolletti;
- dei Conventuali 3 santi e 7 beati;
- tra i Cappuccini 14 santi e 35 beati;

* Del II Ordine o Clarisse: 12 sante e 21 beate;

* Del III Ordine

- del Terz'Ordine Regolare una santa e 12 beati;
- del Terz'Ordine Secolare: 44 santi e 71 beati;
- 2 santi e 2 beati della Confraternita dei Cordigeri di S. Francesco.

Da così ricca fioritura serafica scegliamo fior da fiore per far sentire la soavità del profumo delle loro virtù. Non è possibile trattare di tutti, pur brevemente; abbiamo preferito presentare quelli a cui la Chiesa ha tributato gli onori supremi degli altari e qualche altro beato o servo di Dio, specie recente, di spiccata ed eccezionale virtù.

In questo capitolo mettiamo in rilievo i tratti caratteristici dei campioni migliori della santità del Primo Ordine. Non sono disposti cronologicamente, ma raggruppati secondo dei punti in comune.

Triade serafica

S. Francesco, s. Antonio, s. Bonaventura, ecco la serafica triade del secolo XIII.

S. Francesco è il fuoco; s. Antonio, l'ardore; s. Bonaventura, la luce.

Di *s. Francesco* abbiamo parlato, per quanto sommariamente, nella prima parte.

Qui riportiamo una pagina di Tommaso da Celano, uno tra i più antichi e più grandi suoi biografi.

Egli definisce il serafico Padre: « *Totus non orans quam oratio factus* »: Francesco non tanto pregava, ma era lui stesso la stessa orazione. C'è tutto s. Francesco in questa definizione. Più che un uomo orante, egli era una preghiera vivente: un Serafino.

« La sua maggiore preoccupazione era di tenersi libero da ogni cura mondana, in modo che neppure un istante potesse venire offuscata la serenità della sua mente da alcuna macchia di polvere terrena. Sapeva rendersi insensibile ad ogni rumore esteriore, custodendo con tutta premura i sensi esterni e trattenendo i moti dell'animo, per vivere assorto soltanto in Dio.

Con santa devozione cercava luoghi solitari, per rimanere a lungo in fiducioso abbandono nelle ferite del Salvatore. Sceglieva sempre la solitudine, per potere rivolgere completamente la sua anima a Dio, non disdegnando tuttavia di interessarsi volentieri del bene delle anime, qualora l'avesse richiesto il bisogno.

Suo porto sicuro era la preghiera: non la preghiera di pochi minuti, o vuota o presuntuosa, ma lunga, piena di devozione e di placida umiltà.

Pregava sempre: camminando e riposando, mangiando o bevendo. L'anima sua era tutta assetata di Cristo; tutto a Lui dedicava: non solo il cuore, ma anche il corpo... Cercava luoghi nascosti, ove potesse congiungersi al suo Dio non solo con lo spirito, ma quasi anche col corpo. Se, trovandosi in compagnia, si sentiva improvvisamente visitato dalla grazia del Signore, per non essere privo della cella, ne formava una col mantello; se mancava di questo, si copriva la faccia con la manica dell'abito, per non lasciar trasparire al di fuori il segreto della manna nascosta. Sempre frapponeva qualche cosa tra sé e i presenti, perché questi non si avvedessero del contatto dello Sposo, così che, in un luogo stretto, pur stando in mezzo a molti, pregava non visto. Se non poteva fare nulla di tutto ciò, faceva del suo petto un tempio. Nell'estasi dimenticava fin di lacrimare e gemere, e, tutto assorto in Dio, non sospirava e non dava segni esteriori. Così tra gli uomini.

Quando pregava invece nelle selve e nelle solitudini, riempiva allora i boschi di gemiti, bagnava il suolo di lacrime, si batteva il petto con la mano, e là, come se avesse trovato un luogo più recondito, conversava spesso ad alta voce col suo Signore.

Ivi gli rispondeva come a Giudice, lo supplicava come Padre; discorreva con Lui come con un amico; si diletta con lo Sposo suo. Sotto aspetti molteplici riguardava così Colui che è essenzialmente Uno. Spesso non muovendo le labbra, parlava entro di sé, e, concentrando interiormente tutti i sensi esteriori, faceva salire lo spirito fino al cielo. Così rivolgeva tutta l'intelligenza e il cuore su ciò che domandava al Signore. In verità non più un uomo che pregava, ma una vera preghiera era egli stesso: « *Totus non orans, quam oratio factus* » (FF 444-445; 681-682).

Dopo s. Francesco, s. Antonio di Padova. Egli è l'ardore: è il martire di desiderio. Abbracciò la vita francescana per questo: per morire martire. A venticinque anni lasciava il monastero agostiniano di Coimbra, e si faceva francescano. Anelante al martirio, fu attratto dall'eroismo dei Protomartiri francescani del Marocco. E partì anche lui per l'Africa; ma non vi morì martire, come era suo ardente desiderio.

Colpito da grave malattia, dovette ripiegare, con suo grande rammarico, sulle coste della Sicilia. Non era in Marocco che il Signore lo voleva, ma in Italia, per essere, con

la sua infuocata parola, il « martello degli eretici » .

Dalla Sicilia passò ad Assisi; assistette al grande Capitolo generale di quell'anno (1221), e andò poi a nascondersi nel silenzio e nella solitudine dell'eremo di Monte Paolo, presso Forlì. Qui maturò la sua vocazione; qui raffinò la sua virtù; qui si preparò all'apostolato. Cercava l'oscurità, la dimenticanza, il silenzio, l'umiltà, la semplicità. Sentiva il bisogno di immergersi nella solitudine, sconosciuto e dimenticato da tutti. Fu messo in cucina; lavava le stoviglie e talvolta, con le bisacce sulle spalle, andava a questuare per le campagne.

Ignoto a tutti: era felice così. Ma non durò a lungo questa sua felicità; svaniva ben presto, come era svanito l'ardente sogno del martirio.

Dopo circa dieci mesi di vita oscura e nascosta, Iddio si degnò di glorificarlo.

Un giorno nella cattedrale di Forlì, dovette improvvisare, per ordine del superiore, una predica per gli Ordinandi. Suscitò allora tale impressione con l'ardore del suo dire e la profondità della sua dottrina, che i superiori credettero più opportuno farlo uscire da quella solitudine e mandarlo a predicare per paesi e città.

Lasciò, quindi, il suo prediletto Ritiro di Monte Paolo e partì per andare a combattere le eresie pullulanti, per ravvivare la fede e far rifiorire la virtù. Operò dappertutto così portentosi miracoli e strepitose conversioni da essere chiamato il « Taumaturgo » per antonomasia. Ecco qualcuno dei suoi tanti prodigi.

Mentre predicava in chiesa, gli fu portato un giorno il cadavere di un giovane. Parenti ed amici piangevano inconsolabilmente. Antonio interrompe la predica e, rivoltosi al morto, gli comanda: « In nome di Gesù, alzati! » E il morto si alzò e ritornò a vivere.

Una volta, predicando all'aperto, scoppiò un forte temporale: « Fermatevi — disse alla gente che fuggiva — non vi bagnerete ». La pioggia, infatti, allagò la terra tutt'intorno, senza bagnare alcuno di coloro che gli erano restati accanto.

Un'altra volta faceva il discorso funebre ad un usuraio, commentando quelle parole del Vangelo: « Dov'è il tuo tesoro, ivi è il tuo cuore ». Si rivolse ai parenti del morto: « Andate, disse, cercate nei suoi forzieri e vi troverete il cuore tra le monete d'oro e d'argento ». Andarono, cercarono, e vi trovarono realmente il cuore dell'usuraio.

Il padre di s. Antonio, accusato di omicidio, era stato messo in prigione. Corre subito a difenderlo. Da Venezia si reca a Lisbona, trasportato da un angelo; si avvicina al morto trucidato e gli ordina di alzarsi e di dire pubblicamente chi fosse l'autore del suo assassinio. E il morto si alzò, parlò, affermò l'innocenza del padre di Antonio e si rimise nel sepolcro.

A Tolosa convertì un eretico, facendo inginocchiare davanti al santissimo Sacramento la mula digiuna da tre giorni. A Rimini predicò in riva al mare ad una moltitudine di pesci, che lo ascoltavano con la testa fuori dell'acqua e con la bocca aperta.

Passa così di città in città, di castello in castello, preceduto sempre dalla fama della sua santità e dei suoi miracoli, riconciliando i peccatori, convertendo gli eretici, estinguendo gli odi e le discordie, portando la pace e infiammando i cuori con l'ardore della sua taumaturgica Parola.

Morì nel convento di Arcella (Padova), mormorando queste soavi parole: «Vedo il mio Signore ».

Il terzo della triade serafica è *s. Bonaventura*. Egli è la luce.

Si distinse per il suo prodigioso ingegno, per la sua elevata dottrina e per la sua seraficità. Era di una così squisita bontà e purezza angelica, di una così profonda umiltà e colombina semplicità che Alessandro d'Ales ebbe a dire di lui: « Sembra che Adamo non abbia peccato in Bonaventura ».

Entrò nell'Ordine nel fior della giovinezza: contava appena ventidue anni. La mamma sua glielo aveva votato, ancora tenero pargoletto, quando, colpito da grave malattia, fu strappato dalle fauci della morte, per intercessione di *s. Francesco*. Prima di entrare nell'Ordine aveva studiato a Parigi; vi ritornò, dopo l'anno di noviziato, per riprendere e completare brillantemente i suoi studi filosofici e teologici. Ordinato sacerdote e conseguiti i gradi accademici, insegnò teologia ai frati nello Studio generale dell'Ordine che aveva sede in Parigi. Nel 1248 gli fu affidata una cattedra d'insegnamento nella celebre e rinomata università della Sorbona.

Quanto luminosi i suoi insegnamenti, altrettanto improntati di pietà. « Donde hai appreso tanta sapienza ? » — gli chiese un giorno *s. Tommaso d'Aquino*, suo amico. E l'umile frate, indicandogli il devoto Crocifisso che teneva sul tavolo: « Ecco - rispose - l'unica sorgente della mia dottrina: da queste piaghe sacratissime assorbo tutta quanta la mia luce ». Se profonda era dunque la sua dottrina, altrettanto ardente e devota, la sua pietà. Come scriveva, così operava. Nei suoi profondi studi non perdé mai di vista il suo Dio a cui teneva costantemente rivolto lo sguardo e il pensiero.

Nel 1587, Sisto V, dichiarandolo « Dottore serafico » con la bolla « *Triumphantis Ecclesiae* », così lo elogiava: « Bonaventura non solo risplendeva per la sottigliezza delle sue argomentazioni, per il suo modo facile di porgere le cose, per l'abilità delle sue dichiarazioni, ma anche per il dono particolare che possedeva di commuovere gli animi con una forza quasi divina. Ad un grande sapere univa l'ardore di un'altrettanta grande pietà. Egli istruisce i suoi lettori e li entusiasma; egli penetra nelle più intime pieghe dell'anima, trafigge il cuore col pungiglione del serafico amore e lo riempie di una devozione mirabilmente soave ».

Anche *s. Bonaventura* amava ritirarsi di quando in quando in luoghi solitari, come alla Verna e a Greccio. Eletto ministro generale di tutto l'Ordine a trentasei anni, cardinale e vescovo di Albano a cinquantun anni, pur nell'altezza delle cariche, continuò a vivere da vero frate minore: povero, umile, austero, devoto.

Quando gli fu mandato dal Papa il cappello cardinalizio, lo trovarono nel solitario convento del Bosco, in Mugello (Toscana), mentre lavava le stoviglie della cucina. All'arrivo dei due legati, che glielo avevano portato, non interruppe il suo umile lavoro; ma, avendoli pregati di aspettare, fece appendere il cappello ai rami di un albero e continuò a lavare i piatti. A lavoro finito, così disse ai religiosi presenti: « Dopo avere adempiuto gli uffici del frate minore, andiamo a provarne altri più difficili. Credetemi, fratelli miei, questi sono più salutari e più sicuri, quelli al contrario, che vanno congiunti a grandi dignità, sono pesanti e pieni di pericoli ».

Morì a 52 anni, durante la celebrazione del Concilio di Lione, a cui egli aveva preso tanta parte attiva. Gli atti del Concilio così lo elogiano: « *S. Bonaventura* è unico per santità, per scienza e per eloquenza, per condotta esemplare, per carità, per finezza di tratto, cortese, affabile, pio, caritatevole, ricco di virtù, caro a Dio e agli uomini ».

Un principe sotto il saio

E' s. *Ludovico d'Angiò* stella fulgente di santità del secolo XIII: di sangue reale e di famiglia di santi.

Figlio di Carlo II, re di Napoli e di Gerusalemme, ebbe dei vincoli di parentela con s. Ludovico IX, re di Francia, con s. Ferdinando, re di Castiglia, con s. Edvige, duchessa di Slesia, con s. Elisabetta d'Ungheria, con s. Elisabetta regina di Portogallo e con s. Agnese di Boemia e le beate Isabella di Francia, Cunegonda e Iolanda, duchesse di Polonia, e Salomea regina di Galizia.

Educatore dai Francescani fin da giovanetto, solo a ventidue anni poté avere la gioia di vestire il loro abito. Tutta la sua vita fu un mirabile intreccio di carità, di purezza, di umiltà e di abnegazione.

Piccolino, appena settenne, soleva mortificare il suo delicato corpo, facendolo riposare sui tappeti della sua camera. Un giorno il babbo lo sorprese, mentre portava nascostamente un arrosto ai suoi poverelli: « Fammi vedere - gli disse - cosa porti qui sotto il mantello ». Scopre e guarda; ma al posto del pollo arrostito, vi trovò, con sua grande meraviglia, un fresco ed olezzante mazzo di fiori.

A quattordici anni fu mandato come ostaggio in Spagna con altri due suoi fratelli, in cambio del Re, suo padre, che era stato fatto prigioniero durante i famosi «Vespri siciliani ». Sopportò quella prova con suprema rassegnazione e fermezza d'animo.

Sette anni durò la sua prigionia. Sette anni di sacrifici, di privazioni, ma anche di profonda formazione religiosa, sotto la guida dei padri francescani di Barcellona, a cui era stato affidato. Recitava con loro l'Ufficio notturno, ascoltava la s. Messa tutte le mattine, si comunicava frequentemente. Gelosissimamente custodì il candido giglio della sua purezza, circondandolo di ogni cura e precauzione: pregava, digiunava, si disciplinava, si mortificava negli occhi per non macchiare l'illibatezza dell'anima sua.

Ad un giovane, che l'istigava a commettere un peccato turpe, rispose con sommo orrore: «Dio mi liberi dal precipitare il mio corpo e l'anima mia nell'inferno». Durante la sua prigionia, essendo stato colpito da improvvisa tisi polmonare, aveva fatto voto di farsi francescano, se si fosse guarito. Riacquistò la salute, riebbe la libertà; ma non poté attuare subito il tanto accarezzato ideale.

Ritornato in Italia, veniva ordinato sacerdote a Napoli. Dopo di che abbracciava e professava la Regola di s. Francesco nella chiesa di S. Maria d'Aracoeli a Roma. Contava ventidue anni appena. Sei giorni dopo la sua professione religiosa, veniva consacrato vescovo di Tolosa, nonostante la sua riluttanza e i suoi ripetuti rifiuti.

Da vescovo visse poveramente: non sfoggiò di addobbi nel suo appartamento episcopale, ma semplicità e povertà. Portò sempre l'abito francescano; qualche volta fu visto anche mendicare a piedi scalzi.

Recandosi in Francia, per andare a pigliare possesso della sua diocesi, si fermò a Firenze. I frati di S. Croce gli avevano preparato una cella molto abbellita; ma non volle entrarvi, se prima non ne avessero tolto gli ornamenti: «perché - diceva - questa non è la cella di un frate minore, ma l'abitazione di un principe del mondo ». Si fermò anche a Siena, ove pigliò parte a tutti gli esercizi della comunità, anche a quello più umile di andare a lavare i piatti in cucina.

Fu zelantissimo pastore di anime: visitava personalmente gli ammalati e i poveri; spesso li ammetteva alla sua stessa mensa, e li serviva. Un giorno, dopo aver confessato

una vecchietta nel suo povero tugurio, si trovò l'abito pieno di pidocchi: « Non temete - disse ai confratelli che glielo avevano fatto osservare - queste sono le perle dei poveri ». Morì a 23 anni nel castello paterno di Brignoles, mentre si recava a Roma, per reiterare la sua rinuncia all'Episcopato. Nel momento in cui spirò, si vide uscire dalla sua bocca una rosa di meravigliosa bellezza, e si udirono delle voci angeliche cantare: « Così sono onorati quelli che hanno servito Dio nell'innocenza e nella purezza ». La Chiesa nella sua liturgia l'invoca con questi bellissimi titoli: « Rosa primaverile di carità, giglio di verginità, stella splendente, vaso di santità ».

Le aureole dei martiri

La gloriosa schiera dei martiri francescani inizia con i *Protomartiri* del Marocco: santi Berardo, Pietro, Ottone, Accursio, Adiuto. Sono essi le primizie di quel sangue serafico, che sarà spesso sparso in testimonianza per Cristo.

Partirono dalla Porziuncola dopo il Capitolo generale del 1219, incoraggiati dalle parole e dalla benedizione del loro padre s. Francesco. « Partite, figli miei - disse loro - abbandonatevi nelle mani di Dio. Egli vi fortifichi, vi conduca e vi consoli nelle prove... Non abbiate alcun timore » Ricevettero in ginocchio la sua benedizione e, preso il solo breviario e la sola Regola, si diressero verso il Marocco.

Erano sei in partenza; ma in Spagna, frate Vitale, loro superiore, dovette fermarsi, perchè cadde gravemente ammalato. Dalla Spagna passano a Coimbra (in Portogallo), accolti con grande onorificenza dalla regina Urraca; passano poi in Siviglia, occupata dai Musulmani.

Qui iniziarono il loro apostolato. Davanti ad una moschea mussulmana essi ebbero l'ardire di predicare la religione cristiana. Arrestati, furono dapprima rinchiusi in una torre e, dopo inauditi insulti e maltrattamenti, furono inviati al Miramolino, residente in Marocco, perchè decidesse lui della loro sorte. Rimessi in libertà, continuarono a predicare nelle piazze e per le vie con grande coraggio e fermezza. Minacciati di morte, non desistettero: internati, cacciati ai confini e rimessi in prigione, essi ritornavano impavidi ad annunziare il regno di Dio, finché il Miramolino, irritatosi per la loro costanza, ordinò che fossero imprigionati e torturati. Più volte furono frustati, e con tale crudeltà, che apparvero le loro viscere. Denudati, furono voltolati, per una notte intera, sopra uno strato di schegge; sulle loro ferite aperte e sanguinanti fu poi versato olio ed aceto bollente. Dopo così spaventevoli tormenti il sovrano ritentò, con promesse e con doni, di farli apostatare. Ma vista la loro audacia ed intrepida fermezza, li decapitò con la propria scimitarra.

All'annunzio del loro martirio, il serafico Padre, pieno di gioia, esclamò: «Ora, in verità, posso dire di avere cinque veri frati Minori ».

Nel 1227, sette anni dopo la testimonianza di questo primo sangue francescano, venivano martirizzati a Ceuta altri sette intrepidi apostoli con a capo s. *Daniele*. Erano partiti per il Marocco, come missionari fra i Saraceni. Colà giunti, cominciarono a predicare coraggiosamente contro la legge maomettana. Attiratasi la più atroce persecuzione, furono incarcerati e sottoposti ad ogni sorta di insulti e di sevizie. Furono decapitati dopo otto giorni di crudele prigionia.

Sono centinaia i Francescani condannati al patibolo, al rogo, al carcere e all'esilio dal protestantesimo, particolarmente nel sec. XVI.

A Smithfield (Londra) il *b. Giovanni Forest*, che, in difesa dei diritti di Dio e della Chiesa cattolica, si era decisamente schierato contro il divorzio di Enrico VIII, fu imprigionato con altri duecento frati in una schifosa, angusta ed orrida prigione, senza luce e puzzolente. Appeso poi ad una forca, veniva miseramente trucidato a fuoco lento, tra spasimi e crudeli tormenti (+ 1538).

Nel 1572, a Briela, presso Gorcum (Olanda), furono immolati dai Calvinisti undici frati. Catturati e gettati in una fetida ed oscura prigione, furono ignominiosamente tormentati con inaudite malvagità. *S. Nicola Pick*, il capo del glorioso drappello, dopo essere stato appeso ad una trave, veniva alzato e ribassato, facendolo ricadere di botto al suolo, finché, rottasi la fune, stramazza per terra quasi morto. Per accertarsi, poi, se fosse morto, gli bruciarono gli orecchi, la fronte, il mento, la lingua e il palato. Eppure, nonostante queste crudeltà sataniche, l'invitto confessore di Cristo rimase vivo prodigiosamente. Iddio lo conservava ancora in vita, perché doveva essere d'incoraggiamento agli altri suoi compagni, tormentati anch'essi con diaboliche sevizie.

Dopo diversi giorni di penosissimo carcere, furono imbarcati sopra un vascello e trasportati a Briela (città limitrofa a Gorcum), ove doveva consumarsi il loro martirio. Accolti dalla plebaglia con sputi, percosse, insulti e villanie d'ogni genere, furono poi rinchiusi in un immondo carcere dal solaio crivellato, donde venivano scaricate sopra di loro luride sozzure. L'avrebbero messo in libertà, se avessero rinnegato l'Eucaristia e il primato e l'autorità del Romano Pontefice; ma ogni tentativo fu vano. Furono allora tutti impiccati alle travi di un convento agostiniano, distrutto poco prima dagli stessi forsennati eretici.

Compiuto il nefando delitto, i loro corpi furono esposti ad ogni inumano ludibrio. Innalzati su delle picche, vennero dapprima condotti in giro per la città, e poi le loro viscere furono esposte in vendita sui banchi del mercato.

Né meno crudele fu il martirio di altri quattordici figli del Poverello di Assisi, massacrati a Praga (Boemia) dagli eretici Hussiti, in odio all'Eucaristia e al primato del Romano Pontefice. La mattina del 15 febbraio del 1611, questi fanatici eretici, che infestavano allora tutta quanta la Boemia, assalivano con furore e rabbia satanica il convento e la chiesa di S. Maria della Neve. Si fece, quel giorno, un nefanda carneficina. Dei diciassette religiosi, di cui era composta la comunità, quattordici furono orribilmente massacrati a colpi di fucile, di bastoni, di spada, di lancia. Il *p. Federico Bachstein*, vicario del convento, fu ucciso con una schioppettata al cuore e gettato giù dal tetto della chiesa, sopra una cappella laterale e da questa sulle lance di un gruppo di eretici. Gli altri tredici furono così massacrati: alcuni a colpi di spada o di scure o di fucile o di bastoni; altri precipitati giù dal campanile o dal tetto della chiesa; due schiacciati sotto pesanti ruote di carri. I loro corpi furono poi squartati e fatti a pezzi con orribile scempio. La Chiesa fu profanata con spietato vandalismo: rubati i paramenti e i vasi sacri; le sacre particole furono sparse sul pavimento; calpestate e frantumate le statue e le immagini. Nella notte seguente all'infernale massacro si vide una gran luce

uscire dal coro, dove quei buoni religiosi solevano riunirsi per la recita del divino Ufficio; e si udirono cantare delle angeliche lodi.

Tra i più grandi apostoli e martiri, suscitati da Dio contro l'eresia protestante, merita di essere ricordato l'umile e glorioso missionario cappuccino, *s. Fedele da Sigmaringa*, l'apostolo del Canton Grigioni nella Svizzera.

Mentre predicava a Sewis, fu improvvisamente interrotto da un gran tumulto, causato dai Calvinisti, che, armati di bastoni e di spada, gridavano: « Morte ai cappuccini! ». Appena uscito fuori, viene assalito, percosso, buttato per terra ed ucciso a pugnolate. Morì chiedendo perdono per i suoi uccisori e mormorando questa soave giaculatoria: « Gesù e Maria, spiri con voi l'anima mia... ».

Sulla fine del secolo XVI e all'inizio del sec. XVII, si scatenò in Giappone una violenta persecuzione che recise tante eroiche vite serafiche. La prima ondata fu provocata dall'imprudenza di un ufficiale spagnolo, che, essendo approdato alle coste del Giappone, minacciava (per impedire che il suo naviglio fosse catturato) i Giapponesi della vendetta del Re di Spagna, appoggiato ed aiutato (diceva lui) dai missionari e dai cristiani, che egli aveva mandato avanti quale avanguardia e sostegno delle truppe spagnole. Questo discorso bugiardo e millantatore confermò l'imperatore Taikosama nei suoi sospetti contro i missionari ed emanò un editto di proscrizione. Perirono allora ventitré francescani: sei Frati Minori con a capo s. Pierbattista e diciassette Terziari. Il 30 dicembre 1596 furono imprigionati a Meaco e il 3 gennaio, dopo essere stati oltraggiati in pubblica piazza con l'amputazione di un orecchio, furono fatti girare per la città, tra grida, insulti e derisioni della plebaglia. Condotti poi a Nagasaki, furono tutti crocifissi e i loro fianchi trapassati a colpi di lancia con inaudita crudeltà. Era il 5 febbraio 1597.

Morto l'imperatore Taikosama, ci fu una breve tregua; ma nel 1614 si riaccese più violenta e più vasta la persecuzione, mietendo innumerevoli vittime, tra cui quarantacinque francescani: diciotto Frati Minori e ventisette Terziari. Non tutti furono sacrificati nello stesso luogo, ma ciascuno nella provincia dov'era stato preso: parte, quindi, a Nagasaki e parte ad Omura; né tutti, nello stesso giorno: ma tra il 1617 ed il 1632. Dapprima furono gettati a languire in terribili e luride carceri, ove soffrirono con eroica pazienza la fame, la sete, il caldo soffocante, il freddo intenso, la sporcizia, il puzzo, gl'insetti, l'umidità; privi di abiti per cambiarsi e di acqua per lavarsi. Dopo una così penosissima prigionia, furono tutti condotti al luogo del loro supplizio, ed arsi vivi. Tra il crepitio delle fiamme, avvolti da vortici di fumo, essi cantavano e pregavano per i loro persecutori. Capo di questa gloriosa falange era il *b. Apollinare*.

All'inizio dell'Ottocento, in Cina e nei paesi limitrofi, la persecuzione religiosa, che tante vittime aveva mietuto nei secoli antecedenti, si riaccese con una violenza infernale. Numerosi atleti del Cristianesimo, appartenenti ad ogni età e condizione, perirono tra atroci tormenti: alcuni, strangolati ad un palo; altri, crocifissi; molti, colpiti di scure; parecchi perirono di fame o furono segati orrendamente, o fatti a brani, o chiusi in gabbia, come belve feroci.

Tra questa eletta schiera di martiri, rifulge un grande eroe francescano: il *b. Giovanni da Triora*. Dopo circa quattro mesi di penoso e durissimo carcere, egli fu legato al patibolo con un laccio alla gola e morì soffocato. Era il 7 febbraio 1816. Il sole si oscurò; un fragore di tuono si udì nel cielo sereno; il tribunale del tiranno fu abbattuto da una folgore; le città furono scosse da insoliti terremoti; mentre garruli stormi di rondini svolazzavano festanti attorno ai morenti cristiani.

Spuntava l'aurora del 1900, e un'altra ondata di odio anticristiano si scatenava in tutta la Cina, rinnovando la crudeltà e i massacri delle persecuzioni precedenti. Migliaia furono gli eroi caduti sotto la spada dei crudeli persecutori. Nei soli Vicariati apostolici, affidati ai Francescani, furono immolati 2418 cristiani. A capo di questa fulgida schiera stanno otto Frati Minori: tre vescovi, quattro sacerdoti, un fratello laico. Cinque furono martirizzati nello Sciansi: *mons. Gregorio Grassi, mons. Francesco Fogolla, p. Elia Facchini, p. Teodoro Balat e f. Andrea Bawez*; tre perirono nello Hunan: *mons. Antonio Fantosati, p. Giuseppe Gambaro e p. Cesidio Giacomantonio*.

Quelli dello Sciansi, dopo quattro giorni di prigionia, condotti al luogo del supplizio tra le imprecazioni e gl'insulti della plebaglia, furono tutti massacrati a colpi di spada. Le loro teste troncate furono appese sulle mura, a ludibrio del popolaccio e a terrore dei cristiani; i loro corpi, ammassati in una fossa, venivano esposti al pasto dei cani e degli uccelli.

Quelli dello Hunan furono barbaramente trucidati così: *mons. Fantosati* e il *p. Gambaro*, mentre ritornavano dalla visita pastorale, furono acciuffati da una ciurmaglia imbestialita, che li massacrò a colpi di sassi e di bastoni: il *p. Gambaro* spirò subito; il *Vescovo*, invece, soffrì altre due ore di dolori e di spasimi, essendogli stato violentemente conficcato nel di dietro un palo di bambù con punta di ferro. Il *p. Cesidio*, abbattuto al suolo a colpi di bastoni e di lance, fu avvolto in una coperta imbevuta di petrolio e bruciato sopra un rogo.

Si possono contare a centinaia i martiri francescani, che, nel corso di sette secoli, hanno sparso il sangue per la difesa e la liberazione di Terra Santa.

Il *b. Emanuele Ruiz* e compagni appartengono a questa gloriosa schiera, vittima dell'odio e della ferocia mussulmana. Nel 1860, i fanatici figli di Maometto scatenavano nel Libano e in Damasco una furiosa persecuzione contro i cattolici, massacrando senza pietà uomini, donne, fanciulli e vecchi. Nella notte tra il 9 e il 10 luglio assalirono il convento francescano di Damasco, compiendo inaudite barbarie. Tutti gli otto religiosi della comunità furono massacrati con sfogo e rabbia brutale. Essendo stata loro imposta l'apostasia, risposero unanimemente: « Noi siamo cristiani e da cristiani vogliamo morire ». E furono immediatamente sgozzati l'un dopo l'altro: chi a colpi di mazza, di scure e di scimitarra sul cervello; chi fu trafitto da pugnale; chi, precipitato giù dal campanile. La chiesa e il convento venivano sacrilegamente profanati ed incendiati.

E chi non ricorda i numerosi martiri francescani (circa 160) della Rivoluzione francese? Chi non ricorda i tre martiri del Messico del 1928, quelli della Spagna del 1936 (circa 215) e gli ultimi, dalla seconda guerra mondiale in poi, uccisi dall'odio comunista o per pretesti politici, come in Germania, in Jugoslavia, in Ungheria, in Cecoslovacchia, in Cina e in molte altre terre lontane e vicine, non esclusa la nostra

Italia?

A tutti questi eroi del Francescanesimo potremmo anche unire le vittime della carità, quelli, cioè, che immolarono la loro esistenza negli ospedali, nei lazzaretti, nei lebbrosari, assistendo i colpiti dalla peste, dal colera, dalla lebbra e da altre malattie contagiosissime. Chi potrà enumerare questi martiri incruenti della carità? Soltanto a Dio è noto il loro numero.

Se s. Francesco alla notizia dei Protomartiri del Marocco, pieno di gioia, esclamò: « Ora posso dire di avere cinque veri Frati Minori », che direbbe oggi davanti a questo stuolo sterminato di martiri!

La pagina più bella e più gloriosa della storia francescana è stata scritta con il loro sangue purpureo.

Gli araldi dei gran Re

Giganti dell'apostolato francescano furono: s. Bernardino da Siena, s. Giovanni da Capestrano, s. Giacomo delle Marche (sec. XV), s. Francesco Solano, s. Giuseppe da Leonessa, s. Lorenzo da Brindisi (sec. XVII), s. Leonardo da Porto Maurizio (sec. XVIII) e molti, molti altri. In essi rivisse lo spirito di S. Francesco e di s. Antonio di Padova. Era tale il concorso dei popoli ad ascoltare le loro prediche che le chiese ed le stesse piazze erano spessissimo insufficienti.

Quale era il loro segreto? Quello di tutti i santi: attingere sovrabbondantemente alle sorgenti divine la luce, il calore e l'efficacia del loro apostolato. Il serafico Padre lo aveva detto: « Il predicatore deve prima, nel segreto della preghiera, attingere ciò che poi dovrà diffondere con la sacra predicazione; infuocarsi interiormente prima di dar fuori le fredde parole... Malamente spartiscono il tempo coloro che tutto danno alla predicazione e nulla alla devozione» (FF 749) . Ed essi, veri araldi della parola evangelica, furono fedeli agli insegnamenti del loro padre s. Francesco. Tutta la forza e l'efficacia della loro predicazione l'attingevano proprio lì: alla continua preghiera ed austera mortificazione.

In mezzo alle loro assillanti e dure fatiche apostoliche, essi trovavano il tempo per pregare e la forza per mortificarsi. Erano gli apostoli del popolo, ma nello stesso tempo gli uomini del chiostro: cioè di profonda vita interiore.

S. Bernardino da Siena, a chi gli chiedeva donde attingesse tanta efficacia della sua parola, rispondeva: « Non sono mai salito sul pulpito che per la gloria di Dio e per la salute delle anime ». Durante il suo lungo e fecondissimo apostolato, egli percorse l'Italia a piedi e senza sandali, nonostante le intemperie. Predicava nelle campagne e nelle piazze fino a quattro ore. Eppure, si alzava anche di notte per la recita del divino Ufficio, prolungava le sue orazioni dopo la celebrazione della s. Messa. Rigide furono le sue discipline, frequenti ed estenuanti i suoi digiuni, prolungate le sue veglie. Temprato così nello spirito, usciva poi di convento come un leone; elettrizzava i suoi uditori, operava strepitose conversioni.

Dello stesso stampo di s. Bernardino da Siena furono i due suoi più grandi discepoli: *s. Giovanni da Capestrano* e *s. Giacomo delle Marche*. Predicarono con immenso successo in Italia e all'Estero, riconducendo a Dio un numero incalcolabile di peccatori traviati, di ebrei, di eretici, di scismatici. Nei loro viaggi apostolici, che

anch'essi facevano quasi sempre a piedi, questi campioni della fede non si arrestavano di fronte agli incomodi, ai disagi e alle difficoltà senza fine. Fedeli sempre agli obblighi della Regola, assidui alla preghiera, pieni di zelo per la salvezza delle anime. Convinti del proprio nulla, si esercitavano nelle opere più umili e nelle più rigorose austerità. A Dio solo indirizzavano ogni gloria, cercando sempre di sfuggire gli onori e l'entusiasmo del popolo.

S. Giovanni da Capestrano, quando non gli era possibile sottrarsi agli attestati di onore e di venerazione popolare, gridava: « *Non nobis, Domine, non nobis, sed Nomini tuo da gloriam!* » Celebre è la prova di umiltà, a cui fu sottoposta la sua vocazione, all'inizio della sua vita religiosa. Vestito di stracci, con un cappellone di carta sul capo, su cui erano stati scritti a grossi caratteri i peccati della sua vita, fu mandato in giro, messo all'indietro sopra un asinello, per la città di Perugia di cui era stato Giudice. Divenne allora oggetto di scherno e d'insulto. Fu preso per un insensato, accolto a fischi e qualche volta a sassate: lui, che per la sua scienza, si era acquistata tanta venerazione e reputazione pubblica. Con quell'atto di estrema e profonda umiliazione, egli trionfò sul mondo e su se stesso; divenne un grande apostolo, un astro luminoso del suo secolo, il baluardo della Cristianità.

Infaticabile missionario fu *s. Francesco Solano*, detto l'«Apostolo delle Indie Occidentali», il «Taumaturgo del Nuovo Mondo». Per quattordici anni evangelizzò instancabilmente il Tucuman e il Paraguay, catechizzando, istruendo e battezzando innumerevoli selvaggi. Si sottopose a fatiche inaudite e si espose a gravissimi pericoli senza fine attraverso le immense foreste, i deserti e i fiumi. Martoriava il suo corpo con sanguinose penitenze e rigorosi digiuni, e impiegava nella contemplazione gran parte del suo tempo. Spirò, pronunziando: « Dio sia sempre glorificato ».

Il cappuccino *s. Giuseppe da Leonessa* fu l'apostolo degli umili e dei semplici. Nel 1587 era partito come missionario a Costantinopoli assieme ad altri suoi confratelli; ma, preso dai Musulmani, fu sospeso ad una forca per un piede ed un braccio e lasciato in quella straziante posizione per quasi tutto il giorno. Liberato miracolosamente da un angelo, ritornò in Italia. Quivi si dedicò ad evangelizzare a preferenza le borgate, i villaggi e i paeselli dell'Umbria. In un sol giorno arrivò a predicare fino a dieci volte. Convertì migliaia di peccatori, riconciliò molti nemici, portò la pace in tante famiglie. Visse una vita molto austera e penitente. Nelle sue peregrinazioni apostoliche volle sempre vivere di elemosina, mendicando da se stesso il pane.

Molto più esteso fu invece l'apostolato di un altro suo confratello: *s. Lorenzo da Brindisi*. Predicò in Italia e in parecchie contrade dell'Europa. Parlava in francese, spagnolo, tedesco, greco ed anche in ebraico. E' stato detto di lui che era « virtuoso sino all'eroismo, umile senza bassezza, magnanimo senza ostentazione, coraggioso senza orgoglio. La sua fede avrebbe trasportato i monti, la sua speranza sfidava tutte le prove e la sua carità non conosceva limiti. Unendo la vita attiva alla contemplativa, si applicava ad incessanti fatiche per la difesa della Chiesa e per la salute del prossimo, senza perdere mai di vista la santa presenza di Dio».

S. Leonardo da Porto Maurizio fu il più grande missionario del sec XVIII. Anch'egli, come s. Bernardino, esercitò un prodigioso apostolato per circa quarant'anni, seminando dappertutto la pace e il bene con una eloquenza travolgente. « E non solo parlava divinamente, ma viveva in conformità alla propria parola, aggiungendo alle penitenze, di cui si era fatta una regola, la fatica dei viaggi disagiatissimi, a piedi nudi,

per paesi da lupi o da orsi, ovvero navigando l'Arno, il Po, il Tevere, su navicelli lenti; la fatica del parlare tre, quattro volte in un giorno, con un solo tozzo di pane in corpo, o un po' di acqua, e poi la fatica di confessare fino a notte fonda, per riprendere al canto del gallo...

Non faceva miracoli, eppure il popolo accorreva a lui come ad un Taumaturgo, perché miracolo era la sua virtù, il suo ardore, la forza della sua parola viva e giovane, nonostante il corpo cadente » . Estenuato dalle fatiche apostoliche, andava poi a ritemperarsi nella preghiera, nel silenzio e nella austerità del Ritiro dell'Incontro. « Fin qui - soleva dire - ho dato le missioni agli altri, ora vo a darne una a frate Leonardo ».

L'elenco di questi ardenti apostoli di Cristo potrebbe continuare; ma ci fermiamo a questi, come ai più rinomati. Dietro questa gloriosa schiera vi sono molti altri valorosi, che anch'essi hanno saputo unire all'ardore del dire la santità della vita.

I penitenti e contemplativi

Possiamo dire che tutti i santi francescani sono stati penitenti e contemplativi: amanti, cioè, della mortificazione e dell'orazione. Alcuni, però, si distinsero in una maniera tutta singolare, come un san Pietro Regalato (sec. XV), un s. Pietro d'Alcantara e un s. Giuseppe da Copertino (sec. XVI), un s. Pacifico da S. Severino e un s. Gian Giuseppe della Croce (sec. XVIII).

Quello che maggiormente martoriò la propria carne, con spaventevoli macerazioni, fu *s. Pietro d'Alcantara*. Talmente mortificò il suo gusto con le continue astinenze, che non distingueva più di che sapore fossero i cibi. La penitenza fu la sua virtù caratteristica. « Per quarant'anni - scrive s. Teresa d'Avila nella sua vita al c. 27 - non aveva mai dormito, tra il giorno e la notte, più di un'ora e mezzo. Di tutte le mortificazioni quella che fin da principio gli era costata di più, era di vincere il sonno. Il poco riposo, concesso alla natura, lo prendeva sedendo col capo appoggiato ad un pezzo di legno, fissato nel muro. Non si metteva il cappuccio in capo né al sole né alla pioggia, non usava nessun calzatura; portava un rozzo abito e un piccolo mantello dello stesso panno. Spessissimo gli avveniva di non mangiare che una volta ogni tre giorni; e uno dei suoi compagni mi assicurò che qualche volta passava otto giorni senza prendere cibo: il che probabilmente accadeva in quelle grandi estasi, nelle quali era rapito dagli ardori del divino amore. Nella sua gioventù aveva passato tre anni - mi disse - in un convento dell'Ordine, senza conoscere alcun religioso, fuorché dalla voce, perché non alzava mai gli occhi. Egli era già vecchio, quando ebbi la fortuna di conoscerlo. Il suo corpo era talmente estenuato che pareva di radiche di albero ».

Anche *s. Pietro Regalato* fu un eroe della penitenza: si disciplinava a sangue, andava sempre a piedi scalzi, si cibava molto scarsamente e digiunava spessissimo.

S. Pacifico da S. Severino digiunava rigorosamente: oltre il venerdì, il sabato e le vigilie della Madonna, digiunava a pane ed acqua tutte le quaresime di s. Francesco. Un po' di minestra annacquata e cosparsa di cenere era tutto il suo cibo ordinario. Ai lombi portava abitualmente un cilizio di ferro e si disciplinava da tre a quattro volte al giorno.

S. Gian Giuseppe della Croce fu un fedele imitatore di s. Pietro d'Alcantara. Tormentò il suo corpo con terribili macerazioni. Oltre ad altri cilizi e catenelle, portava due crocette della lunghezza di un piede, guarnite di acute punte. Ne teneva una alle spalle e l'altra al petto, facendo aderire le punte alla carne. Nei sandali, se era costretto a

portarli, era solito mettere dei chiodini che lo facessero soffrire orribilmente. Negli ultimi trent'anni della sua vita si astenne completamente da qualsiasi bevanda. Tutti lo chiamavano il Padre delle cento pezze, perché in tutta la sua vita religiosa, cioè per 64 anni, portò sempre un abito rattoppato mille volte.

S. Giuseppe da Copertino, oltre alle macerazioni corporali, ebbe a soffrire tante umiliazioni e maltrattamenti da parte degli uomini, anche dai suoi stessi familiari. Fu disprezzato e canzonato da tutti, perché ignorante, ottuso e rozzo. A diciotto anni si era fatto cappuccino; ma fu mandato via per le sue incapacità naturali e per le sue stranezze. Ritornato a casa, fu respinto dalla mamma. Andò allora a bussare al convento dei frati Conventuali della Grottella. Accettato dopo varie e moltiplicate insistenze, gli fu affidata la cura della mula del convento. Si sottopose ad enormi fatiche, senza mai discutere e lagnarsi. « Eppure quest'uomo che non sapeva nulla, che non capiva nulla, che non si sapeva comportare con i suoi simili, che non era capace di imparare nulla, che non aveva né presenza di spirito né istruzione, che non aveva neppure la furberia di nascondere agli altri la sua ignoranza, quest'uomo così miseramente dotato, usciva vincitore da tutti gli esami, da tutti gl'interrogatori, da tutte le prove alle quali lo sottoponevano». Da fratello passò a chierico; arrivò anche ad essere ordinato sacerdote, dopo tante umiliazioni. Fu favorito da Dio di straordinari doni di contemplazione. La sua vita fu un continuo succedersi di estasi e di rapimenti. Visse meno sulla terra che nel cielo - ci dicono i suoi biografi - tanto che i superiori furono costretti ad escluderlo dagli uffici, dalle cerimonie, dalle processioni, dal refettorio, perché le sue frequenti estasi disturbavano gli atti della comunità. Rapito in estasi in mezzo al lavoro, lasciava cadere per terra tutto ciò che teneva in mano. Un giorno portava il piviale alle processioni, ad un tratto lo si vide sollevarsi in aria e andarsi a posare ginocchioni sul pulpito. Una volta in giardino, al solo nome di Dio fu rapito in estasi e portato sulla cima di un ulivo, che cominciò ad oscillare come se vi si fosse posato un uccellino. Un'altra volta fu librato in aria con un agnellino sulle spalle, e vi stette sospeso per più di due ore.

Bastava che pronunziassero davanti a lui il nome di Gesù e di Maria per essere rapito in estasi.

Anche s. Pietro d'Alcantara, s. Pietro Regalato, s. Pacifico da San Severino e s. Gian Giuseppe della Croce e molti altri santi francescani arrivarono alla più alta contemplazione, favoriti da estasi e rapimenti; ma non con tale frequenza, come s. Giuseppe da Copertino. Una singolarità delle estasi di s. Pietro Regalato, di s. Pietro d'Alcantara, di s. Pacifico da S. Severino e di s. Gian Giuseppe della Croce era la trasfigurazione luminosa del loro corpo. Il capo di s. Pietro Regalato si vedeva circondato da un'aureola di luce e la fronte di s. Gian Giuseppe appariva illuminata da un disco risplendente.

S. Pietro d'Alcantara, per la sua altissima contemplazione, fu anche uno dei più grandi maestri di spirito, dichiarato tale dallo stesso papa Gregorio XV. Diresse s. Teresa non solo nella sua vita intima, ma anche nella fondazione dei monasteri. Prima d'incontrarsi con lui, tutti i fenomeni soprannaturali di questa grande mistica erano attribuiti al diavolo. Fu lui, s. Pietro d'Alcantara, che portò nell'anima di lei tanta pace e tanta luce, come essa stessa dichiarò: « Gli raccontai - dice la Santa - la mia vita e il modo di fare orazioni e conobbi subito che mi capiva per l'esperienza che aveva. M'illuminò su tutto e mi diede una chiara intelligenza delle visioni estatiche ».

Oltre che delle estasi e delle visioni celesti, questi giganti della santità furono anche favoriti dal dono dei miracoli. Eppure, quanta umiltà rifulse nella loro vita.

Così parlò, un giorno, s. Pietro d'Alcantara ad alcuni religiosi che ragionavano delle sue estasi: « Fratelli miei, i miracoli, le visioni e le estasi non costituiscono la santità. Serviamo Dio in spirito e verità, appliciamoci alle devozioni sode; pratichiamo la legge di Dio e le buone opere. Tutto il resto, credetemi, è nulla ».

I silenziosi

I santi francescani, pur nella loro instancabile attività apostolica, hanno sempre sentito prepotente il bisogno del silenzio e del raccoglimento. Cercavano la solitudine, perché, più che altrove, quivi sentivano e gustavano la presenza di Dio nei loro cuori, quivi si operavano le loro più grandi e profonde trasformazioni spirituali.

Si sa che il tumulto del mondo distrae, innegabilmente, sempre. Anche l'apostolato, continuo ed assillante, dissecca le sorgenti dell'anima. Quando ci abbandoniamo all'esterno, ci disperdiamo; concentrandoci, ci ritroviamo.

Ecco perché s. Francesco prediligeva il silenzio a tal punto, da far tacere le rondini e gli uccelli e da far cessare il corso dei torrenti (come alle Carceri), qualora essi avessero turbato il raccoglimento e la preghiera dei frati. Per rinfrancarsi dalle fatiche apostoliche e per rinvigorirsi nello spirito, s. Francesco amava spesso ritirarsi in luoghi solitari e deserti: alle Carceri, a Greccio, a Fonte Colombo, alla Verna, alle Celle presso Cortona, ecc.

Questo spirito di solitudine e di raccoglimento si trasfuse in molti dei suoi figli. Attraverso i secoli, essi hanno sempre alimentato questo spirito di raccoglimento, con l'erezione di numerose case di Recollezione o Ritiri. Non che essi rifuggissero la vita apostolica, perché non avrebbero attuato in pieno il programma francescano (*Non tibi soli vivere, sed et aliis proficere: non devi vivere solo per te stesso, ma devi essere di profitto agli altri*), come non l'attuano coloro che danno tutto all'azione e poco o nulla alla vita interiore; ma amavano con particolare predilezione le caste dolcezze del silenzio e della solitudine dei Ritiri, per slanciarsi, poi, con più ardore nel campo dello apostolato.

Quelle loro pause di raccoglimento non erano, quindi, inoperative, ma attive e feconde.

Chi più apostolico di un s. Antonio di Padova, di un s. Bernardino da Siena, di un s. Giovanni da Capestrano, di un s. Giacomo della Marca, di un s. Leonardo da Porto Maurizio, di un s. Teofilo da Corte, ecc.? Eppure, mentre erano apostoli e santi della moltitudine, erano principalmente santi della solitudine. Armonizzavano mirabilmente la vita attiva con quella contemplativa che è, poi, la vera e genuina vita francescana.

S. Teofilo da Corte (sec. XVIII) - per segnalare uno tra i numerosi - fu fedelissimo a questo programma francescano. Visse e morì nei sacri Ritiri; eppure, esercitò uno straordinario apostolato esterno. Lavorò e logorò la sua esistenza per il bene delle anime, più che non si pensi. Nella solitudine si ritemprava ed attingeva la sua forza di persuasione; usciva poi fuori, araldo infaticabile, per convertire a Cristo innumerevoli anime.

Particolarmente nel confessionale egli esercitò un fecondissimo apostolato: vi

passava intere giornate, talvolta senza mangiare. Ecco perché Pio XI, canonizzandolo, lo presentava come modello del vero sacerdote apostolo: « Da una parte, vita seraficamente, intimamente, segretamente francescana, tutta assorta nella meditazione e nella contemplazione; dall'altra, tutta ed unicamente consacrata all'azione ». Né meno fattivo fu il suo zelo in convento per la perfetta vita comune e l'osservanza regolare. Un giorno fece fare la disciplina ad un religioso che si era portato a refettorio uno spicchio d'aglio. « Sappiate - egli disse - che uno spicchio d'aglio congiunto a questa penitenza non è un gran male, ma senza la penitenza, a poco a poco diventerebbe una noce, una mela, e via via sempre una cosa maggiore da divenire gravissima inosservanza».

Fu severissimo nel fare osservare le cerimonie in chiesa e in coro. Rimproverava chi era frettoloso o strapazzava la s. Messa, o chi non faceva le dovute pause nel salmodiare. Nella fondazione dei Ritiri aboliva le questue generali del grano e del mosto, rinunciava alle cappellanie e alle elemosine delle s. Messe. E a chi lo tacciava di imprudenza rispondeva che «*dove c'è l'osservanza, c'è sempre abbondanza* ».

Tutelò gelosamente il sacro silenzio. Volle che fosse rigorosamente e inviolabilmente osservato da tutti. In nessuna maniera tollerava che venisse violato e dai frati e dagli estranei. Chi avesse mancato, lo puniva rigorosamente, facendogli tracciare un segno di croce con la lingua per terra. Egli stesso, nelle ore di silenzio, si serviva di segni e di gesti. Ad alcuni ospiti, che ridevano smoderatamente in foresteria: « Vi prego - disse loro - di non fare baccano; ricordatevi che siete in una casa di Ritiro, ove vige rigoroso silenzio». Ai muratori fece sospendere il lavoro, perché disturbavano molto la preghiera e il silenzio claustrale. Una volta era corso in portineria per dare il benvenuto al p. Visitatore. Non appena gli fu vicino, avendo sentito il segnale del silenzio, s'inclinò profondamente e si ritirò senza dirgli una parola. Nel Ritiro di Zùani, in Corsica, avendo il frate cuoco fatto un po' di rumore coi piatti, colse l'occasione per chiamarlo in mezzo al refettorio e fare a tutta la comunità un lungo discorso sulla necessità del silenzio.

Né meno zelante per la vita raccolta e silenziosa fu il suo amico e maestro, il *b. Tommaso da Cori*. Entrambi, con la fondazione dei sacri Ritiri, contribuirono potentemente ad un rifiorimento più intenso dell'Ordine. Alla loro scuola fu formata ed educata una grande generazione di santi.

I cavalieri dell'umiltà

Sono i nostri fratelli laici, questi eroi del Francescanesimo. Umili per la loro condizione, grandi per i loro servizi. Non aspirano al Sacerdozio; ma quanto meritoria è la loro vita semplice e nascosta. Il loro stato li mette in una privilegiata condizione di essere immunizzati dal veleno dell'orgoglio: per lo meno non sono intaccati dalla pericolosa aspirazione alle alte cariche.

Nella storia dell'Ordine essi occupano un posto di primaria importanza: sono i cooperatori del sacerdote. Lavorano in cucina, nell'orto e in sagrestia; vanno alla questua, fanno la pulizia ed altri lavori manuali, per dare agio e possibilità al sacerdote di dedicarsi completamente al ministero apostolico.

Quanti santi e beati tra i nostri fratelli laici! I compagni di san Francesco furono quasi tutti laici: S. Adiuto, s. Ottone, protomartiri del Marocco, e s. Donno, martire in

Ceuta, erano fratelli laici. San Diego d'Alcalà (sec. XV), s. Salvatore da Orta, s. Felice da Cantalice, s. Benedetto da S. Fratello, s. Pasquale Baylon, s. Serafino da Montegrano (tutti del sec. XVI) e s. Corrado da Parzham (sec. XIX) sono sette gloriose e fulgide figure dello stato laicale.

Ciascuno ebbe una propria caratteristica; ma tutti vissero la regola francescana; si mortificarono con asprissime penitenze; furono favoriti di estasi e visioni.

S. Diego d'Alcalà fu l'apostolo delle Isole Canarie, ove convertì e battezzò numerosi infedeli. Con suprema abnegazione e con squisita carità esercitò anche il delicato ufficio d'infermiere nel convento di Aracoeli, nel 1450. In quell'anno, veniva canonizzato s. Bernardino da Siena. Dei numerosi religiosi (tra cui il nostro Santo), che convennero a Roma in tale circostanza, molti caddero gravemente ammalati. Ricoverati urgentemente nella grande infermeria di Aracoeli, ne fu affidata la cura a s. Diego. Li assisteva di giorno e di notte, pronto sempre ai loro richiami senza mai infastidirsi; li confortava con amabili parole; li curava con dolcezza e soavità materna. Arrivò perfino a succhiare le loro piaghe incancrenite, guarendole il più delle volte miracolosamente.

S. Salvatore da Orta fu il grande taumaturgo del sec. XVI. I suoi strepitosi miracoli si fanno risalire a circa un milione. Con un solo segno di croce guariva migliaia di ammalati, raddrizzava gli storpi, dava la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la favella ai muti. Eppure, veniva sinistramente giudicato: anche gli stessi superiori, per divina disposizione, lo trattarono da fanatico ed ingannatore della gente, trasferendolo da un convento all'altro e cambiandogli nome, perché non si avesse più di lui alcuna traccia e fosse dimenticato.

Ma il popolo lo cerca: più egli si allontana e si nasconde, e più lo si vuole vedere. La folla si accalca attorno ai conventi, grida e schiamazza: « Dov'è fra Salvatore ? ... « Fateci vedere fra Salvatore ... Lo vogliamo ». E allora lo si fa uscire del suo nascondiglio. Egli tutto confuso si fa vedere e dice loro: « Sentite, i miracoli non sono io che li faccio, li fa Iddio; io non sono che un miserabile peccatore... Credete in Dio, pentitevi dei vostri peccati ». Così dicendo, traccia un segno di croce su quei poveri sventurati. Ed ecco moltiplicarsi i prodigi e i miracoli. E' un grido di gioia, è un delirio; è un gettare per terra e grucce e apparecchi ortopedici e fasce e bende. E' una vera frenesia; si acclama e si grida da tutti: E' un santo ! ... E' un santo ...

S. Felice da Cantalice si autodefinì l'Asino del convento dei cappuccini. Per quarant'anni esercitò l'umile ufficio di questuante, compiendo nello stesso tempo un fecondo apostolato di bene. Curvo sotto il peso della sua cara bisaccia, questo umile fraticello, lo si vedeva ogni giorno girare per le vie di Roma con la corona in mano e con gli occhi a terra. Tutti gli volevano bene. I fanciulli, specialmente, gli si erano molto affezionati: al solo vederlo sgusciare dalle vie, gli correvano incontro festanti, rispondendo al suo abituale saluto: *Deo gratias!* Ed egli li carezzava, giocava e saltellava con loro, cantando il ritornello: *m" Gesù... Gesù... Gesù... Prendetevi il mio cuore e non datemelo più "*.

Al Cardinale protettore, che gli aveva promesso che si sarebbe interessato presso i superiori, per farlo esonerare dalla questua, perché era ormai vecchio e si trascinava a stento: « Eminenza - rispose - mi lasci morire con la mia bisaccia. Essa mi soddisfa più che non potrebbero soddisfare lei, le magnificenze del suo palazzo. Quando porto la mia bisaccia sulle spalle, piena dell'elemosina dei fedeli, io penso alla croce del mio

Salvatore, sotto il peso della quale mi stimerei felice di rendere l'anima a Dio ».

S. Benedetto da S. Fratello trascorse la maggior parte della sua vita religiosa tra le pentole, le scodelle e i piatti della cucina. Sapeva anche andare alla cerca e zappare nell'orto; ma il suo ufficio primario fu quello di cuoco. Un cuoco, però, geniale che aveva per aiutanti e servitori angeli e santi.

Era Natale. L'Arcivescovo di Palermo era stato invitato a pranzo tra i frati di S. Maria di Gesù. Ma il cuciniere, frate Benedetto, quella volta aveva dimenticato di cucinare: era assorto in chiesa, nella contemplazione del mistero natalizio. Era l'ora del pranzo, e il fuoco in cucina era spento, si cerca f. Benedetto, e lo si trova in chiesa dietro l'altare. Investito da forti rimproveri, « non temete - risponde umilmente - non temete. Suonate pure il campanello e andate tutti a refettorio. Il Signore non ci abbandonerà ». Si videro, allora, in cucina due angeli, bianco-vestiti, che, con le maniche rimboccate; preparavano il pasto. In breve tutto fu pronto, tra l'ammirazione e la confusione di tutti.

S. Pasquale Baylon fu l'appassionato di Gesù Sacramentato: suo centro, suo tesoro. Ancora pastorello, mentre un giorno Lo adorava da lontano, se Lo vide apparire davanti, esposto in un ostensorio, raggianti di luce, trasportato dagli angeli. Fattosi religioso, la sua grande delizia era il trascorrere il tempo ai piedi del Tabernacolo. Fu portinaio, canovaro, cercatore, cuoco, ortolano; ma il suo pensiero era costantemente rivolto al Tabernacolo. Fuori di convento, passando davanti alle chiese, cercava sempre il Tabernacolo. Quando rientrava, nonostante la sua estrema stanchezza, andava a buttarsi ai piedi del Tabernacolo. Anche dopo morto, mentre la sua salma era esposta in chiesa, al momento dell'elevazione della ostia e del calice, si alzò, aprì e chiuse gli occhi e adorò Gesù nel Tabernacolo.

S. Serafino da Montegranaro nutrì pure una particolare devozione a Gesù Sacramentato. Ogni sera passava tre ore di adorazione davanti al Tabernacolo, e, dopo l'ufficio notturno, vi rimaneva ancora in contemplazione fino a giorno. Fu l'amico e il consolatore dei poveri ed esercitò una speciale missione pacificatrice tra i cittadini.

S. Corrado da Parzham, per quarant'anni, esercitò l'ufficio di portinaio, con una scrupolosità ed abnegazione impareggiabile. Sempre sollecito, sorridente, sereno ed uguale. Ad ogni suono, ad ogni squillo, è pronto alla portineria: apre e chiude; riapre e richiude; corre avanti e indietro; sale e scende le scale, chiama questo o quell'altro religioso; domanda e risponde; ascolta lamenti ed ingiurie; consiglia, consola, conforta, dà pane e minestra ai poveri.

E questa vita per quarant'anni, senza offuscare la pace e la serenità dell'anima sua; senza turbare il suo abituale raccoglimento. « Questo portinaio, che passa il tempo ad aprire e chiudere la porta d'entrata, che ha da ricevere tanti pellegrini, da rispondere ad infinite richieste, osserva un silenzio meraviglioso e vive in un raccoglimento, che è difficile praticare l'eguale..... Lo si sarebbe potuto chiamare: fra Corrado il silenzioso ».

CAP. II

Le sante recluse

*La pianticella di s. Francesco - Le sorelle povere di s. Damiano
Le spose del Re celeste - Le mistiche serafiche*

SOMMARIO: Il giardino serafico del Secondo Ordine è stato sempre un florido vivaio di santità, bagnato e fecondato dal sangue delle martiri, fin dal suo apparire, quando sessanta Clarisse venivano trucidate dai Saraceni nei pressi di Gracovia (a. 1259).

Il II Ordine francescano tra le sue numerose recluse annovera delle anime di virtù non comune, come una s. Chiara, una s. Agnese, una s. Coletta, una s. Caterina da Bologna, una s. Veronica Giuliani, ed altre ancora; anime che hanno raggiunto il vertice della perfezione, rapite in Dio, attraverso l'elevazione e la trasformazione mistica. Considerate dagli uomini come esseri inutili ed infecondi, queste povere e sante recluse sono state invece ricche di virtù, di sacrificio, di abnegazione, di bontà e di carità. Distaccatesi dal mondo e rinchiusesi in monastero, esse sono state « parafulmini » dell'umanità, col loro cuore sempre aperto e sempre palpitante di amore divino.

La pianticella di s. Francesco

Chiara d'Assisi è la tenera e lussureggiante « pianticella di san Francesco ». Così, essa stessa si è autodefinita. Quanti fiori e frutti di santità ha dato alla Chiesa. Crebbe, nella sua fanciullezza, tra il fasto e le ricchezze della sua famiglia gentilizia, ma non se ne lasciò abbagliare: seppe distaccare il suo cuore da tutto ciò che è appariscente ed effimero, nutrendolo di ben più nobili aspirazioni.

Soffrire per Cristo, avvicinare i poveri, incoraggiare i sofferenti, vivere di privazioni: ecco quanto desiderava: in questo trovava unicamente la sua gioia.

Le gloriose gesta del mendicante e scalzo pellegrino d'Assisi, Francesco di Bernardone, le erano giunte all'orecchio. Minutamente ne aveva seguito le vicende susseguenti alla conversione di lui: chiedeva frequenti informazioni, voleva vederlo, desiderava parlargli.

Nella Quaresima del 1211-1212, ebbe finalmente la gioia di sentirlo predicare nella cattedrale di S. Rufino. Quelle sue infocate parole furono per lei una grande rivelazione. Vide tracciarsi a chiare linee la sua vocazione; sentì accendersi in petto un più ardente amore per Cristo Crocifisso; di una luce più chiara fu illuminata la sua vita. Decise, allora, di scappare di casa, di svincolarsi da tutte quelle gentilezze e comodità nobiliari, per vivere, come Francesco, nella più assoluta povertà. Ed ecco spiccare il volo, questa candida colomba, verso il suo nido tanto accarezzato: S. Maria degli Angeli.

Era la notte della Domenica delle Palme. Chissà come le sarà tremato il cuore in petto, nel dare questo ultimo addio a tutto ciò che aveva circondato la sua giovane esistenza! I frati l'accolgono coi ceri in mano. Ed ella, inginocchiata ai piedi dell'altare, piega il capo, quale tenera agnella, per immolarsi misticamente al suo Sposo celeste. Cadono ad una ad una le sue bionde trecce; scompaiono ad uno ad uno tutti quei

ricchi monili, di cui era fregiata; si scalza, si veste di una rozza tonaca di bigello e si cinge i fianchi di una rude corda di canapa. Il miracolo è compiuto: è rinnovata in Cristo, tutta trasfigurata dall'amore divino, ripiena della grazia celeste.

Parlando di questa eroina, Tommaso da Celano la presenta con queste scultoree parole: « Convertitasi al Signore per incoraggiamento del Santo, poco dopo l'inizio dell'Ordine dei Frati Minori, fu esempio e causa di profitto spirituale a moltissimi. Nobile di nascita, ma più nobile per grazia; vergine nel corpo, purissima nello spirito; giovinetta d'anni, ma anziana per senno; costante nel proposito e ardente d'entusiasmo nel divino amore, ricca di sapienza e di umiltà. Chiara di nome, più chiara per vita, chiarissima per virtù. Sopra di lei s'innalzò il nobile edificio di preziosissime gemme, la cui lode non può dirsi dagli uomini, ma solo da Dio ».

Fu affidata da Francesco alle Benedettine di S. Paolo in Bastia Umbra; passò, poi, nel monastero di S. Angelo sul Subasio; e finalmente andò a stabilirsi definitivamente in S. Damiano. Trapiantata in questo fecondo e serafico giardino, la tenera pianticella di Francesco d'Assisi crebbe e si sviluppò rigogliosa. Quivi trascorse il resto della sua vita con grande abnegazione e spirito di sacrificio.

Si mortificò con severe e rigorosissime penitenze: portava addosso una camicia di pelle di porco con le setole pungenti rivolte verso la carne; cingevasi i fianchi di un cilizio di crini di cavallo, intrecciati ed annodati; dormiva non su di un morbido letto, ma sopra uno strato di sarmenti di vigna, con una pietra o un pezzo di legno per guancia. Nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì, non prendeva cibo alcuno, digiunava a pane ed acqua nelle due quaresime. Serviva spessissimo a tavola ed era solita lavare e baciare i piedi delle suore che tornavano di fuori. Premurosa e materna sempre, con tutte, ma specialmente con le ammalate. La prima ad alzarsi, l'ultima a coricarsi.

Dopo quarantadue anni di una vita così fervorosa ed austera, spirava soavemente nel Signore. Due anni dopo la sua morte, veniva innalzata agli onori degli altari.

Le sorelle povere di s. Damiano

Ritto sulle mura di S. Damiano, Francesco, esortando i passanti ad aiutarlo nella restaurazione della piccola cappella, predicava loro in francese: « Venite, fratelli, ed aiutatemi in questa costruzione, perché qui, fra poco, verranno ad abitare molte sante donne, la cui fama e santità di vita, glorificherà il nostro Padre Celeste ».

La profezia si è pienamente avverata. Accanto alla pianticella serafica, altri teneri virgulti si videro subito germogliare. Dopo Chiara ecco altre giovani abbandonare i loro agi, le loro case, i loro castelli, per seguirla nella via del sacrificio, della penitenza e dell'umiliazione.

Prima fra tutte, la seguì la sorella *Agnese*. Anche lei aveva segretamente spiccato il volo dalla casa paterna, sedici giorni dopo Chiara, andando a raggiungerla nel monastero di S. Angelo. La nuova fuga di Agnese irritò maggiormente l'ira furibonda dei parenti, che con bastoni e minacce si mossero per andarla a strappare dal monastero. La bastonarono e la calpestarono; fu presa per i capelli e trascinata fin fuori; ma non si arrese l'eroica fanciulla. All'improvviso diventò pesante come un blocco di pietra. La scuotono, tentano di tirarla e portarla via; ma invano. Lo zio Monaldo, inferocitosi, è sul punto di percuoterla con un pugno inguantato di ferro; ma si arresta anche lui

pietrificato, col braccio rimasto sospeso in aria. Atterriti da tali prodigi, gli aggressori, umiliati e confusi, sono costretti a scappare, lasciando libera, ma mezza morta, la povera Agnese.

Pochi giorni dopo si trasferiva con l'amata sorella nel silenzioso eremo di S. Damiano. Qui, in questo minuscolo e povero asilo di alta spiritualità francescana, altre mistiche colombe vengono ben presto a rifugiarsi: *Ortolana*, la pia e fortunata madre di Chiara ed Agnese; *Beatrice*, la sorella più piccola; e poi *Pacifica*, *Amata*, *Balbina*, parenti anch'esse. Corrono *Cristina* e *Benvenuta*, le fedeli amiche di Chiara; *Illuminata*, *Agata* ed altre ancora, attratte ed affascinate tutte dagli esempi luminosi, che si sprigionavano da quel nido serafico, nascosto tra i pini e gli ulivi.

Quali mirabili effusioni spirituali in quei cuori verginali! Chi potrà indovinare i soavissimi trasporti di quelle anime assetate di pace e di bene?

Avevano rinunciato con generosità ai loro agi, ai privilegi della loro nobiltà ed aristocrazia, e volevano vivere sconosciute al mondo, ma care a Dio. Non cibi squisiti e delicati sulla loro povera e nuda mensa; ma legumi e pane ed acqua. Non sfoggio di vesti e di preziose pellicce; ma rozze tuniche di lana e piedi nudi e capo tosato, coperto di un bianco velo. Lavoravano e pregavano, senza stancarsi mai: pregavano per se stesse, per i peccatori, per la redenzione del mondo.

Qui, a S. Damiano, Chiara mise in fuga i Saraceni con l'Ostensorio in mano. Qui moltiplicò il pane e l'olio ed operò molti altri prodigi. Qui, in questo misero e sconnesso tugurio, la madre Ortolana, con un segno di croce, diede la vista ad un bambino cieco. E chi potrà, poi, enumerare le estasi e i dolci colloqui con Dio; gli eroismi e le sofferenze di queste sante Recluse? La loro vita era un continuo e nascosto olocausto a Gesù Cristo. Frati, vescovi, cardinali e pontefici si preoccupano della loro delicata esistenza, vogliono mitigare le loro strettezze, soprattutto la loro estrema povertà; ma loro restano salde e fedeli nel santo proposito.

Le spose del Re celeste

La fama delle povere Dame aveva varcato le soglie della clausura di S. Damiano; la loro santità s'impondeva all'ammirazione di tutti. Ogni giorno, si moltiplicavano e diventavano sempre più numerose le spose di Cristo.

Tra queste elette schiere di vergini, quante anime eroiche! Quante nobili giovani! Sono figlie di re e di principi, che si umiliano e si assoggettano ad ogni privazione e sacrificio al pari delle popolane; forse, anzi, con maggiore eroismo di queste, perché cresciute ed abituate in famiglia ad una vita molto agiata e più comoda. La beata Salomea, la b. Isabella, la s. Agnese di Boemia, la b. Cunegonda, la b. Iolanda sono tutte di famiglia regale. La s. Filippa Mareri, la beata Elena Enselmini, la b. Margherita Colonna appartengono anch'esse all'alta aristocrazia. Le une e le altre sbocciarono e fiorirono nel secolo XIII.

La b. *Isabella* portò nel chiostro un eccezionale spirito di penitenza e di preghiera. Fin dai teneri anni ebbe a noia la vita sontuosa di corte: bramava vivere in solitudine, mortificarsi e flagellarsi con aspri cilizi e lunghi digiuni. Fattasi clarissa, visse nella più assoluta povertà; digiunava tre volte la settimana e si cibava molto scarsamente, dando

la maggior parte delle sue vivande ai poveri.

La *s. Agnese da Praga* dispreggiò le delizie regali e volle vivere poveramente in un monastero da lei stessa eretto, applicandosi, come tutte le altre, ai lavori più umili: lavare le stoviglie, spazzare la casa, servire le ammalate, ecc.

Nei suoi tredici anni di vita claustrale la *b. Cunegonda d'Ungheria* si applicò costantemente a far dimenticare le sue alte condizioni di regina. Voleva essere considerata e trattata come l'ultima delle sorelle: « Guardate - diceva loro - che io son venuta fra voi, per essere la vostra serva; dimenticate ciò che sono stata in passato, e pensate soltanto che la vostra comunità conta un'umile religiosa di più». Anche la sua sorella minore, la *b. Iolanda*, che per molto tempo convisse con lei nello stesso monastero, diede un mirabile esempio di umiltà, di affabilità e di dolcezza.

S. Filippa Mareri operò, in vita e dopo morte, così strepitosi prodigi, da essere chiamata la « Santa dei Miracoli ». Iddio volle premiare in questa maniera le sue eroiche virtù, particolarmente la sua profonda umiltà che la spingeva a considerarsi l'ultima di tutte, preferendo sempre gli uffici più umili, pur essendo abbadessa.

La *b. Margherita Colonna*, per sette anni, fu tormentata da una orribile ulcera che le fece soffrire indicibili dolori. Alle consorelle, che, visitandola, le rivolgevano parole di compassione, diceva: « Pregate, figlie mie, pregate il Signore, perché non allevii le mie sofferenze, è meglio che sia tagliata e bruciata quaggiù, anziché penare nell'inferno ».

Altre anime eroiche furono purificate o da orribili tentazioni, come la *b. Felice Meda*, o dagli insulti e persecuzioni dei parenti, come la *b. Antonia da Firenze* e la *b. Serafina Sforza*.

La *b. Felice Meda* ebbe a sostenere delle lotte orrende contro il diavolo, che le appariva sotto le forme più laide e spaventose o di un etiope o di un orribile dragone o di un mostro. Più volte la percosse con forti battiture lasciandola quasi agonizzare.

La *b. Antonia* sopportò le ingiurie e le molestie dei parenti, le calunnie dei maligni e, per quindici anni, una gravissima malattia. Si cibava del solo necessario e si vestiva di abiti vecchi, cedendo i nuovi alle consorelle; assisteva le ammalate di giorno e di notte con materno affetto, e desiderava di essere da tutti dispreggiata.

La *b. Serafina* soffrì ogni sorta di vessazione da parte di suo marito, dissoluto e traviato: spinse egli il suo furore a tal punto da volerla uccidere. Da lui abbandonata, la pia ed eroica principessa entrò tra le clarisse. Anche quivi fu perseguitata ed insultata con minacce ed infami calunnie. Eppure si mantenne, in mezzo a così duri e violenti maltrattamenti, sempre serena e fiduciosa in Dio; raddoppiò anzi le sue preghiere ed austerità, per ottenere il ravvedimento e la conversione dello sposo che l'aveva ripudiata e perseguitata.

La *S. Eustachia*, la *b. Ludovica di Savoia*, la *b. Paola di Mantova*, la *b. Margherita di Lorena*, la *b. Giuseppina Leroux*, la *b. Maria Maddalena Martinengo* e moltissime altre claustrali vissero nei loro monasteri una vita del tutto nascosta, umile e penitente. Mortificavano il loro corpo con aspri cilizi, con flagelli, veglie e digiuni, favorite spesso del dono dei miracoli, della profezia e della scrutazione dei cuori. La *b. Giuseppina*

Leroux morì martire durante la Rivoluzione francese.

Le mistiche serafiche

S. Coletta da Corbie, s. Caterina da Bologna, s. Camilla Battista Varano (sec. XV) e s. Veronica Giuliani (sec. XVIII) e qualche altra appartenente al Terz'Ordine come la b. Angela da Foligno, potrebbero mettersi alla pari, se non per dottrina, certo per virtù ed elevazioni mistiche, con la famosa estatica carmelitana, s. Teresa d'Avila, e con altre anime contemplative. La loro vita claustrale fu un mirabile intreccio di visioni ed estasi, di miracoli e prodigi, di lotte e tentazioni. Molto frequenti e prolungate furono le loro estasi: quelle di s. Coletta raggiunsero i quindici giorni. L'oggetto preferito delle loro ardenti contemplazioni era il Crocifisso. Si beava l'anima loro nella considerazione dei dolori di Gesù.

S. Camilla Battista Varano vide, nelle sue visioni, tutte le circostanze della Passione del Salvatore: ad uno ad uno le passarono davanti agli occhi tutti gli strumenti della Crocifissione; e ne rimase così impressionata da non potere più vedere una tenaglia, una scala, un chiodo o un martello, senza rabbrivire. Fu messa a parte dei dolori intimi del Cuore agonizzante di Gesù: fu la sua confidente. « Sarei stata tante volte sommersa in quel Cuore divino - esclama - se Dio stesso non mi avesse sostenuta con la sua mano potente ».

Per tre giorni e tre notti, *s. Coletta* rimase immobile, priva di sensi, con gli occhi e le braccia elevate al cielo, assorta nella contemplazione delle sofferenze di Gesù.

S. Veronica Giuliani fu, poi, completamente trasformata in Cristo Crocifisso, divenne una perfetta e vivente immagine crocifissa, simile al serafico padre s. Francesco. Aveva trentatré anni, quando, per la prima volta, le fu dato a bere, in visione, un misterioso calice. Ella bevette fino all'ultima goccia; ma da quel momento, incominciò a rinnovarsi nella sua carne la dolorosa passione dei Signore. Si vide la fronte coperta di sanguinanti punture, come di spine; sentì nel suo corpo tutti i dolori dell'incoronazione, della flagellazione e della crocifissione; ricevette anche le stimmate.

S. Caterina da Bologna, oltre alla visione del Crocifisso, godette pure della dolce e soave presenza del Bambino Gesù. Con immensa tenerezza poté baciarlo e stringerlo sul suo seno; e provò una soavità tale nell'anima sua che ebbe la sensazione di liquefarsi. Uno straordinario e delicato profumo si sprigionò allora da tutto il suo corpo, mentre le sue labbra e le sue guance, al contatto col volto santo di Gesù, divennero bianche come la neve.

In mezzo a tante delizie celesti, l'anima di queste mistiche serafiche dovette passare per una trafila di prove e purificazioni interne, di desolazioni ed affanni di spirito. *S. Veronica Giuliani* fu sottoposta a penosissime prove anche da parte degli stessi superiori. Non si prestava fede ai suoi straordinari e frequenti fenomeni mistici: era presa per una isterica ed esaltata. Fu privata, per ordine del S. Ufficio, della s. Messa e Comunione; le fu soltanto permesso d'intervenire a coro nei giorni festivi. Toltale la carica di maestra delle novizie, isolata completamente dalla comunità, venne chiusa in

una angusta cella, sotto la vigilanza di una suora conversa, che le si mostrò molto rigida ed intransigente.

Furono spaventevoli i tormenti e le dure prove, che queste mistiche anime dovettero subire da parte del nemico infernale. A *s. Coletta* esso apparve sotto le forme più strane e stravaganti: le introduceva in cella ora insetti velenosi, ora serpenti e bestie feroci; le suscitava attorno spaventosi rumori; le spegneva il lume; arrivò perfino a frantumare la seggiola sulla quale sedeva. Diceva Coletta alle sue religiose all'avvicinarsi della notte «Voi, figlie mie voi presto andrete a riposare, mentre per me sta per incominciare il vero martirio ». A *s. Caterina da Bologna* non diede mai pace questo tormentoso nemico delle anime. Le riempiva la mente di luridi e blasfemi pensieri, importuni e persistenti, che la seguivano dappertutto, anche quando si confessava e si comunicava. Tante volte le apparve, camuffandosi sotto false apparizioni: prendeva le sembianze o della Madre di Dio o del Crocifisso, eccitandole nell'animo dubbi e confusioni.

S. Camilla Battista Varano fu ingannata dal padre della menzogna per lo spazio di due mesi. Scoperta l'astuzia infernale, le si scatenò contro con nuovi e più orribili assalti. «Allora - confessa essa stessa - il pozzo dell'abisso si aprì più spaventoso che mai: il dragone ne uscì ruggendo contro di me e mi assalì con tale furore che sembrava di volermi divorare viva ».

Allo scopo di fare espellere dalla religione *s. Veronica Giuliani*, l'astuto serpente si contraffaceva, prendendo le sembianze di lei. Così camuffatosi, il lupo rapace compiva azioni indegne dell'innocente figliuola, suscitandole contro discredito e diffidenza.

Da questi e da molti altri penosissimi e lunghi travagli, queste anime elette e predilette da Dio uscivano sempre più purificate ed abbellite di grazia e di virtù, a maggiore confusione dello spirito delle tenebre: lo Spirito Santo vegliava su di loro. L'umiltà più sincera pervadeva tutta quanta la loro vita; le loro eroiche virtù si approfondivano sempre più nei loro cuori, risplendevano di più chiara luce.

CAP. III

Virtù serafiche nel mondo

*Nelle più svariate condizioni - Tra i coniugi e gli eremiti
Nei martiri - Nei Terziari di oggi.*

SOMMARIO: Diamo qui una rapida rassegna dei Terziari elevati agli onori degli altari o, per lo meno, morti in odore di santità.

Non è possibile parlare di tutti perché sono moltissimi. Faremo cenno soltanto di alcuni dei più celebri e distinti, per mostrare come in tutti i tempi ed in ogni categoria di persone è fiorita

sempre nel Terzo Ordine la santità serafica. Da esso sbocciarono un s. Luigi di Francia, una s. Elisabetta d'Ungheria, un s. Corrado di Piacenza, una s. Margherita da Cortona, un s. Elzeario di Sabran e moltissimi altri santi, beati e servi di Dio.

Nelle più svariate condizioni

Tra i Terziari del Duecento vi è una ricchissima e svariate fioritura di virtù serafiche. Non vi è soltanto l'umile operaio e la madre di famiglia, che ha saputo sopraelevare e santificare la propria modesta ed ordinaria vita sotto l'azione trasformatrice dello spirito francescano, ma ci sono anime appartenenti ad ogni condizione: re e regine; grossi mercanti e piccoli venditori della strada; nobili e servi; artigiani e pastorelli; anime verginali e anime traviate; sacerdoti e missionari.

Sono terziari un s. *Ferdinando III*, re di Spagna e un s. *Luigi* o *Ludovico IX*, re di Francia. Il primo difese la religione cristiana minacciata dai Musulmani. Portava sempre, nelle sue strepitose vittorie, il cilizio addosso ed una statua di Maria SS. in testa all'esercito. Il secondo Re si santificò con una vita piuttosto umile e raccolta: nessuno sfarzo nella sua reggia, né rappresentazioni teatrali. Soleva invitare nel suo appartamento i poveri e li serviva a mensa egli stesso; visitava e curava i lebbrosi negli ospedali; né tralasciava di ascoltare la Messa e di recitare quotidianamente l'Ufficio canonico ed altre preghiere. Prese parte a diverse crociate per la liberazione dei Luoghi Santi dai Musulmani.

Quanta carità verso i poveri, gli ammalati e i lebbrosi; quale spirito di sacrificio e di completa sottomissione ai voleri di Dio in una s. *Elisabetta d'Ungheria*! Nelle dure ed aspre lotte della vita, si mantenne serena e fedele al Signore, anche quando, rimasta vedova e scacciata dal suo castello, dovette andare a rifugiarsi in una misera stalla: lei, di costituzione delicata, di famiglia regale, e con quattro figlioletti attorno!

Il b. *Lucchesio di Poggibonsi*, da avido mercante, divenne generosissimo nel soccorrere i poveri, distribuendo tutti i suoi beni e chiedendo egli stesso l'elemosina per loro.

E' impareggiabile l'onestà di un povero e modestissimo commerciante di pettini: il b. *Pietro da Siena*, soprannominato il « Pettinaio ». Arrivò a gettare nell'Arno la merce avariata, per non ingannare la gente. Era, poi, di un così profondo raccoglimento (pur nella sua vita movimentata ed apparentemente distratta), osservava così scrupolosamente il silenzio, da non ripetere una seconda volta il prezzo dei suoi pettini; ma, ponendosi l'indice alla bocca, faceva segno di non volere più parlare.

Quale trasformazione spirituale nella vita del b. *Novellone*, il giovane calzolaio scapestrato e scandaloso di Faenza, che, colpito da grave malattia, si ravvede, cambia costumi, diviene un perfetto modello di penitenza e di carità verso i poveri, sino a vendere tutto, anche la sua stessa casa, per loro.

Una vita dissoluta visse anche il b. *Raimondo Lullo*, nella corte del re di Maiorca; ma, toccato dalla grazia di Dio, a trent'anni abbandonò la corte e la patria sua e si ritirò nella solitudine di un monte per ritemprarsi e purificarsi l'anima. Evangelizzò la gente in molte nazioni, fondò collegi missionari e sparse infine il suo sangue per la fede di Cristo in Africa.

Altre due anime elette erano state schiave della scostumatezza: s. *Margherita da Cortona* e la b. *Angela da Foligno*, dette le « Maddalene francescane ». La prima si

convertì all'improvvisa morte del suo amante; la seconda, dopo una confessione sacrilegamente fatta, che le cagionò tanto dolore e rimorso. L'una e l'altra ripararono pubblicamente i propri scandali con una vita di estrema povertà e di rigorosissima penitenza. La *b. Angela* è «grande mistica e maestra dei mistici».

Sposa e vedova intemerata fu, invece, la *b. Umiliana de' Cerchi*: con la sua mitezza ed eroica pazienza, arrivò a convertire il marito, usuraio e crudele, che tanto l'aveva fatta soffrire.

S. Zita di Lucca si santificò nell'adempimento fedele di tutti i doveri del suo umile stato di serva, e la *b. Giovanna da Signa* si santificò nella custodia delle sue pecorelle.

S. Rosa da Viterbo si dedicò fin da piccola (contava appena dieci anni) ad un intenso apostolato nel convertire gli eretici: predicava per le vie e per le piazze in difesa del Papa contro Federico II che la punì poi con l'esilio.

Tra i santi terziari di questo secolo XIII emergono alcuni sacerdoti: il *b. Davanzato*, che per settant'anni si prodigò con grande abnegazione per il bene dei suoi parrocchiani, specialmente poveri, privandosi per loro anche del necessario; il *b. Bartolo da S. Gimignano*, che fu detto il « Giobbe toscano » per la sua ammirevole rassegnazione e pazienza nei dolori atrocissimi, causatigli dalla lebbra; e *santo Ivo di Bretagna*, chiamato « l'Avvocato dei poveri », perché accorreva sempre in loro aiuto, difendendoli contro ogni oppressione.

Tra i coniugi e gli eremiti

Dando uno sguardo al Terz'Ordine del secolo XIV ed anche del sec. XV, notiamo che i Terziari distintisi per virtù sono in prevalenza coniugi, eremiti o pellegrini. *S. Elisabetta di Portogallo*, la *b. Delfina*, la beata *Michelina*, *s. Brigida*, la *b. Giovanna di Maillé*, ecc., erano spose; il *b. Francesco da Pesaro*, *s. Corrado di Piacenza*, *s. Rocco*, il *b. Guglielmo da Scicli*, il *b. Tomasuccio*, ecc., furono terziari solitari e pellegrini.

La regina di Portogallo, *s. Elisabetta*, si segnalò per la sua particolare missione pacificatrice in seno alla sua stessa famiglia: tra il padre e il nonno, tra il marito e il figlio, tra il marito e il proprio fratello, tra i suoi figli e i nipoti.

Una coppia esemplare di coniugi troviamo in *s. Elzeario*, conte di Sabràn, e nella sua sposa, *la b. Delfina*: vissero in perfetta castità, fedeli ai loro doveri, larghi sempre coi poveri, assidui nell'orazione.

Altre due nobili anime conservarono intatta la loro verginità, pur costretti a maritarsi: *la b. Giovanna di Maillé* e *la b. Angelina da Marsciano*. Entrambe dovettero subire con grande rassegnazione una spietata persecuzione da parte degli stessi parenti. La *b. Giovanna* fu cacciata dal suo castello e la *b. Angelina*, accusata di eresia e condannata all'esilio.

Anche *la b. Michelina da Pesaro* si attirò l'odiosità dei parenti. La sua vita povera, ritirata e penitente era considerata come una vera degradazione e un disonore per la famiglia. Mortole, quindi, il marito fu rinchiusa in una torre, caricata di catene.

S. Brigida di Svezia, madre esemplare di otto figlioli, convisse col marito in perfetta concordia, peregrinando assieme per i vari santuari d'Europa. Intensificò il suo fervore e la sua pietà, dopo essersi separata dallo sposo che, col consenso di lei, si era fatto certosino. Fu da Dio favorita di celesti rivelazioni sulla Passione del Signore e sulla vita della Vergine santissima.

Nel Quattrocento troviamo altre anime elette di spose appartenenti al Terz'Ordine. *S. Francesca Romana* si santificò nell'esatto adempimento di tutti i suoi doveri di sposa: interrompeva qualsiasi particolare devozione, se le sue faccende domestiche avessero richiesto la sua presenza. Seppe mirabilmente armonizzare il tempo delle sue occupazioni familiari con quello della preghiera e delle visite agli ammalati.

La regina di Francia, *s. Giovanna di Valois*, sopportò con perfetta rassegnazione le grandi amarezze e gl'infiniti dispiaceri procuratile dallo sposo, che arrivò a ripudiarla.

La *b. Ludovica Albertoni* fu, invece, molto amata e venerata dal suo pio sposo; poté, perciò, continuare indisturbata, come nella sua giovinezza, la sua intensa vita di preghiera, di raccoglimento e di carità.

Una grande eroina terziaria si distinse anche in questo secolo XV: *s. Giovanna d'Arco*. Non fu sposa, ma giovane guerriera, che seppe difendere con la croce e con la spada la sua patria. Fu calunniata e bruciata viva sopra un rogo, da dove implorava perdono per i suoi perfidi nemici.

I santi terziari eremiti o pellegrini sono quasi tutti del sec. XIV, meno il *b. Enrico di Danimarca* (Quattrocento), e *s. Benedetto Labre* (Settecento). Vissero una vita beata nella loro austera solitudine. Soltanto il *b. Francesco da Pesaro* subì una volta una forte e violenta tentazione contro la vita eremitica; ma riportò subito vittoria nella preghiera.

S. Corrado da Piacenza passò da una vita randagia di cacciatore ad una oscura caverna di Sicilia presso Noto, dove visse per quaranta anni in aspre penitenze. Aveva accidentalmente causato un incendio in un campo di grano, mentre era a caccia. Essendo stato ingiustamente incolpato un povero uomo, con la condanna a morte, Corrado ebbe rimorso, si confessò pubblicamente reo, riparò il danno con la vendita di tutti i suoi beni e si fece eremita, dopo lungo pellegrinare.

Vicino alla grotta di *s. Corrado*, un altro terziario andava ad isolarsi dal mondo, dopo essersi salvato miracolosamente dal morso di un cinghiale: il *b. Guglielmo da Scicli*. Frequenti erano le visite fra i due eremiti. Una volta trascorsero insieme un'intera quaresima senza prendere cibo.

S. Rocco da Montpellier si dedicò con una generosità ed abnegazione suprema a curare gli appestati negli ospedali. Colpito anche lui dal morbo contagioso, temendo di disturbare i poveri ammalati con i suoi alti urli di dolore, se ne uscì dall'ospedale, e, trascinandosi a stento, si appartò nella solitudine di un bosco. Quivi sarebbe morto, se un cane non gli avesse leccato le piaghe e portato da mangiare, e se un pietoso signore (il padrone del cane) non l'avesse condotto e curato a casa sua. Guaritosi e ritornato a Montpellier, non fu riconosciuto; fu, anzi, preso per spia e messo in carcere, ove morì senza aver mai rivelato il suo nome.

Fu tale l'amore e il rigore della solitudine nel *b. Tomaso da Foligno* da farsi murare in una celletta sopra un monte. Ne uscì per esplicito comando di Dio, che lo inviava ad evangelizzare le Marche, la Toscana e l'Umbria.

La vita del *b. Enrico*, re di Danimarca, fu solitaria e pellegrina. Due volte fuggì da casa col solo abito di terziario: la prima volta fu trovato solo in una selva e ricondotto nella sua reggia; la seconda volta pellegrinò in Italia, finché morì a Perugia.

S. Benedetto Labre visse una vita errante tra gl'insulti e gli scherni. Si era fatto trappista, ma dovette uscirsene; entrò tra i Certosini, e poi tra i Cistercensi, ma anche qui fu espulso per un misterioso male che lo travagliava. Si vestì allora di un rozzo saio, si cinse i fianchi di una rude corda e, con un bastone in mano, si mise a peregrinare per

il mondo, vivendo unicamente di elemosina da povero mendicante.

Nei martiri

Nel Cinquecento e nel Seicento, il Terz'Ordine fu imporporato del sangue di un glorioso drappello di Terziari giapponesi, martirizzati in due sanguinose persecuzioni. Nella prima, quella del 1597, furono crocifissi a Nagasaki, assieme a *s. Pier Battista* e ad altri cinque Frati Minori, diciassette Terziari, tra cui tre giovanetti di undici, di tredici e di quattordici anni. Si era tentato con minacce e con promesse di sedurli e farli apostatare; ma nessun tormento, nessuna minaccia e lusinga poté piegare la loro intrepida costanza. Quasi tutti erano stati catechisti, servi e collaboratori fedeli dei missionari; qualcuno, come *s. Leone Garasuma*, aveva fatto anche da interprete. *S. Francesco di Meako*, celebre medico, scrisse pure un libro sulla Dottrina cristiana ed ebbe una così spiccata e profonda venerazione verso i sacerdoti, da stendere al loro passaggio il suo mantello.

Nella seconda persecuzione, dal 1617 al 1632, ricevettero la palma del martirio altri ventisette terziari. La *b. Lucia Fleites* fu arsa viva, gli altri decapitati. Furono numerose le vittime di questa feroce persecuzione; ma solo di duecentocinque si poterono raccogliere gli atti, tra cui quelli dei nostri ventisette terziari. Tutti quanti subirono il martirio con volto lieto e sereno, cantando il « Te Deum », il « Magnificat » e le Litanie.

La *b. Lucia Fleites*, una vecchietta ottuagenaria, detta la « Madre dei Religiosi », infondeva a tutti coraggio, precedendoli col suo abito di terziaria e col Crocifisso in mano.

Quanta eroicità, poi, nel martirio del *b. Luigi Baba!* Il fuoco lo aveva sciolto dal patibolo, avendogli bruciato i legami. Era rimasto illeso; ma non si allontanò. Attraversò le fiamme divoratrici, andò a chiedere la benedizione al suo maestro, il p. Luigi Sotelo, e risalì, poi, con eroico coraggio sul suo rogo infocato, per essere anche lui incoronato della palma del martirio.

L'8 settembre 1628, furono immolati altri terziari: Michele Jamada col proprio figlio Lorenzo; Luigi Nifaci coi suoi due figli, Francesco e Domenico; Giovanni Tomaki con i suoi quattro figliuoli dai sette ai sedici anni: Paolo e Tommaso, Michele e Domenico.

In Cina, nella sanguinosa persecuzione scatenatasi all'alba del 1900, furono trucidati con i più orrendi ed inauditi tormenti più di trentamila cinesi, alla cui avanguardia stanno ventinove illustri vittime così distinte: otto Frati Minori (tre vescovi, quattro sacerdoti, un fratello laico), sette Francescane Missionarie di Maria, cinque seminaristi indigeni, nove domestici, anch'essi indigeni, che facevano da catechisti e da umili servitori ai missionari. Di questo glorioso manipolo, undici appartenevano al Terz'Ordine: i cinque Seminaristi e sei dei nove domestici.

I cinque seminaristi (Giovanni Ciang, Patrizio Tong, Filippo Ciang, Giovanni Ciang e Giovanni Wang, detto il s. Luigi cinese per il suo angelico candore) andarono incontro alla morte giocando. « Pochi istanti prima dell'eccidio - attesta un padre cinese - essi erano lieti e non temevano nulla, continuando i loro passatempi in cortile ». Fu loro proposto ripetutamente di fuggire e mettersi in salvo, ma si rifiutarono. La stessa proposta era stata fatta ai domestici (Tommaso Sen, Simone Tang, Pietro U, Francesco Tciang, Mattia Fan e Pietro Tciang); ma preferirono anch'essi restare in carcere e

seguire i loro padri e pastori fino al martirio, affrontando la morte più spietata, piuttosto che rinnegare la Fede Cristiana, che con tanto entusiasmo avevano abbracciata.

Nei terziari d'oggi

Il secolo scorso ci ha dato grandi santi Terziari: il santo Curato d'Ars; s. Giovanti M. Vianney, s. Francesca Cabrini che estese la sua meravigliosa opera di soccorso agli emigrati italiani; s. Giovanni Bosco, l'apostolo della gioventù; s. Giuseppe Cottolengo, il gigante della carità cristiana; s. Giuseppe Cafasso, l'apostolo dei carcerati; s. Giuseppina Rossello, fondatrice delle Figlie della Misericordia; il letterato Federico Ozanam, fondatore delle Conferenze di s. Vincenzo; il servo di Dio Cesare Guasti, letterato e poeta; il b. Contardo Ferrini giurista; Leone Harmel, il capitalista santo e molti altri.

Anche il Terz'Ordine contemporaneo ha avuto i suoi luminari di santità, se non ancora canonizzati, certo vissuti francescanamente in grado eroico.

Sarebbe impossibile dare qui un profilo, anche breve, di ciascuno di questi eroici figli del Poverello d'Assisi, rimandiamo il lettore alla collana « Araldi del gran Re, iniziata dal Commissariato generale del T.O.F. d'Italia. Riportiamo qui parte della prefazione del 1° volumetto « Terziari d'Oggi, Roma Sono profili di Terziari, appartenenti a nazioni diverse.

« Col Facchino Santo, l'irlandese Matt Talbot, sta il principe ungherese Ladislao Batthyany Strattmann, medico dei poveri, sta il ricco cinese Giuseppe Lo-Pa-Hong, il Cottolengo di Shanghai. Francesco Nosek, ministro di Stato, Tancredi Rothe, professore d'università; Aristide Leonori, ingegnere architetto, costruttore di chiese; Anacleto Gonzales Flores, avvocato e giornalista, difendono dalla tribuna del Governo, della scuola, dell'arte e della stampa dei rispettivi paesi, i diritti di Dio e della Patria. E l'ultimo suggella il suo apostolato col sangue, martire di Cristo nella persecuzione messicana. Né è il solo a dare alla sua Fede questa suprema testimonianza. Ecco avanzare intrepida, ancora nel Messico, un'esile figura di donna: Maria De la Luz Camacho, che si lascia uccidere sulla porta della chiesa, per impedirne il passaggio ai nemici di Cristo, assassini di fedeli e profanatori di templi. Ecco nella Spagna, Giuseppe Maria De Urquijo, campione della fede nella recente persecuzione, che fa del suo carcere di Ondarreta una scuola di martiri e un'anticamera del cielo, e va coi suoi compagni di prigionia incontro alla morte come ad un convito di festa, strappando un grido d'ammirazione ai suoi stessi carnefici. La pensosa giovinezza di Nino Pacchioni, che porta nella tomba il suo sogno incompiuto di farsi cappuccino, ha un riscontro nel sacrificio sereno dell'olandese Lou Lamour, che muore nell'Umbria pia pellegrina d'amore, ed è sepolta in Assisi senza aver potuto rivedere la sua patria. Ma a San Damiano, nel coretto di S. Chiara, un'improvvisa illuminazione spirituale l'aveva ormai legata definitivamente all'ideale francescano: e ben lasciava la sua spoglia mortale dove aveva il suo cuore. La rassegna continua. Sebastiana Cultrera, madre incomparabile, offre cinque figli alla Religione, tre dei quali all'altare; mentre Maria De Foulques si eleva alle altezze della maternità spirituale, educando a sue spese un alunno in seminario, che diviene poi sacerdote ed apostolo e muore vittima della sua carità per le anime.

Accanto alle madri, le vergini cristiane. Sono Argene Fati e Rosina Ceolato, le quali, come la martire messicana Maria De la Luz Camacho, hanno saputo dare

all’Azione Cattolica tutto l’ardore della loro fiorente giovinezza.

E’ Angiolina Guasti, che trascorre la sua lunga vita all’ombra di un grande nome e d’un grande amore: quelli di suo padre, il servo di Dio Cesare Guasti, di cui custodisce la memoria e ravviva gli esempi di virtù nel pio nascondimento della sua villa di Galciana presso Prato. Sono Rosina Giovannetti ed Elinor Flynn, che a Roma ed a New York dovunque passino, elettrizzando le folle con la loro arte, sentono l’altezza e l’orgoglio santo della loro professione cristiana, e baciano con tenerezza il crocifisso e si fanno il segno della Croce prima di prodursi al pubblico. Una stella autentica del teatro: Eva Lavallière. Ma essa fa classe da sé. Come terziaria è sulla via di Margherita da Cortona. Via della penitenza per trasformarsi e affinarsi, da stella del teatro, in stella del cielo.

Anime tutt’ardore queste che ci passano davanti, come Enrico Zerman, Generale a riposo dei Reali Carabinieri e Podestà di Pedavena, nell’austera tenuta e con la tempra adamantina dell’alto Ufficiale della Benemerita e di magistrato integerrimo » .

Né sono soltanto queste le grandi figure terziarie che si distinsero per virtù in questo secolo. Altri nomi illustri per santità conta tra le sue file il Terz’Ordine d’oggi: Nicola Taccone Gallucci, benefico e dotto; Paolo Pio Perazzo, da Nizza Monferrato, detto il Ferroviere Santo; Vico Necchi, medico, scienziato e consolatore dei sofferenti; Giulio Salvadori, poeta e professore dell’Università Cattolica del S. Cuore; Giosuè Borsi, poeta e soldato ferventissimo; Ida Mattei, impiegata modello, apostola dei poveri; Angelo Mascherpa, apostolo della buona stampa; Guglielma Ronconi, professoressa di scuola media, madre dei poveri, apostola dei carcerati e della Croce Rossa. Chiara Lubich: fondatrice dei Focolari. Tra i Pontefici terziari abbiamo tutti i papi dal b. Pio IX al b. Giovanni XXIII.

Dietro questa schiera luminosa di santi Terziari « v’è la grande massa d’altre anime serafiche, vissute e scomparse nell’ombra, sotto la insegna dell’umiltà. Anime nella massima parte sconosciute al mondo, ma conquistatrici e benefattrici del mondo, con l’arma invincibile e i vissuti tesori delle beatitudini evangeliche».

CAP. IV

Devozioni francescane

*SS. Trinità - Gesù Cristo - La Madonna - Gli angeli e i santi
Il Papa - La liturgia.*

SOMMARIO: Le devozioni serafiche scaturiscono tutte, come da un’unica e rigogliosa sorgente: la pietà di s. Francesco: tutte hanno origine da Lui, almeno virtualmente. Scorrendo la sua vita sulle tracce di Tommaso da Celano, e leggendo i suoi scritti, si è subito colpiti da queste sue particolarissime devozioni: la devozione alla

ss. Trinità, a Cristo Gesù, allo Spirito Santo, alla Vergine Madre, agli angeli, ai principi degli Apostoli, Pietro e Paolo, ed al Papa. Esse sono state tutte gelosamente raccolte e custodite dai suoi figli, tramandandole di generazione in generazione quale preziosa eredità.

SS. Trinità

Nel divulgare questa fondamentale devozione, i Francescani hanno contribuito tanto sull'esempio e l'insegnamento del loro serafico Padre, detto da s. Bonaventura: « Cultor ss. Trinitatis ».

Nella Regola del 1221, egli parla esplicitamente e frequentemente della ss. Trinità, specie nel capitolo ventitreesimo, che può considerarsi un vero inno trinitario. « Amiamo - egli scrive - onoriamo, glorifichiamo ed esaltiamo, magnifichiamo e ringraziamo l'altissimo, sommo, eterno Dio, Trinità ed Unità: Padre, Figlio e Spirito Santo ».

Tra i più grandi e più celebri promotori Francescani di questa devozione troviamo il b. *Giovanni da Peckam*, arcivescovo di Canterbury, che compose per tutto l'Ordine l'ufficio della Trinità. La festa cominciò a solennizzarsi ufficialmente nell'Ordine fin dal 1260, per disposizione del Capitolo generale di Narbona. Giovanni XXII la estese a tutta quanta la Chiesa nel 1334.

Gesù Cristo

Gesù Cristo sta nel centro di tutte quante le devozioni francescane: è l'anima e la vita della pietà serafica. Sulle tracce del loro Padre serafico, i Francescani hanno sempre avuto per l'adorabile umanità di Cristo un culto tutto particolare. La loro devozione o spiritualità s'incentra in Cristo Gesù: ne abbraccia tutta la vita, ma considera e medita con predilezione la Sua Natività, la Sua Passione e la ss. Eucaristia.

La devozione a *Gesù Bambino* in s. Francesco ha la sua piena espressione nel presepio di Greccio (1223); quella al *Crocifisso*, nel sigillo delle sacre Stimate sul monte de La Verna (1224); quella *eucaristica* risalta nitida dai suoi scritti e dalle sue esortazioni.

Nei suoi figli questo ricco patrimonio spirituale è stato con ardente zelo coltivato e sviluppato. S. Antonio di Padova, s. Chiara, s. Caterina da Bologna, s. Felice da Cantalice, il b. Andrea da Spello, il b. Corrado da Offida e molti altri meritavano anch'essi le soavi carezze di Gesù Bambino e le ineffabili gioie dei suoi colloqui. Come sono piene d'unzione spirituale le meditazioni di s. Bonaventura sull'infanzia e passione di Gesù! Quanto amore e devozione al Crocifisso traspare nel suo « *Lignum vitae* », nella « *Vitis mystica seu Tractatus de Passione Domini* » e nell'« *Officium de Passione Domini* ».

S. Pietro d'Alcantara, s. Diego d'Alcalà, s. Gian Giuseppe della Croce, s. Teofilo da Corte, s. Margherita da Cortona, la b. Angela da Foligno s. Camilla Battista Varano, santa Veronica Giuliani e moltissimi altri Francescani amavano frequentemente intrattenersi, nelle loro meditazioni, sui dolori di Cristo Crocifisso. Il pio esercizio della Via Crucis ebbe in s. Leonardo da Porto Maurizio il più grande divulgatore.

Tra i più devoti dell'Eucaristia troviamo (tanto per citarne alcuni): s. Chiara, che confezionava corporali e purificatoi per le chiese povere, e che mise in fuga i Saraceni dal monastero con l'ostensorio eucaristico; Giovanni Parenti, che da generale ordinò di ben custodire l'Eucaristia in cibori d'avorio e d'argento; Bertoldo da Ratisbona, detto per antonomasia il predicatore del ss. Sacramento; s. Bonaventura, il beato Alessandro d'Ales, il b. Giovanni Duns Scoto furono gli appassionati teologi di questo augustissimo Sacramento; il b. Bernardino da Feltre, promosse le confraternite eucaristiche in Lombardia; il p. Giuseppe da Fermo, cappuccino, fu il fondatore delle quarantore eucaristiche. S. Pasquale Baylon è stato proclamato da Leone XIII « Patrono » di tutte le opere ed associazioni eucaristiche e di tutti i Congressi Eucaristici internazionali, per il suo grande amore a Gesù Sacramentato.

Il ss. *Nome di Gesù* è il sole della pietà francescana. Il serafico Padre vi nutrì tanto amore e riverenza che si premurava di raccogliere da terra qualsiasi pezzo di carta, su cui si trovava scritto il ss. Nome, perché non fosse calpestato. Si lambiva le labbra con la lingua tutte le volte che Lo pronunciava. Aveva sempre Gesù nel cuore, sulle labbra, negli orecchi, negli occhi, nelle mani, in tutte le membra. Se lo sentiva pronunciare, dimenticava perfino di mangiare, e vedendo non vedeva, e udendo non sentiva. Anche s. Bonaventura sentì e gustò nel suo cuore tutta la soavità di questo adorabile Nome. Il più grande apostolo e divulgatore di tale devozione fu s. Bernardino da Siena. La propagava rapidamente dovunque andasse con la sua infocata parola e con la diffusione di apposite tavolette, su cui aveva fatto dipingere a caratteri d'oro il monogramma del ss. Nome. Lo stesso fecero i suoi più grandi discepoli.

S. Giovanni da Capestrano mise in fuga a Belgrado i Musulmani con l'invocazione del Nome di Gesù. S. Giacomo della Marca guariva gl'infermi, scacciava i demoni ed operava strepitosi miracoli in virtù del ss. Nome. Il b. Alberto da Sarteano operò altrettanto. Il beato Bernardino da Feltre fu degno emulo dei suoi antecessori. Dopo morte, alle sue esequie apparvero quattromila angioletti bianco-vestiti, con in mano una bandierina, su cui era dipinta l'immagine del Beato e il nome di Gesù.

Il b. Matteo d'Agrigento Lo propagò in Sicilia, facendoLo dipingere su tutte quante le porte. S. Leonardo da Porto Maurizio nelle sue missioni portò sempre con sé uno stendardo col nome di Gesù, dipinto a caratteri d'oro; nelle sue prediche ne parlava con tale unzione e tenerezza, da commuovere l'uditorio.

La festa del ss. Nome fu celebrata dai Francescani nel 1530 per concessione di Clemente VII. Nel 1721 Innocenzo XIII la estese a tutta la Chiesa. L'Ufficio del ss. Nome fu iniziato da s. Bernardino da Siena e completato dal beato Bernardino da Busti, suo discepolo. Pio IX approvò nel 1863 le Litanie del ss. Nome, propostegli dal generale dei Frati Minori.

Un'altra caratteristica della pietà francescana è la devozione al *Cuore di Gesù*.

S. Antonio di Padova nei suoi discorsi esorta frequentemente l'anima cristiana a rifugiarsi nell'intimo del cuore di Gesù: sua luce, sua gioia, sua pace ed ineffabile delizia. S. Bonaventura inneggia al Cuore di Gesù nei suoi opuscoli mistici, specie nello «Speculum amoris» e nella «Vitis mystica». S. Bernardino da Siena, con la sua ardente predicazione, rivelò ai fedeli le infinite ricchezze del Cuore di Gesù. S. Leonardo da Porto Maurizio istituì a Roma una Confraternita in onore del Cuore di Gesù. La b. Angela da Foligno scrisse delle pagine mirabili sugli attributi del Cuore di Gesù. S. Margherita da Cortona e s. Camilla Battista Varano ebbero la gioia di contemplare il

proprio nome, scolpito a caratteri d'oro sul Cuore di Gesù.

Lo stemma dell'Ordine, fino al secolo XVII, fu il Cuore di Gesù, circondato di spine e sormontato da una croce. Al Cuore di Gesù fu consacrato l'intero Ordine dal p. Bernardino da Portogruaro.

Anche la *Regalità di Cristo*, intravista con fine intuito dal nostro serafico Padre nelle sue mistiche elevazioni, venne teologicamente sviluppata dal b. Giovanni Duns Scoto, e trasmessa a tutto l'ordine.

Marta de Noailat, anima veramente francescana, contribuì molto a fare istituire la festa della Regalità di Cristo (1925).

Vera e totale pietà cristocentrica, quindi, in s. Francesco e nei suoi figli.

« Egli orientò verso l'amore e l'imitazione di Gesù Cristo, non soltanto la sua vita individuale, ma anche tutto l'ordinamento sociale della sua Religione, dal giorno in cui ebbe con sé i primi dodici seguaci, fino a quando, presso alla morte, spezzò loro il pane benedetto » ⁽¹⁾⁽¹⁾ *Legenda antiqua* n. 117.

La Madonna

Sulla devozione dei Francescani a Maria così si esprime il beato Bernardino da Busti: « Il serafico Francesco diede ai suoi frati questo insegnamento: di attribuire alla benedetta Madre di Dio tutti quei privilegi che possono convenire alla sua eccellenza e di esaltarla con tutte le lodi possibili dalla creatura umana ».

Essi hanno accolto con entusiasmo questo dolce testamento del Padre: hanno sempre difeso e diffuso i privilegi e le virtù di Maria. Tutti i Francescani sono stati dei veri devoti di Maria. S. Antonio fu detto il « Dottore dell'Assunta », perché insegnò e sviluppò la dottrina dell'Assunzione di Maria al cielo. S. Bonaventura si fermò a considerare con devota compassione i dolori di Maria. Giovanni Duns Scoto, il « Dottore mariano » per eccellenza, fu l'intrepido difensore dell'Immacolato Concepimento di Maria. Nella Università della Sorbona (Parigi) egli sostenne e fece trionfare la sua tesi contro più di duecento teologi avversari.

Celebre è anche la devozione a Maria di un Corrado di Sassonia, autore di un meraviglioso commento sull'Ave Maria nel suo « *Speculum b. Mariae Verginis* », di un s. Bernardino da Siena, di un s. Giacomo delle Marche, di un s. Leonardo da Porto Maurizio, ecc. Il culto a Maria, *Mediatrice di tutte le grazie*, è stato promosso e diffuso dai Francescani, come un s. Bonaventura, un s. Bernardino, un Corrado di Sassonia, ecc. La festa della *Visitazione di Maria santissima*. e quella dello *Sposalizio* furono introdotte nell'Ordine da s. Bonaventura nel Capitolo generale di Pisa del 1263.

In questo stesso Capitolo fu ordinato per tutto l'Ordine il suono dell'«Angelus» in onore di Maria. La recita della « *Salve Regina, Alma Redemptoris, Ave Regina Coelorum, Regina coeli* » dopo Compieta (secondo le stagioni) fu ordinata da Aimone da Faversham e da Giovanni da Parma. L'invocazione della seconda parte dell'Ave Maria: « prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte » è stata aggiunta dai Francescani verso la metà del secolo XV.

Lo « *Stabat Mater* » è attribuisce a fra Jacopone da Todi. La Corona delle sette allegrezze ebbe origine da un novizio francescano, dietro suggerimento della b. Vergine (1422).

A Maria sono state dedicate la maggior parte delle chiese francescane. In onore di

Maria i Francescani hanno istituito per ogni dove delle Confraternite, hanno gareggiato nella celebrazione e diffusione dei privilegi mariani.

Come per la promulgazione del dogma dell'Immacolata così anche per quello dell'Assunta, essi hanno potentemente contribuito con la loro opera e con il loro zelo

Basti pensare alle loro istituzioni mariane (Cattedra Mariana, Commissione Mariana, Accademia Mariana...) e ai numerosi e frequenti congressi mariani da essi promossi in Italia, in Portogallo, in Spagna, nel Canada e nell'America Latina. Nell'ottobre del 1950 promossero anche il primo e più grandioso Congresso mariologico internazionale, conclusosi con la solenne promulgazione del dogma dell'Assunta (1° novembre 1950).

Al Cuore Immacolato di Maria fu consacrato l'Ordine dei Frati Minori dal generale Leonardo Bello e messo sotto la protezione di Maria Assunta dal rev.mo p. Pacifico Perantoni. Maria è veramente la « Regina Ordinis Minorum ».

Gli angeli e i santi

Altre particolari devozioni francescane sono: la devozione agli arcangeli: Gabriele, Raffaele e Michele; agli Angeli Custodi; a s. Giuseppe; a s. Gioacchino e a s. Anna; a ss. Pietro e Paolo: « Gli angeli — diceva il serafico Padre — dobbiamo onorarli dappertutto come compagni, e invocarli come custodi. Voleva che si onorasse specialmente *l'arcangelo Michele*, poiché ha l'ufficio di condurre le anime a Dio. In suo onore digiunava una quaresima intera: dall'Assunzione alla sua festa » (FF 785). La festa *dell'arcangelo Raffaele* ebbe origine dai Francescani: fu istituita nel Capitolo generale di Mantova del 1541; fu estesa poi a tutta la Chiesa.

Nel promuovere il culto di s. Giuseppe si distinsero particolarmente s. Bernardino da Siena, il b. Bernardino da Feltre, s. Leonardo da Porto Maurizio ed altri. S. Bernardino frequentemente parlava delle glorie e grandezze di s. Giuseppe. Un giorno a Padova, mentre annunciava ad un immenso uditorio la pia credenza della risurrezione corporea di s. Giuseppe, apparve sul suo capo una croce luminosa, quasi il Signore volesse autenticare la sua asserzione. Nel 1410 egli metteva sotto la protezione di s. Giuseppe i conventi dell'Osservanza, per assicurare loro una più rigogliosa vita serafica.

Il b. Bernardino da Feltre istituì a Perugia una confraternita di s. Giuseppe. S. Pietro d'Alcantara mise sotto il patrocinio di s. Giuseppe la provincia da lui stesso fondata. S. Leonardo fu un eloquente panegirista di s. Giuseppe. S. Caterina da Bologna fu favorita da diverse visioni di s. Giuseppe. Un giorno le regalò la tazza di cui si era servito per dare da bere a Gesù Bambino. Anche s. Margherita da Cortona fu devotissima di s. Giuseppe. In una apparizione di Nostro Signore sentì dirsi: « Mi farai una cosa graditissima, se ogni giorno renderai un omaggio speciale al mio amatissimo padre putativo, san Giuseppe; farai ciò, intrattenendoti in questo pensiero: « Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio ».

La festa di s. Giuseppe fu ufficialmente introdotta nell'Ordine nel 1399. Un papa francescano, Sisto IV, la estese a tutta la Chiesa. Pio IX, terziario, nel 1870 dichiarava s. Giuseppe « Patrono della Chiesa universale ».

I Francescani furono anche promotori del culto a s. *Gioacchino* e s. *Anna*, ai santi apostoli, *Pietro* e *Paolo*. S. Francesco specialmente nutrì una tenera e particolare devozione verso i Principi degli Apostoli. In preparazione alla loro festa, digiunava ogni

anno, per quaranta giorni.

Il Papa

S. Francesco ebbe un rispetto e devozione senza limiti per il Papa. Mentre eretici e innovatori si schieravano contro il Papato, egli umile paladino combatteva agli ordini del Pontefice, alla cui approvazione sottomise la sua vita, la sua Regola, tutto il suo Ordine.

Delle suddette devozioni, per quanto al serafico Padre stessero molto a cuore, non troviamo alcun accenno nella sua regola definitiva; del Papa, invece, fa esplicita menzione. Egli « promette obbedienza e reverenza al signor papa Onorio e ai suoi successori », ed esorta tutti i suoi frati ed essere « sudditi sempre e soggetti ai piedi della stessa santa Chiesa, saldi nella Fede cattolica ».

Sempre i Francescani, ad imitazione del loro serafico Padre, sono stati ferventi devoti e fedeli al Vicario di Cristo. Hanno difeso la sua suprema autorità contro qualsiasi imperatore e re che avesse osato oltraggiarlo: per lui hanno versato il proprio sangue, immolata la propria vita.

Quanti martiri del Pontificato romano ha dato l'Ordine francescano! Ezzelino da Romano, genero di Federico II, uccise circa sessanta frati per la loro eroica fedeltà al Papa. La piccola terziaria, s. Rosa da Viterbo, fu esiliata, perché predicava l'obbedienza al Papa. Giacomo e Filippo da Foligno, Simone da Montesarchio furono martirizzati per la difesa del primato del Papa. Leone da Perego scrisse degli statuti in difesa del Papa, guidò con Gregorio da Montelongo l'esercito papale contro Federico II.

Il b. Giovanni Duns Scoto, detto l' « Ercole dei Papi », nel conflitto tra il re Filippo il Bello e il papa Bonifacio VIII, preferì lasciare la sua cattedra d'insegnamento a Parigi, essere espulso dalla Francia con altri ottanta suoi confratelli, anziché sottoscrivere l'appello scismatico contro il Papa, imposto a tutti gli ecclesiastici. La stessa eroica fermezza si ebbe nel b. Gualtiero di Bruges, vescovo di Poitiers, che resistette contro tutte le insinuazioni di Filippo il Bello.

Anche l'ondata ereticale protestante trovò nei Francescani una milizia compatta, fedele e generosa nell'amore e devozione al Papa. Le famiglie francescane affrontarono in pieno il nemico della Fede cattolica, il protestantesimo, sopportando qualsiasi vessazione, anche il martirio.

In Inghilterra, per la difesa dell'Eucaristia e del primato del Papa, il b. Giovanni Forest fu imprigionato e poi arso vivo ad una forca (1537); lo stesso Tommaso Moro, terziario, preferì il martirio agli onori della corte; a Gorcum, in Olanda, undici frati furono barbaramente impiccati dopo inaudite sevizie (1572). La stessa fine fecero moltissimi altri eroi dell'Ordine francescano. Nelle tristissime vicende politiche del 1870, durante le quali il Papa veniva sacrilegamente oltraggiato, troviamo la nobile figura francescana di p. Bernardino da Portogruaro, che promosse tra i vari generali e procuratori degli Istituti religiosi una dimostrazione di affetto e di attaccamento al Papa, allora Pio IX. In una sua circolare, questo santo Generale così esprimeva e sintetizzava tutta quanta la devozione dell'Ordine serafico verso il Papa attraverso i secoli : « Noi figli di s. Francesco, tutto cattolico ed apostolico, staremo sempre, a costo di qualsiasi sacrificio, intimamente stretti al vicario di Gesù Cristo, il Papa ».

La liturgia

Tutte le devozioni francescane hanno il loro fondamento nella liturgia; anzi possiamo dire che la spiritualità francescana è eminentemente liturgica, perchè Cristocentrica. Sia l'una che l'altra si accentrano in Cristo Gesù: quindi non sentimentalismo o pura formalità, ma pietà sentita e profonda, vivificata dalla vita liturgica.

La liturgia, essendo tutta quanta dominata dall'idea Cristocentrica, è quella che maggiormente favorisce e sviluppa la spiritualità francescana. Ecco perchè i Francescani hanno sempre avuto un culto speciale per la vita liturgica, contribuendo potentemente al suo massimo sviluppo.

S. Francesco visse la liturgia e volle insegnarla con l'esempio e con la parola ai suoi frati. Prescrisse, infatti, nella sua Regola che i chierici recitino il divino Ufficio secondo il rito della s. Chiesa romana, e divise liturgicamente anche l'Ufficio dei fratelli laici. Voleva che tutti i suoi frati partecipassero ogni giorno alla s. Messa; se egli fosse stato nell'impossibilità di assistervi, leggeva o per lo meno si faceva leggere il Vangelo del giorno; qualora, poi, fosse stato ammalato, si faceva recitare l'Ufficio da un altro frate.

La prescrizione di s. Francesco di recitare l'Ufficio secondo il rito della Chiesa romana ha molto facilitato la diffusione del breviario in tutto il mondo. Nel 1242 il breviario romano fu ritoccato ed accorciato da Aimone da Faversham, per Ordine di Gregorio IX. Altri ritocchi furono fatti in seguito da s. Bonaventura. Un'altra riforma del breviario veniva fatta dal generale Francesco De Angelis, allora cardinale; ma la sua riforma ebbe poca fortuna per le molte critiche avute, non tutte ben fondate. Fu, quindi, soppressa dalla nuova riforma di san Pio V.

Minore fu, invece, l'influsso dei Francescani sul messale romano. Aimone da Faversham stabilì particolari rubriche per la celebrazione della Messa privata e feriale, secondo il rito della Curia romana; Giovanni da Parma prescrisse l'uso del corporale separato dalla palla ed ordinò che nel Canone della Messa s'inserisse il nome del pontefice. Altre prescrizioni furono date in diversi Capitoli generali.

Le Costituzioni di ogni Famiglia francescana, seguendo lo sviluppo della Liturgia del Vaticano II, attualmente ordinano la recita corale, la partecipazione alle sacre funzioni, ed esigono che vi sia il massimo decoro nelle chiese e nel culto, per celebrare le feste con la maggiore solennità possibile.

CAP. V

I Francescani e la scienza

Studi ed università francescane - Teologi e filosofi eminenti.

Storiografi - Poeti, letterati, scienziati.

SOMMARIO: I Francescani e la scienza: due termini che non si oppongono, ma che si affratellano in un dolce connubio: « Io ti saluto — esclama S. Francesco — o regina sapienza, il Signore ti salvi con la tua sorella, la pura santa semplicità ».

La semplicità e la sapienza sono nate per stare assieme: sono virtù inseparabili. La semplicità deve essere sapiente, come la sapienza deve essere semplice: l'una senza l'altra distacca e allontana da Dio, porta all'eresia. Per questo i Francescani, pur nella loro semplicità, umiltà e povertà, non hanno mai, né potevano trascurare la vera scienza; anzi l'hanno sempre coltivata, onorata e venerata, seguendo l'insegnamento del loro Padre serafico che lasciò scritto nel suo testamento «*Omnes theologos debemus onorare et venerare: dobbiamo onorare e venerare tutti i teologi*». Essi devono amare, patrocinare e coltivare la scienza, non per la scienza, che gonfia e non edifica; ma la scienza, che unita alla santa semplicità, eleva e trasforma spiritualmente ed è feconda di molto bene nell'apostolato. Così hanno studiato s. Antonio da Padova, Alessandro d'Ales, s. Bonaventura, il b. Giovanni Duns Scoto, Ruggero Bacone, s. Bernardino da Siena, s. Lorenzo da Brindisi, ecc.

In genere, i Francescani si sono sempre distinti nella cultura; la loro Scuola è stata sempre fiorente, salvo qualche rara e breve pausa, dovuta ad abusi o a tristi vicende politiche. E non solo nel campo teologico e filosofico, ma anche nella poesia, nella letteratura, nella storia, nelle scienze e nelle arti troviamo grandi pionieri francescani, come Jacopone da Todi (poeta), Ruggero Bacone (scienziato), Giacomo da Torrita (mosaicista), Fortunato da Brescia (anatomista), padre Frediani (umanista), Mariano da Firenze e Luca Wadding (storiografi).

Studi ed università francescane

L'Ordine francescano, essendo eminentemente apostolico nelle forme più svariate, deve per necessità attendere agli studi: non si può convenientemente esercitare l'apostolato della predicazione e dell'insegnamento senza la scienza. Implicitamente s. Francesco richiede lo studio, quando comanda ai suoi frati predicatori nel capitolo IX della Regola, che i loro discorsi siano diligentemente preparati e quando prescrive che i chierici recitino il divino Ufficio secondo il rito della Chiesa romana. Per preparare diligentemente le prediche e recitare convenientemente l'Ufficio, è necessario l'uso dei libri: lo studio.

Si trovano, è vero, in s. Francesco delle parole un po' dure e, alle volte, minacciose specialmente contro la casa di studio di Bologna, ma più che lo studio egli riprovava e stigmatizzava l'orgoglio, l'ampollosità della scienza in quanto in opposizione alla carità, alla semplicità e povertà evangelica. Richiesto un giorno, se i suoi frati potessero applicarsi allo studio della s. Scrittura, rispose: « A me piace tanto questo studio che fanno i miei frati; ma, sull'esempio di Gesù Cristo vi devono unire lo spirito della santa orazione. Studino i miei frati non solo per sapere, ma soprattutto per mettere in pratica quanto apprendono, e poi insegnino quanto essi hanno imparato e praticato » (FF 1188).

Nominando s. Antonio di Padova lettore di teologia a Bologna, così gli scriveva: « Mi piace che tu insegni sacra Teologia ai frati, purché non si estingua né in te né negli altri lo spirito della santa orazione come è prescritto nella Regola » (FF 251-252).

S. Francesco, quindi, favorì ed amò la scienza: egli stesso accolse nell'Ordine uomini dotti e letterati.

Da principio l'attività culturale francescana è piuttosto semplice e pratica: diventa sempre più luminosa in seguito. Già prima di s. Bonaventura troviamo gli Studi bene

organizzati; erano divisi in tre categorie: Studi provinciali, generali, universitari. Le *Scuole provinciali* erano frequentate da tutti i chierici studenti, dai sacerdoti non impediti e anche dai preti o dai religiosi di altri Ordini.

Agli *Studi generali* venivano mandati i migliori elementi delle varie province. Quivi non si davano i gradi accademici; ma si era abilitati all'insegnamento di filosofia e teologia in provincia, col titolo di Lettore o Maestro. In Italia e anche all'Estero vi erano diversi Studi generalizi, come a Bologna, a Padova, a Venezia, a Milano, a Genova, a Pisa, a Napoli, a Lione, a Barcellona, a Colonia, a Lisbona, a Strasburgo, a Norimberga, a Parigi, a Oxford, a Cambridge, ecc. Molti di questi Studi furono poi aggregati alle università, usufruendo di tutti i privilegi e facoltà universitarie, tra cui il conferimento dei gradi accademici di Baccelliere e di Dottore. Col Baccellierato (conseguito in filosofia dopo il corso di sei anni, e in teologia dopo otto anni) si era abilitati al magistero; col Dottorato si aveva diritto di essere reggenti di università.

Nel secolo XIII i Francescani insegnavano nelle prime e più importanti università: Parigi, Oxford e Cambridge (Inghilterra). I loro Studi generali furono anzi aggregati a queste stesse celebri università. Lo Studio generale di Parigi fu incorporato nel 1231; quello di Oxford nel 1247; l'altro di Cambridge, nel 1240. Il più antico studio dell'Ordine, quello di Bologna, veniva anch'esso parificato nel 1360.

Nel secolo XIV, altri centri di Studi generali furono incorporati alle università, come a Tolosa, a Padova, a Firenze, a Perugia, a Genova, a Roma, a Salamanca, a Montpellier, a Colonia ed altrove. Ma, per abusi introdottisi, ci fu un po' di decadimento negli studi.

Molti aspiravano alle lauree non per approfondire ed allargare la loro cultura, ma per ambizione: per avere, cioè, titoli e dignità. La scienza e la vita regolare ne discapitò molto allora: perché, tanti religiosi, pur essendo indegni della promozione, se la procuravano illecitamente, o con brevi apostolici, o con l'appoggio dei principi.

Nel Quattrocento si reagì e si protestò energicamente contro tali deplorabili abusi. Gli Osservanti di Francia, al Concilio di Costanza (1415), si lamentarono di « questa immoderata ambizione e cupidigia di scienza, di gradi accademici e onori... Proposero che nessun frate dell'Osservanza e della Riforma venisse promosso ai gradi accademici: bastava possedere la scienza senza i gradi e gli onori inerenti, non essendo necessari alla salute eterna » (*Archivum Franc, Hist. IX, 3-41*).

Anche gli Osservanti di Oviedo (Spagna) e quelli della Francia, animati dello stesso spirito, rinunziarono ai gradi accademici. Non che essi fossero contrari alla scienza, come falsamente furono accusati; ma per controbattere l'arrivismo e la smodata ambizione agli onori. « Noi non vogliamo Lettori insigniti di gradi accademici - così essi dissero nel concilio di Basilea (1435) - ma vogliamo attendere agli studi come ai tempi di Alessandro d'Ales, di s. Bonaventura e di Scoto » (*Analecta Franc. II, 297*).

Si vide allora una più intensa ripresa di studi, senza alcun detrimento della disciplina e della pietà. Lo splendore della scienza si ravvivò, specialmente per impulso di s. Bernardino e di s. Giovanni da Capestrano.

S. Bernardino, nei suoi quattro anni di vicariato generale nell'Osservanza, promosse dappertutto gli studi di teologia e di diritto canonico, togliendo perfino la confessione ai frati ignoranti.

S. Giovanni da Capestrano ordinò che in ogni provincia dell'Osservanza ci fossero una o più case di studio, biasimando coloro che, sotto pretesto di una falsa spiritualità,

vi si opponessero. « Non il mio onore - scrisse in una lettera pastorale a tutti i suoi religiosi (1444) - ma il decoro di tutti intendo promuovere con la scienza, perché nessuno cammini nelle tenebre, ma tutti siano apportatori della luce evangelica: perché le labbra dei sacerdoti, angeli del Dio degli eserciti, debbono essere il deposito della scienza... E' la sapienza della carne con la prudenza del mondo che gonfia; i saggi risplenderanno al cospetto di Dio. Questo è il mio comando: cioè che i frati idonei attendano allo studio: questa è anche la volontà del Papa » (*Archivum Franc*, Hit, XI, I, 127-31).

Nel Cinquecento, Seicento, Settecento e gran parte dell'Ottocento, i centri di studio non ebbero più il primitivo valore e prestigio. Il loro numero era fluttuante: aumentavano e diminuivano secondo i tempi, i luoghi e gl'impulsi dati dai generali.

Nel Cinquecento è celebre l'Università di Alcalá, fondata dal cardinale Ximenes.

Nel Seicento è importante il Collegio nazionale irlandese, sorto a Roma nel convento di S. Isidoro, per opera di Luca Wadding, e lo studio di Lovanio per le province del Belgio e Paesi Bassi.

Nel Settecento fu fondato ad Anversa da Guglielmo Smith il Museo Filologico Sacro per lo studio dell'ebraico e della sacra Scrittura.

Sullo scorcio dell'Ottocento e principio del Novecento gli studi riprendono vigore. Oltre alla fondazione del Collegio di S. Bonaventura di Quaracchi (Firenze), detto « La cittadella scientifica dei Minori », a Roma si erigono tre grandi e importantissimi Collegi internazionali: quello di S. Antonio (per i Frati Minori), quello di s. Bonaventura (per i Conventuali) e quello di S. Lorenzo (per i Cappuccini).

Oggi gli studi sono in auge dappertutto. In ogni provincia, l'ordinamento e i programmi scolastici sono regolati in base alle esigenze canoniche e ai programmi dello Stato. Sono sorti qua e là numerosi centri propulsori di studi, di ricerche, di pubblicazioni. Segnaliamo i più importanti.

Anzitutto, a Milano è sorta la celebre Università Cattolica del S. Cuore, fondata dal 1919 e retta dal p. Gemelli per moltissimi anni. L'Università Cattolica si è poi ramificate con le sue specializzazioni in varie città. Allo stesso P. Gemelli si deve la fondazione di riviste come la Rivista di filosofia neo-scolastica (1909), Vita e Pensiero (1914), Rivista di studi di psicologia (1920).

A Napoli era stato creato l'Istituto Superiore di S. Chiara per la preparazione degli insegnanti di materie letterarie e scientifiche. A Roma (Grottaferrata) era stato eretto il Collegio Apostolico per la formazione dei predicatori, e il Pedagogico per gli educatori.

A Gerusalemme è stato istituito uno Studio biblico, un altro Studio biblico è stato fondato nel 1945 in Cina (Pechino) dal b. Gabriele Allegra che fece la traduzione in lingua cinese di tutta la s. Scrittura. A Madrid abbiamo il Collegio editoriale Cisneros; in America l'Accademia di storia francescana, a Buenos Ayres uno Studio generalizio per tutta l'America Latina; negli Stati Uniti la St Bonaventure University.

Nel XX secolo sono state anche costituite apposite ed importanti Commissioni: quella per l'edizione critica delle opere del b. Giovanni Duns Scoto; quella per la pubblicazione delle opere di s. Bernardino; la Commissione Francescana Mariana Internazionale e l'Accademia Mariana (via Merulana) per studiare e illustrare e diffondere i privilegi di Maria santissima.

Gli studi sono stati fervidi sia in Italia che all'Estero con un vero risveglio e una ripresa

culturale in tutte le famiglie serafiche.

Teologi e filosofi eminenti

I più grandi esponenti della Scuola francescana sono: s. Antonio di Padova, Alessandro d'Ales, s. Bonaventura da Bagnoregio, il b. Giovanni Duns Scoto, Ruggero Bacone. Gli altri maestri e dottori hanno commentato, sviluppato, approfondito e divulgato la loro dottrina.

S. Antonio è il precursore della Scuola francescana, il primo maestro di Teologia, nominato dallo stesso serafico Padre con lettera del 1223. Possedeva una vasta cultura scritturistica e patristica, nonché una discreta conoscenza delle scienze profane. Per la sua portentosa conoscenza della s. Scrittura fu qualificato da Gregorio IX: « Arca del Testamento, Scigno della s. Scrittura ».

Pio XI, inaugurando la Pontificia Accademia delle scienze (20 dic. 1931), lo esaltava con queste immortali parole: « Il grande Taumaturgo, oltre ad essere, com'è conosciuto, il Santo dell'intimità affettuosa col divino Infante; oltre ad essere il Santo dei miracoli, è stato una vera illustrazione della scienza. Lo dimostrano i suoi manoscritti così copiosi, che tanto hanno attirato l'attenzione e l'opera degli studiosi, lo dimostra la sua grande prodigiosa eloquenza, che di lui ancora vivo faceva esclamare: « Se si fosse perduta ogni traccia dei libri divini, sarebbe bastato il beato Antonio a conservarli per tutti; tanto grande e veramente fenomenale era la sua memoria » (Cfr. *S. Antonio Dottore della Chiesa*, Città del Vaticano 1947, p. 465).

S. Antonio fu un profondo teologo, un grande esegeta e moralista, un sublime mistico. Fu il dottore dell'Assunta.

Pio XII, proclamandolo solennemente «Dottore universale della Chiesa», con lettera apostolica «Exsulta, Lusitania», così ne tratteggiava la figura intellettuale: « Chi attentamente percorre i Sermones del Padovano, scopre tosto in lui e il peritissimo esegeta nell'interpretare la sacra Scrittura, e l'esimio teologo nel dilucidare le verità dommatiche, e l'insigne dottore e maestro nel trattare le materie di ascetica e di mistica » (*Ibid.*, p. 474).

Nello stesso anno della morte di s. Antonio (1231), un fatto molto clamoroso avveniva a Parigi: *Alessandro d'Ales*, uno dei più celebri e rinomati dottori, si faceva francescano. L'avvenimento sbalordì tutti, suscitando tanto scalpore nell'ambiente culturale. I Francescani furono ripieni di immensa gioia.

Si era trasferito dall'Inghilterra (sua patria) a Parigi verso il 1200 per studiare. Avendo conseguito brillantemente tutti i gradi accademici, divenne reggente della celebre Università della Sorbona. Fattosi francescano, continuò a tenere le sue lezioni pubbliche, elevando così il nostro Studio generale di Parigi ad Università, perché, a quei Tempi, il titolo di Università essendo inseparabile dal maestro, si dava a quel luogo dove egli insegnava.

Nell'Ordine iniziò la « *Summa universae Theologiae* ». E' un capolavoro: una vera miniera scritturistica, patristica ed artistica. Peccato che non arrivò a completarla, perché sorpreso dalla morte. L'opera fu poi ripresa e continuata da un suo grande discepolo: Guglielmo da Melitona.

La Somma di Ales fu la base e la sorgente di tutte le altre Somme. Di essa si servirono s. Tommaso d'Aquino, s. Bonaventura, s. Alberto Magno ed altri insigni

Dottori. Fu molto esaltata ed elogiata dal papa Alessandro IV, che chiamò il grande Dottore coi titoli gloriosi di « Fons vitae, Doctor irrefragabilis, Doctor doctorum, theologorum Patriarca ». In tutta la sua dottrina domina l'amore, caratteristica della Scuola francescana, di cui egli può considerarsi il padre e il fondatore.

Sotto la guida e l'insegnamento di questo esperto e dottissimo Maestro, uscirono dei celebri discepoli francescani col titolo accademico di dottore: *Giovanni de la Rochelle, Oddone Rigaldi, Guglielmo da Melitona, il b. Giovanni da Parma, Riccardo Rufo da Cornovaglia e s. Bonaventura*.

Fra tutti emerge *s. Bonaventura*, degno emulo e successore del suo grande maestro, Alessandro d'Ales.

A ventitrè anni fu docente all'Università di Parigi. Di lui, disse Gerson: «Non so se l'Università di Parigi abbia mai veduto un dottore simile a Bonaventura» (Cfr. S. BONAVENTURA., - *Itinerario della mente di Dio*, Padova 1943, p. 6).

Egli è il teologo dell'amore per eccellenza: più mistico che speculativo, per cui si meritò il titolo di « Dottore serafico, Dottore mellifluido, Dottore devoto ». La sua dottrina è quanto mai vasta, geniale, concisa e profonda; piena di unzione, di pietà e soavità. Mentre illumina l'intelletto, infiamma, riscalda e commuove i cuori.

Leone XIII, in una udienza dell'11 dicembre 1890, parlando di *s. Bonaventura*, così lo elogiava: « Dopo aver egli raggiunto la più alta sommità della speculazione, tratta con tanta perfezione della mistica, che, per comune suffragio di uomini competentissimi, è ritenuto come principe di essa » (Cfr. *Acta Ordinis Fratrum Minorum*, IX, a. 1890, p. 117).

Tra i più celebri discepoli di *s. Bonaventura* ricordiamo *Giovanni da Peckam* e *Matteo d'Acquasparta*, entrambi maestri di teologia a Parigi. Il *Peckam* fu reggente dell'Università di Oxford e scrisse delle opere importantissime e molto varie: di *s. Scrittura*, di teologia, di filosofia, di liturgia, di fisica, di matematica, di astronomia, di geologia, di poesia, ecc. Il *d'Acquasparta* fu reggente a Bologna. La sua produzione scientifica fu molto stimata per la chiarezza e la profondità della dottrina. Uno dei suoi lavori più importanti è quello sulla Grazia.

Altri insigni maestri francescani del sec. XIII, reggenti dell'Università di Oxford, sono: *Adamo Marsh*, « Dottore illustre », celebre specialmente per i suoi Commentari biblici e *Tommaso di York*, autore di una prima Somma filosofica; *Guglielmo de La Mare*, molto erudito e tra i più fedeli seguaci della dottrina agostiniana; *Riccardo da Mediavilla*, detto il « Dottore profondo » per la sua vasta cultura; *Ruggero Bacone*, grande filosofo ed eminente scienziato; e il *b. Giovanni Duns Scoto*, ritenuto come il Principe e il Duce della Scuola francescana. *Duns Scoto* « è lo spirito più vigoroso, il genio più innovatore del medioevo, colui che regna nelle due grandi Scuole di quell'epoca — quella di Parigi e quella di Oxford — come il Principe dei filosofi » (MORIN, *Saint François et Franciscains*, Paris, 1853, p. 122). A vent'anni divenne lettore all'Università di Oxford; insegnò successivamente a Parigi, a Colonia, suscitando dappertutto tra i suoi numerosissimi ascoltatori, un grande entusiasmo e un'alta ammirazione per la finezza, la sottigliezza e la profondità del suo pensiero teologico e filosofico.

Fu salutato e celebrato con questi nobili titoli: « Dottore sottile, Dottore mariano, Dottore dell'Ordine dei Minori, Vetta della verità, Cote degli ingegni, Fenice dei filosofi, Miracolo di sottigliezza, Apollo degli Arcani, Culmine della serafica milizia,

Gloria della Sorbona, Dialettico invincibile dell'Immacolata, Ercole dei Papi, Teologo acutissimo, Lume ed ornamento della Scolastica sapienza, Insuperabile indagatore dello scibile umano ».

L'opera sua più insigne, più conosciuta e più stimata è l'« Opus Oxoniense ». Le principali tesi da lui valorosamente sostenute e difese sono: il volontarismo, la redenzione previa di Maria; il primato di Cristo, il fine primario dell'Incarnazione.

Col volontarismo egli afferma il primato della volontà sull'intelligenza. L'intelletto, la memoria, la volontà sono, è vero, coeve, coeguali e consustanziali; ma è la volontà che governa e dirige le altre facoltà. Con la tesi della redenzione previa di Maria, egli difese nell'Università di Parigi, di fronte a numerosi avversari, l'immacolato Concepimento della Vergine. Maria prevenuta dalla grazia del Redentore, fu esente dal peccato originale, fin dal primo istante della sua concezione, per un privilegio speciale di Dio. Col primato di Cristo egli pone l'Incarnazione del Verbo come decretata prima che esistessero tutte le creature dell'universo: prima quindi della caduta dell'uomo. Il Verbo, perciò, si sarebbe ugualmente incarnato, anche se Adamo non avesse peccato.

« Dio prima ama se stesso; secondo, si ama in altri esseri, che lo ameranno liberamente e che parteciperanno all'amore che Egli si porta e che è beatitudine; terzo, vuole essere amato da un Essere estrinseco a sé, che possa amarlo supremamente; quarto, prevede l'unione ipostatica di questa natura umana che deve amarlo sommamente anche se l'uomo non peccasse, ossia prevede un Uomo capace di amarlo infinitamente come Egli ama se stesso, un Uomo che sia nello stesso tempo Dio: ecco il motivo primo dell'Incarnazione. Quindi la caduta di Adamo non occasionò il piano divino, ma fece sì che Gesù fosse Signore del mondo nel dolore prima che nella gloria.

Duns Scoto considerava quasi un'offesa alla grandezza del Figlio di Dio l'opinione, comune fra i teologi, che l'Incarnazione avesse il suo primo motivo nella Redenzione; insufficiente motivo d'un prodigio stupendo! Già Roberto Grossatesta, Roggero Marston, Matteo d'Acquasparta, Guglielmo di Ware avevano meditato lo stesso problema, ma nessuno l'aveva formulato e risolto con tanta chiarezza » (GEMELLI, *Il francescanesimo*, p. 60).

Numerosi furono i seguaci e i commentatori di Scoto: *Francesco Mairone*, detto il « Dottore illuminato ed acuto » per l'altezza del suo ingegno e la vastità della sua erudizione; *Pietro Aureoli*, « Dottor facondo ed elegante », celebre per la sua straordinaria facondia; *Landolfo Caracciolo*, « Dottore collettivo », perché seguì interamente la dottrina del suo Maestro; *Giovanni da Ripatransone* (Marche) «il Dottore difficile», che a trent'anni aveva già pubblicamente commentato le Sentenze; *Giacomo d'Ascoli*, « Dottor profondo », uno dei più celebri scotisti del Trecento; *Nicola di Lira*, « Dottor venerando », molto celebre per le sue opere scritturistiche. Tutti costoro ed altri insigni pensatori del Trecento furono uditori del b. Giovanni Duns Scoto, propagarono e difesero la sua dottrina, particolarmente la tesi mariana e quella sul motivo primario dell'Incarnazione.

Nel Quattrocento una serafica figura s'impone: s. *Bernardino da Siena*, definito dal sommo pontefice, Pio XII: « Praeclarum franciscalis Familiae decus». Oltre che un ardente apostolo, fu anche un fecondo studioso, secondo lo spirito di san Francesco. Il Facchinetti afferma che s. Bernardino da Siena è « tra gli spiriti sinceramente religiosi del Quattrocento, uno dei più dotti anche di lettere antiche e profane, dei meno avversi ad una prudente conciliazione tra lo spirito cristiano e la cultura classica, improntata di

idealismo platonico e di stoicismo e che la «sancta rusticitas », cara a certi frati fanatici, a certi predicatori ignoranti e fremebondi, non lo ebbe mai tra i suoi patroni » (S. Bernardino da Siena, *Mistico sole del sec. XV*. Milano 1933, p. 155).

Fu un acuto esegeta, un profondo teologo, un grande moralista, un fervente apologeta e polemista. La sua cultura teologica non era astratta, ma profonda, pratica e popolare. Nei suoi discorsi e nei suoi scritti fa largo uso non solo della s. Scrittura, ma anche degli insegnamenti dei Padri e Dottori della Chiesa, particolarmente dei Maestri francescani, mostrando una particolare predilezione per Duns Scoto. I capisaldi della sua dottrina sono quelli tradizionali della Scuola francescana: il primato assoluto di Cristo e la sua Regalità, il ss. Nome di Gesù (di cui è il teologo per antonomasia), il culto eucaristico, l'Immacolata, l'Assunzione, la Mediazione di Maria, s. Giuseppe, ecc.

Le opere di s. Bernardino sono in latino e in volgare: scriveva per lo più in latino, ma ordinariamente predicava — specie se si rivolgeva al popolo — nel volgare italiano. Il suo insegnamento teologico è particolarmente condensato nelle opere latine.

Nello stesso secolo (sec. XV) si distinsero per la loro erudizione: il dotto teologo e filosofo, *Francesco della Rovere* (divenuto poi papa Sisto IV), strenuo difensore e sostenitore dell'Immacolata Concezione nel Concilio di Basilea; e il generale *Francesco Sanson* da Brescia, che, avendo difeso a Roma con una stringente dialettica il dogma dell'Immacolata, fece esclamare al Papa presente: « Tu es vere Sanson! ».

Nel Cinquecento è famoso il grande mecenate, il cardinale *Ximenes*. Giustamente egli è stato chiamato l'autore del rinascimento teologico in Spagna. Oltre alla fondazione dell'Università d'Alcalà, compose la celebre Bibbia poliglotta.

Ebbero un'elevata cultura teologica: *Andrea Vega*, che nel Concilio di Trento sostenne e fece accettare la teoria francescana sulla Grazia, sul libero arbitrio e sull'Immacolata Concezione (sebbene questa venisse elevata a dogma solo più tardi); *Giovanni Rada*, autore di un importante libro sulle controversie tra Scoto e s. Tommaso, molto apprezzato da Clemente VIII, per cui lo chiamò a Roma quale consultore della Congregazione « De auxiliis gratiae ».

Anche il Seicento ebbe i suoi eminenti teologi, cultori appassionati di s. Bonaventura e di Duns Scoto: *Pietro d'Alva* e *Tomas Francesco de Urrutigoyti*, insigni mariologi; *Ildefonso Brizeno*, detto « Alter Scotus » per l'acume del suo ingegno; *Francesco Macedo* di s. Agostino professore nella « Propaganda Fide », detto « Monstrum Scientiarum », per la sua straordinaria scienza enciclopedica; il cardinale conventuale *Lorenzo Brancati*, noto per i suoi dotti ed estesi commenti della dottrina scotista, particolarmente sull'Incarnazione, Regalità e Redenzione di Gesù Cristo.

«Con Lorenzo Brancati, scrive Gemelli, il Francescanesimo formula sistematicamente quella dottrina sulla Regalità di Cristo che, come si è visto, ebbe in s. Francesco il suo araldo, in s. Bonaventura il suo poeta, nello Scoto il suo primo teologo, e che dovrà aspettare ancora tre secoli prima di trovare in Pio XI il suo grande affermatore» (GEMELLI, *Il francescanesimo*, p. 182).

Tra le glorie più celebri del Francescanesimo del Seicento è da annoverare il cappuccino s. *Lorenzo da Brindisi*. Le sue numerose opere ce lo rivelano quale egli fu in realtà: un geniale controversista e un grande teologo di vasta e profonda dottrina scritturistica e patristica.

Nel Settecento sono degni di particolare rilievo: *Lorenzo Cozza*, ministro generale e cardinale, importante per la sua classica opera « De graecorum schismate »; *Lucio*

Ferraris, celebre per il suo capolavoro « Biblioteca canonica juridica, moralis theologica »: è una ricca enciclopedia religiosa, in cui è spiegata ogni voce, secondo le Costituzioni pontificie, i decreti dei Concili, le risoluzioni delle Sacre Congregazioni; *Girolamo da Montefortino*, autore di una preziosa Somma scotista, secondo l'ordine e la disposizione di quella di s. Tommaso d'Aquino.

Nell'Ottocento, almeno nella prima metà, anche a motivo delle soppressioni degli ordini religiosi, non ci furono profondi teologi e filosofi. « Il pensiero speculativo languiva. Anzi si può dire che in tutta la prima metà dell'Ottocento il Francescanesimo teologico, e specie quello filosofico, non solo non ha conservato le proprie posizioni, ma parecchie ne ha perdute, cedendo il campo ad altre Scuole che interpretavano a modo loro i maestri dell'Ordine» (GEMELLI, *o. c.*, p. 342).

Dalla fine dell'Ottocento fino ad oggi si è notato un vero risveglio teologico e filosofico. Si sente il bisogno e il desiderio di conoscere ed approfondire meglio i nostri sommi Maestri. A tale scopo si sono ristampate (Quaracchi) le opere di s. Bonaventura e di Alessandro d'Ales, l'edizione critica delle opere di Duns Scoto, di s. Bernardino per meglio mettere in luce la loro autentica dottrina.

Storiografi

Ricca e poderosa è la storiografia francescana. Nei primi tre secoli non abbiamo dei veri e propri manuali di storia, dominano invece le Cronache di cui: alcune delineano il profilo spirituale dei Francescani più illustri; mentre altre sono dei veri documentari storici.

Della storiografia degli inizi abbiamo già parlato.

Nei periodi successivi le opere più importanti della storiografia francescana sono gli Annali del Wadding, l'Orbis Seraficus del Gubernatis, il Bullarium Franciscanum, la Storia delle Missioni di p. Marcellino da Civezza e le opere del p. Golubovich. Sono queste le sorgenti principali della storia dell'Ordine francescano. Ad esse fanno seguito un gran numero di Cronache generali e regionali, di leggendari, di scritti apologetici e biografici, di piccoli manuali di storia a carattere scientifico e divulgativo.

Nel Seicento abbiamo due opere storiche di primaria importanza: gli Annali dell'irlandese *Luca Wadding*, che, con un latino elegante e con una grande erudizione, tratta la storia di tutto l'Ordine dagli inizi fino al 1540; e l'« Orbis Seraficus » del p. *Domenico de Gubernatis*, che in tre parti parla ampiamente dell'evoluzione interna, della istituzione e attività dell'Ordine e delle province. Anche la storia cappuccina venne raccolta in forma di Annali dal p. *Zaccaria Boverio da Saluzzo*.

Nel Settecento s'inizia il *Bullarium Franciscanum* (la raccolta cioè delle bolle dei Papi sul Francescanesimo) per opera del p. *Giacinto Sbaraglia*. Anche gli Scalzi e i Cappuccini ebbero il loro Bullarium. Nel secolo scorso primeggia il p. *Marcellino da Civezza* con la sua monumentale « Storia Universale delle Missioni Francescane » in undici volumi, composta in trentotto anni d'infaticabile e duro lavoro.

Tra i maggiori esponenti della storiografia francescana contemporanea v'è il p. *Girolamo Golubovich*. La sua produzione storica è molto vasta ed erudita, riguarda in massima parte la Palestina. Fece ristampare gli Annali del Wadding, arricchendoli di nuove e più ampie annotazioni e di un indice generale copioso. Fu anche uno dei più prestigiosi fondatori del periodico « Archivum Franciscanum Historicum » (1907), che

presenta i fatti storici del francescanesimo con un criterio scientifico più severo.

In questi ultimi tre secoli, dal Settecento ad oggi, si sono succeduti e moltiplicati i manuali e le riviste di storia francescana. Omettiamo di citarli, per non dilungarci in una arida lista di autori. Le notizie sopraccennate sono sufficienti a darci un'idea della mirabile fecondità della storiografia francescana. Quasi in tutti i secoli si è gareggiato nel narrare la gloriosa storia della Famiglia serafica.

Poeti, letterati e scienziati

L'Ordine dei Frati Minori, pur non essendo un Istituto prettamente scientifico, non disprezza la scienza e le arti, anzi, le ha sempre coltivate, favorite e caldeggiate, perché anch'esse possono servire di scala per andare a Dio e per un efficace apostolato nel mondo, qualora siano usate nei giusti limiti o — come dice s. Francesco nella sua Regola - non servano a estinguere « lo spirito della santa orazione e devozione, al quale tutte le altre cose devono servire ». Molti, tra i Francescani, vi attesero con amorosa cura; alcuni poi, dotati di speciali talenti ed inclinazioni, vi si specializzarono, riuscendo dei grandi e, qualche volta, dei sommi in poesia, in letteratura, in musica, in pittura, in architettura, in fisica, in matematica, in scienze naturali, ecc.

La poesia italica ha la sua culla in s. Francesco. Leone XIII ha scritto: « Sul labbro di s. Francesco vagò dolcemente l'italica favella: carità e poesia spirava dai suoi cantici popolari che la dotta posterità trovò degni di ammirazione » (Encicl. *Auspicato concessum*, del 17-IX-1882)

Per natura, s. Francesco amava la poesia e il canto. Non era un poeta per arte o per studio, ma un poeta di animo e di sentimento: e questo rende grande e degno di lode e di fama qualsiasi poeta. Il celebre « Cantico di Frate Sole », scaturito dal suo cuore ardente, è stato definito: « il primo fiore della poesia italiana ».

Tra i primi discepoli di s. Francesco, troviamo un valente poeta: *f. Pacifico* (Guglielmo Divini), soprannominato il « Re dei versi » e coronato poeta dallo stesso imperatore Federico II. *Tommaso da Celano* è autore di due poesie o sequenze in latino: il «Dies irae» della Messa dei defunti e il «Sanctitatis nova signa» della Messa di san Francesco. *Giuliano da Spira* compose in rime l'Ufficio di s. Francesco e di s. Antonio; *Giovanni da Peckam* rimò quello della ss. Trinità.

Fra Jacopone da Todi è il più grande dei poeti francescani. Gli si attribuiscono due «Stabat»: lo «Stabat Mater Dolorosa» (Maria ai piedi della Croce) ; lo «Stabat Mater Speciosa» (Maria davanti al presepio). Il primo è un canto di dolore, il secondo di gaudio. Compose anche «Donna di paradiso» (è il dramma della Crocifissione) ed altre laudi e cantici spirituali.

« Jacopone - scrive Giovanni Papini - sta nel mezzo, tra san Francesco e Dante, quasi predestinato congiungimento fra il Santo di Assisi e il Poeta di Firenze. Di Francesco fedele figliolo, di Dante degno precorritore. Francesco santo e poeta, ma infinitamente più grande per la santità che per le rime: Jacopone egualmente grande come beato e come poeta; Dante infinitamente più poeta che santo. Jacopone è il medio termine; inferiore all'assisiense per la santità, al fiorentino per la poesia, ma grande abbastanza da poter intendere pienamente la sublimità di Francesco e da poter prestare a Dante qualcuna delle sue parole » (G. PAPINI, *La scala di Giacobbe*, Firenze 1932, p. 70-71).

Altri due grandi poeti francescani, contemporanei del b. Jacopone da Todi, sono:

Ugo Panziera e Giacomino da Verona. Il primo scrisse dei trattati di ascetica e dei cantici spirituali; il secondo compose due poemetti: uno sul Paradiso e l'altro sull'Inferno: il « De Babilonia civitate infernali » e il « De Jerusalem coelesti ». Questi due poemetti possono considerarsi come fonti ed ispiratori della Divina Commedia: fra questa e quelli vi sono molte analogie e somiglianze. I demoni, per esempio, sono descritti dal poeta francescano come quelli della Divina Commedia. Li figura con le corna, con le mani pelose, più nere del carbone; li fa urlare come lupi, abbaiare come cani; li arma chi di lancia, chi di forche, chi di bastoni e chi di tizzoni accesi; esalano puzzo e fiamme: questi attizza il fuoco, quegli batte il ferro, quell'altro strugge il bronzo (Cfr. F. OZANAM, *I poeti francescani in Italia nel sec. XIII*, Prato 1854, p. 253-264). Si notano anche molti punti di contatto con le Cantiche del Paradiso dantesco.

Fine poeta e letterato fu il *p. Francesco Frediani* (sec. XIX). Egli diede un forte impulso al rinnovamento degli studi letterari nelle province francescane d'Italia. Aveva tentato di riunire in apposita Collana o Biblioteca Sanfrancescana tutte le opere scritte (in italiano o tradotte) da Francescani e sul Francescanesimo, ma il suo nobile tentativo non riuscì per le tristi vicende che attraversavano allora gli Ordini religiosi a causa delle soppressioni. Tra i riformatori degli studi dell'Ordine dei Frati Minori merita di essere ricordato il *p. Antonio da Rignano*.

Oltre che nella poesia e nella letteratura, i Francescani si resero insigni nelle arti. Spigoliamo qua e là qualche nome tra i più esponenti delle varie branche scientifiche. Tutta l'impianto architettonico ed in gran parte la costruzione della Basilica di S. Francesco in Assisi si deve a frate *Elia Bombarone*, compagno di S. Francesco. Celebre come architetto fu un *f. Jacopo da Pola* (sec. XIV), direttore della costruzione della basilica del Santo a Padova, e un *f. Giocondo da s. Vitale* (sec. XIV), architetto per i lavori delle mura della città di Bologna. Il cappuccino *f. Francesco M. Lorenzoni da Vicenza* fu un grande architetto dell'Ottocento. Lavorò instancabilmente nel disegnare e dirigere molteplici costruzioni di chiese, conventi, ponti ed opere pubbliche nel Veneto, in Istria, in Erzegovina, in Corsica e nel Brasile.

Eseguirono artistici lavori in mosaico: *f. Giacomo Fiorentino* (sec. XIII) nell'abside del Battistero di S. Giovanni in Firenze; *frate Giacomo da Torrita* (sec. XIII) nell'abside di S. Giovanni Laterano e di Santa Maria Maggiore in Roma.

In pittura abbiamo lavori pregevoli di *f. Pietro di Copenaghen* (sec. XIX), pittore fine e pieno di grazia; di *p. Bonaventura Loffredo di Sardegna* (sec. XIX), che dipinse la tribuna della chiesa di S. Antonio a Roma; di *p. Michelangelo Cianti* (sec. XIX), che decorò l'artistica chiesa di Montecelio nella Sabina e di tanti altri.

Bravi musicisti furono *Bonaventura da Brescia* (sec. XV), *Pietro Camuzzi* (sec. XVI), il bolognese *p. Giambattista Martini* (sec. XVIII), lodato per le sue opere musicali, specialmente per « Il saggio fondamentale pratico di contrappunto » e la « Storia della Musica », il *padre Stanislao Mattei* (sec. XIX), il *p. Zimarino* (sec. XX) e moltissimi altri.

Nella costruzione di strumenti musicali si ricorda in particolare: *Dardelli da Mantova* (sec. XVI), celebre per i suoi violini, lire e liuti; *Corrado Rottenburger* (sec. XVI), che costruì il grandioso organo del monastero di Münster, e *Urbano da Venezia*, l'organo della cattedrale di Venezia.

In matematica si distinse *Luca Pacioli* di Borgo S. Sepolcro (secolo XV), autore di una « Somma d'aritmetica, geometria, proporzioni e proporzionalità »; il siciliano *p.*

Bernardino Auriferi (sec. XVIII), famoso per il suo « Hortus Panormitanus ».

Nel Settecento si notano due grandi scienziati: il *p. Fortunato da Brescia* e il *p. Nicola Onorati*. Il primo fu un pioniere nell'anatomia microscopica. « Studiò al microscopio le parti dell'organismo e riuscì a classificare i tessuti e gli organi mezzo secolo prima del Richat, che però godè tutto il merito della classificazione... Fu il primo a distinguere i tessuti degli organi, i sistemi di tessuti degli organi, a descrivere con relativa esattezza il tessuto connettivo e il tessuto osseo e ad estendere le sue ricerche agli animali specialmente agli insetti. Perciò non è troppo dare a questo francescano lode di essere stato il primo studioso di morfologia e un vero pioniere nell'anatomia microscopica » (GEMELLI, *o. c.*, p. 247).

Il *p. Nicola Onorati* fu invece uno specialista in agraria. Su tale soggetto scrisse delle opere molto apprezzate. Insegnò agricoltura e veterinaria nell'Università di Napoli, e filosofia, diritto naturale e teologia scotista nell'Università di Bologna. Era un vero enciclopedico.

Fra tutti gli scienziati francescani, il più famoso comunque rimane *Ruggero Bacon* (sec. XIII).

« Come Leonardo, pone il fondamento del sapere nella matematica, che egli chiama alfabeto della filosofia 'scientiarum porta et clavis'. Due secoli e mezzo prima di Leonardo, nella povertà della sua cella, prevede la macchina per volare, i vascelli a vapore, i ponti immensi di una sola arcata; due secoli prima di Colombo, nel 'Tractatus de Geografia', che destò l'ammirazione dell'Humboldt, a proposito della quantità di terre abitabili, scrisse le parole che Colombo meditò: 'Per scoprire la forma della terra bisogna far vela verso Ovest, per arrivare all'Est'. Tre secoli prima del suo quasi omonimo Francesco Bacon, il francescano Ruggero Bacon annuncia nella VI parte della sua 'Opus Maius' il metodo sperimentale. Circa quattro secoli prima di Galileo, affermando che l'ottica è il fiore della filosofia, intuisce la lente astronomica, il telescopio, il microscopio, studia più gli astri che l'astrologia, in cui però crede medioevalmente. Definisce l'utilità dei vetri per aiutare o correggere la vista, cioè scopre gli occhiali. E' il profeta della teoria delle ondulazioni, delle veloci carrozze senza cavalli. E' un antesignano della chimica. La sua mente francescana distoglie l'alchimia dalla ricerca dell'oro, che stupidamente faceva sudare intorno ai crogiuoli e ai lambicchi i maghi del Medioevo e, piegandola a scoperte utili, si sforza di ridurla a scienza: la chimica, destinata, dice lui stesso, 'a spiegare la formazione di tutti gli esseri viventi e di tutti i minerali, a formare il fondamento della medicina' » (GEMELLI, *o. c.*, p. 63).

Ruggero Bacon ebbe in verità una cultura vasta e profonda, eccellente in ogni genere di scienza: in poesia, in retorica, in astronomia, in matematica, in medicina, in filosofia, in teologia, in giurisprudenza; nella conoscenza della lingua araba, ebraica, caldaica. Fu veramente una mente eletta, un vero prodigio nel campo scientifico e filosofico.

Concludendo: « I Francescani possono essere grandi scienziati; possono scrivere grandiose Somme e Commenti; ma tutto questo non si può considerare come opera strettamente francescana, se nel centro non si trova l'ideale essenziale del francescano: il Vangelo e il desiderio di Francesco espresso da s. Bonaventura: '*Multas lucrari animas*', espresso dal Papa Innocenzo III: '*Ite cum Domino, Fratres... omnibus paenitentiam predicate*' » (Cfr. BALIC, O.F.M., *S. Antonio, Dottore dalla Chiesa*, Città Vaticano 1947, p. 17)

QUARTA PARTE

APOSTOLATO

CAP. I

Predicazione e stampa

Predicazione primordiale - Tre tipi di predicazione (sec. XIII) - Il secolo d'oro (sec. XV) - Decadenza oratoria (sec. XVI e XVII) - Le missioni popolari (sec. XVII e XVIII) - Predicazione sociale e contemporanea - Apostolato della stampa.

SOMMARIO: Tutta la vocazione francescana è condensata in quella risposta, che f. Silvestro e santa Chiara diedero, per ispirazione divina, a s. Francesco: « Non soltanto per te, o Francesco, ma anche per la salvezza degli altri il Signore ti ha eletto » (FF 1845).

Vita contemplativa e vita attiva; vita di orazione e di azione: questa è tutta la vocazione francescana.

« Fano cattiva spartizione del tempo - soleva dire s. Francesco - coloro che tutto danno alla predicazione e nulla alla devozione » (FF 164).

Che la vocazione francescana sia anche vocazione di apostolato (nel senso più ampio della parola) lo affermò lo stesso Innocenzo III, quando disse a frate Francesco e compagni: « Andate a predicare la penitenza a tutto il mondo » (FF 375).

Quasi le medesime parole rivolgeva, poi, lo stesso s. Francesco a tutti i suoi frati: « Andate, fratelli miei, a due a due, per le diverse parti del mondo, annunziando agli uomini la pace e la penitenza in remissione dei peccati » (FF 366).

I Francescani, essendo, quindi, gli evangelizzatori dei popoli per vocazione, tra le svariate forme di apostolato, devono maggiormente prediligere e coltivare la predicazione, come il mezzo più adatto e più efficace per la propagazione del Vangelo.

Per questo la Regola dedica esclusivamente alla predicazione un capitolo intero (cap. IX), in cui è tracciato mirabilmente il programma e il modo di predicare: « Le loro parole siano ponderate e caste, a vantaggio ed edificazione del popolo, parlandogli dei vizi e delle virtù con brevità di discorsi ».

Da principio la predicazione francescana conservò la sua forma penitenziale e morale, prescritta dalla Regola; ma poi si adattò ai tempi e alle esigenze dell'uditorio.

Essa raggiunse il suo massimo splendore con s. Antonio da Padova, con s. Bernardino da Siena e compagni, con s. Leonardo da Porto Maurizio, ecc.; ma ebbe anche i suoi periodi di decadenza, come nel secolo XVI e XVII.

Oltre all'apostolato della parola accenniamo qui a quello della stampa, riconosciuta da tutti come una delle forme di apostolato più necessaria nell'ora presente.

Predicazione primordiale

Agli inizi, la predicazione francescana era a preferenza molto semplice e popolare: si atteneva quasi esclusivamente all'esortazione morale.

« Mentre i parroci spiegavano al popolo distratto il Vangelo nelle forme latineggianti consuete; mentre i predicatori di professione estraevano dagli «Homiliaria» patristici gli schemi dei loro sermoni, e i più dotti sillogizzavano sui dogmi, s.

Francesco avvicinava il Vangelo alla vita, Gesù alla coscienza dei suoi uditori.

Per raggiungere questo scopo, si serve in principio dell'osservazione morale, diretta, quasi personale, che fruga la coscienza con il dialogo a tu per tu; poi, quando il pubblico cresce di numero o di qualità (si ricordino i discorsi al Papa e ai cardinali), si serve della forma aneddotica e parabolica, usata dal divino Maestro; finalmente usa qualunque cosa possa avvicinare l'attenzione: sia il linguaggio parlato nel paese, sia il gesto, la gioia, il pianto, il canto, sia anche la rappresentazione viva, come a Greccio.

Il contenuto della sua predicazione è molto semplice; si attiene alle verità elementari: i Novissimi, il Vangelo. Non si cura dei ragionamenti sottili e dotti; non si prepara, e, quando si prepara, perde il filo; improvvisa come lo spirito gli detta dentro e come l'uditorio gli consiglia; nella sua improvvisazione è travolgente, ma non di quella foga torrentizia che solo sfiora le coscienze; al contrario, la sua parola penetra il cuore degli uomini, anche di quelli che, per una ragione o per un'altra, sono più sofisticati, o più diffidenti, o più sordi; anche di quelli che rifiuterebbero la predicazione di un laico senza lettere; così commuove i professori di Bologna e i cardinali di Roma » (GEMELLI, *o. c.*, p. 31-32).

Il contenuto, quindi, della primitiva predicazione francescana, sull'esempio di s. Francesco, era piuttosto penitenziale: diretto, cioè, alla riforma dei costumi, all'osservanza dei Comandamenti di Dio.

Il campo di apostolato dei primi Frati Minori era ristretto all'Umbria e all'Italia Centrale; si estese poi alle altre province italiane, seminando dappertutto copiosa benedizione.

Tre tipi di predicazione (sec. XIII)

Negli anni successivi, la predicazione francescana, pur conservando il suo carattere penitenziale, dal metodo omiletico passò a quello scientifico o scolastico, facendo largo uso della sacra Scrittura, dell'autorità dei Padri e Dottori della Chiesa.

Nel Duecento troviamo così tre tipi di predicazione: quella popolare, quella colta e quella media.

Oltre a s. Francesco, che può considerarsi il più grande predicatore popolare, le figure più rappresentative del secolo XIII sono: Bertoldo da Ratisbona, s. Antonio da Padova e s. Bonaventura.

Bertoldo da Ratisbona (Germania) fu un oratore popolare impareggiabile. «Parlava, come vuole la Regola minoritica, dei vizi e delle virtù, della pena e della gloria »; ma, pur basandosi sulla scienza sacra, il suo discorso prendeva fatti, esempi, locuzioni dalla vita degli uditori, interpretava i loro bisogni, frugava il loro ambiente domestico e il loro lavoro, dava notizie igieniche, commerciali, geografiche, scientifiche; consigli utili alla salvezza eterna e al benessere temporale: era per loro quello che oggi è il libro e il giornale; rimproverava, motteggiava e passava dalla parola ai fatti, quando si trattava di aiutare un peccatore a cambiar vita, giacché è inutile il pentimento ove il pentito non possa uscire dall'ambiente vizioso. Ovunque andasse: in Svizzera, in Austria, in Ungheria, in Boemia, la folla accorreva a centinaia di migliaia.

Bertoldo doveva predicare all'aperto, e non trattenersi molti giorni di seguito nella

stessa città, perché, per la grande affluenza del popolo, mancavano i viveri » (GEMELLI, p. 74).

S. Antonio da Padova, invece, attuò un tipo medio di predicazione. Egli ha dato forma e veste scientifica alla predicazione popolare francescana. Il suo discorso, ben organizzato e diviso, è sempre corredato da prove scritturistiche e patristiche con paragoni e figure tolte dalla natura: dalla vita degli animali e delle piante. In ogni sermone cercava di concordare i vari testi della sacra Scrittura col brano del Vangelo domenicale e festivo. Con squisito senso di equilibrio sapeva poi adattare gli argomenti e lo stile secondo la varietà delle persone. Esercitò il suo apostolato in molte regioni d'Italia e nel Mezzogiorno della Francia.

Numerosissimo e vario era il suo uditorio. Man mano che la quaresima avanzava, l'onda del popolo cresceva sempre. Non era più il popolo, ma tutte le classi, tutte le dignità: sacerdoti e laici; nobili e plebei: tutti, continuamente, irresistibilmente, dalle città, dai campi, dalle ville circostanti di Padova si stringevano con somma devozione d'intorno al pergamo del povero fraticello portoghese. Era così immensa la moltitudine dei fedeli che riponeva, con ferma speranza, la propria salvezza nella sua dottrina, che fu necessario dapprima che egli predicasse quotidianamente ora in questa ed ora in quella chiesa, e di poi all'aperto, in vastissime praterie.

Si chiudevano i tribunali, si sospendeva il commercio, s'interrompevano i lavori. Tutta la vita, tutto il movimento si concentravano in un sol punto: nella predicazione dell'apostolo padovano.

Fin dalla mezzanotte era un accorrere affannoso, impaziente e vivace di cavalieri, di soldati, di nobili matrone ed anche di coloro che erano avvezzi a poltrire sopra morbide piume. Correavano i vecchi, correavano i giovani, uomini insieme e donne, ricchi, patrizi e popolani con lumi accesi in mano, ed ognuno studiava il passo, gareggiando di occupare per tempo un posto nel luogo ove il Santo avrebbe predicato; e tutti, deposti i vani ornamenti, in abito dimesso, se ne stavano in profondo raccoglimento, aspettando il Santo predicatore. E quando il serafico Apostolo - accompagnato dal Vescovo e dal clero della città - arrivava, un fremito inesprimibile si alzava dalla folla, la quale spessissimo ascendeva fino a più di trentamila persone. Poi un silenzio meraviglioso, alto, solenne, non interrotto dal più leggero mormorio, mentre i cuori si aprivano alla dolce rugiada della grazia.

La predicazione di *s. Bonaventura* fu piuttosto colta ed erudita, piena di frequenti citazioni della s. Scrittura, dei santi Padri e Dottori della Chiesa. L'adattava alla qualità del suo uditorio che ordinariamente era piuttosto aristocratico ed istruito, composto di cardinali e vescovi, di re ed imperatori, di maestri, professori, universitari, religiosi e religiose. Anche la sua predicazione ebbe un grande successo.

Il secolo d'oro (sec. XV)

Il Quattrocento, con *s. Bernardino da Siena*, *s. Giacomo delle Marche*, *s. Giovanni da Capestrano* e il *b. Alberto da Sarteano*, può considerarsi come il secolo d'oro della predicazione francescana.

S. Bernardino fu il restauratore dell'eloquenza del suo tempo.

Predicava nel volgare italico, per farsi comprendere da tutti, anche dai più rozzi e dai più ignoranti.

« Egli adattava le sue parole a seconda che l'uditorio era persuaso o riluttante, distratto o agitato. Per venire ben compreso, si serve a bella posta del dialetto senese, preferisce modi di dire e proverbi popolari, toglie le sue immagini dalla vita quotidiana, frammette racconti, novelle e favole morali... Con arte mirabile egli sa mantenere ognora la dignità del santo ministero; i suoi sermoni spirituali sono un modello di predicazione profondamente religiosa e morale » (L. PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma 1910, p. 35-36).

« Nessun oratore - scrive don Giovanni Minozzi - mai più si intonò all'ambiente, nessuno fu più sensibile all'ispirazione di chi ascolta, alla suggestione dell'ora e del luogo... Formidabile e dolce, soave e tremendo, ha la pietà di un padre e la severità di un giudice, la carezza della mamma, e l'asprezza rigorosa, roboante dell'educatore che sa di dovere raddrizzare piante guaste e ingobbite... Eloquenza vera la sua, della vita eterna, calda e appassionata, luminosa di pensiero, scintillante d'arguzia, piena di divagazioni vivaci, d'interruzioni, d'incisi, di novelle, di apologhi, di esempi piacevoli, di metafore... che s'incalzano senza posa a ondata come l'acqua al mare » (G. MINOZZI, *S. Bernardino da Siena*, in *Collez.: « Il pensiero cristiano »*, Milano).

S. Giovanni da Capestrano, s. Giacomo della Marca, Alberto da Sarteano (rex predicatorum) e molti altri furono fedeli continuatori dell'eloquenza bernardiniana. Il loro campo di apostolato fu però molto più esteso di quello del loro maestro, avendo essi predicato non soltanto in Italia, ma in quasi tutta l'Europa.

Per ore ed ore intere, essi annunziarono la parola di Dio sulle pubbliche piazze e nelle campagne, davanti a masse stragrandi di uditori.

S. Giovanni da Capestrano arrivò ad avere un uditorio di circa centocinquantamila persone. Anche il successo della loro predicazione era addirittura straordinario e prodigioso: nemici che si riconciliavano, ebrei, pagani, eretici, scismatici, e pubblici peccatori che si convertivano; libri cattivi che si bruciavano; beni altrui che venivano restituiti.

Altri celebri e famosi predicatori del Quattrocento sono: il b. Matteo da Girgenti, Roberto da Lecce, Cherubino da Spoleto, il b. Marco da Bologna, il b. Marco da Montegallo, il b. Bernardino da Feltre, il b. Michele Carcano, il b. Angelo Carletti da Chivasso, Oliviero Maillard (francese), Giovanni Brugman, Teodoro da Münster e Giovanni da Werden (tedeschi), Benedetto da Valenza (spagnolo), il b. Ladislao di Gielniow (polacco) e moltissimi altri.

Tutti costoro si gloriavano di essere discepoli e devoti entusiasti di s. Bernardino. E' vero che ognuno reca una impronta personale, ma notiamo sempre quel modo di vedere le cose, quell'ordine di disposizione dei discorsi, quello stile e anche quella fraseologia del Senese. La devozione e l'imitazione erano giunte a tal punto, che molti inserivano nei loro discorsi brani interi, tolti dalle prediche dell'Albizzeschi, quando non le ripetevano intere.

Decadenza oratoria (sec. XVI e XVII)

Nel Cinquecento e in gran parte del Seicento, la predicazione francescana perdetto

molto del suo antico splendore. Più che una eloquenza semplice e popolare, si ha generalmente una oratoria ricercata, infiorettata e ampollosa, secondo il cattivo gusto del tempo.

Per eliminare questi ed altri abusi, introdottisi nella predicazione, fu decretato nel capitolo Salmaticense del 1553 che i predicatori fossero sottoposti agli esami, e gli inabili fossero deposti da tale ufficio.

Nel Cinquecento, in Italia la predicazione francescana va dalla esortazione primordiale ed efficacissima di *s. Felice da Cantalice* alla eloquenza fiorita dell'osservante *p. Panigarola*, chiamato il Demostene e il Crisostomo italiano. Tra la semplicità di *s. Felice da Cantalice* e l'eleganza di un *Panigarola*, ha il suo posto rappresentativo di molte altre minori, ma consimili, la predicazione tra lirica e pensosa di *p. Mattia Bellintani da Salò*, che per un quarantennio perlustrò la Francia, l'Italia e la Boemia, attirando il pubblico più diverso: folle di contadini e di cavalieri, Ebrei ed Ugonotti conquistando l'affetto di un *s. Carlo Borromeo*, di un *s. Roberto Bellarmino*, di *Gregorio XIII* e anche di *Emanuele Filiberto*, di *Caterina dei Medici* e di *Enrico III* che lo volle confessore. Tra i degni predicatori di questo secolo ricordiamo anche *Evangelista Gerbi*, vero predicatore apostolico.

Anche nel Seicento, nonostante che l'eloquenza sacra fosse anch'essa contaminata dalla verbosità ed artificiosità del secolo, troviamo degli ottimi predicatori francescani: *s. Lorenzo da Brindisi*, l'infaticabile apostolo dell'Italia, della Germania e di parecchie altre contrade dell'Europa; *s. Fedele da Sigmaringa*, l'intrepido difensore della fede contro gli attacchi luterani; *s. Giuseppe da Leonessa*, l'evangelizzatore appassionato dei semplici, dei piccoli e degli umili attraverso i villaggi e le campagne ombre; il *p. Evangelista da Momigno*, dotto e popolare predicatore; il *p. Onorato da Camus*, l'apocalittico predicatore che, per scuotere e impressionare l'uditorio, appare sul pulpito con un teschio rivestito o di una parrucca da medico, o di un berretto da magistrato, o di un elmo, o di una corona, secondo l'argomento della predica; e il *ven. Bartolomeo Cambi da Saluzzo*, austero e profetico oratore.

« La sua predicazione intrisa di esperienza più morale che dottrinale, flagellante il mal costume, l'usura giudaica, il lusso, il turpiloquio, conquistò per quattro anni le masse; solo quattro anni, perchè la libertà con cui attaccava i potenti e l'entusiasmo con cui era accolto dal popolo preoccuparono tanto l'autorità, che gli fu interdetto il predicare. Il venerabile Bartolomeo da Saluzzo andava verso la città della sua missione accompagnato da un confratello, scalzo, con la croce sulle spalle; si fermava per via ad ogni villaggio o borgata, evangelizzando; arrivato alle porte della città che lo aspettava, era ricevuto dagli uomini più ragguardevoli, mentre le campane suonavano a distesa e tanta gente accorreva ad ascoltarlo che, non bastando la chiesa, doveva predicare in piazza. Si ripetevano verso di lui gli entusiasmi del Quattrocento per *s. Bernardino da Siena* e per il *b. Bernardino da Feltre*; eppure, meno sereno di loro, il *ven. Bartolomeo* atterrava le coscienze con voce tuonante, parlando dei Novissimi, delle punizioni del peccato, di esempi orrendi e spaventosi o dipingendo a vivi colori la Passione del Signore. Le sue prediche passavano come temporali scroscianti che purificano l'aria.

Questa atmosfera di terrore sembra lontana dall'ideale francescano, ma non lo è. L'infrollimento degli animi esigeva che Bartolomeo da Saluzzo e i suoi confratelli sviluppassero, anziché la dolcezza, quella parte di rigore che sussiste nella spiritualità francescana; ma per l'equilibrio proprio di questa medesima spiritualità, essi non

spingevano le folle al fanatismo, come non le trastullavano con una retorica ampollosa; anzi le compungevano e le edificavano trattando religiosamente i loro problemi etici e sociali » (GEMELLI, p. 197).

Le missioni popolari (sec. XVII e XVIII)

Nel Seicento e particolarmente nel Settecento ripresero vigore le cosiddette missioni popolari. In verità, esse operavano un bene straordinario: erano un vero lievito evangelico che trasformava tutta quanta la massa.

Come tutti sanno, quelle missioni erano una specie di ritiro aperto e di esercizi spirituali pubblici, tenuti da un gruppo di predicatori, fino a trenta nelle missioni più solenni, presso le singole parrocchie; cominciavano un pomeriggio domenicale, dopo i vespri, continuavano per cinque o sei settimane; e ogni giorno i missionari intrattenevano il popolo con sermoni istruttivi, meditazioni, conferenze dialogate, catechismo, prediche patetiche, tutto questo accompagnato e alternato da preghiere, canti, processioni, distribuzione di libri di pietà. Nate dall'amara scoperta che anche tra i paesi così detti cattolici si distendevano zone di paganesimo e di protestantesimo da evangelizzare non meno dei paesi barbari, quelle missioni, che richiamavano grandissimo popolo, terminavano quasi sempre con visibili frutti: riconciliazioni di nemici, restituzione di cose rubate, soccorsi ai poveri, conversioni, istituzioni di confraternite. Rieducavano, insomma, la coscienza religiosa delle masse, abbandonate a se stesse, o meglio, invase da tutte le erbacce del naturalismo a causa della rilassatezza del clero cinquecentesco.

A questo genere di predicazione si dedicò di preferenza *s. Leonardo da Porto Maurizio*. Fu questa la sua passione, la sua specifica fisionomia, la sua ardente aspirazione, fin da quando era sacerdote novello. Visse e morì, predicando le sante missioni popolari. Questa forma di predicazione egli la trovava molto più fruttuosa degli ordinari quaresimali, perché più intelligibile, più adatta ai bisogni del popolo.

Nel predicare le sante missioni non era mai solo; con lui si univano gli altri compagni, che variavano secondo l'importanza del luogo dove si teneva la missione.

Oltre il fratello laico che preparava il necessario sostentamento per i padri missionari ed aiutava nelle funzioni di chiesa, v'erano anche dei padri coadiutori; ora quattro, ora cinque, e qualche volta anche tredici. Tutti costoro confessavano e, secondo le loro attitudini, facevano le istruzioni od altri discorsi. Le missioni duravano dai quindici ai trenta giorni. La mattina si facevano le istruzioni, e la sera le prediche. Con parola facile e semplice, si svolgevano argomenti sui Novissimi, sulla Confessione; si facevano istruzioni catechistiche sulla santa Messa e sui misteri fondamentali della nostra s. Fede; si combattevano i vizi dominanti, specialmente lo scandalo.

« Le mie prediche - soleva dire *s. Leonardo* - non hanno da essere di belle parole, ma di belle verità... Mi servirò sempre di termini piani, familiari, per esser inteso anche dai più rozzi e più idioti, senza però tediare i più intelligenti » .

Predicazione sociale e contemporanea

Nel secolo XIX la predicazione francescana ha un'intonazione piuttosto sociale, adattandosi alle esigenze del tempo. In quel secolo, particolarmente l'Italia attraversava ore difficili. Era tormentata da questioni scientifiche, sociali e politiche. Dominava il materialismo, lo scetticismo religioso e la miseria che alimentava la lotta di classe. «Agli eterni problemi dell'anima si sovrappongono i problemi sociali del tempo, che la democrazia rivoluzionaria ed il regime parlamentare hanno trasportato dai libri ai giornali, dalle assemblee governative alla piazza. Anche i problemi dell'anima hanno mutato aspetto, da morali sono diventati intellettuali, da psicologici metafisici. Prima si parlava di peccati, ora di ateismo e di panteismo, di materialismo e di evoluzione.

Così remota è la certezza dell'aldilà dal pensiero contemporaneo, che le prediche sui «Novissimi» (morte, giudizio, inferno e paradiso) richiamano solo la gente pia, ed anche quella sbadiglia se il predicatore non aggancia le massime eterne al tormento dell'ora» (GEMELLI, p. 362).

Se il *padre Agostino da Montefeltro* riuscì ad elettrizzare le folle con la sua accalorata parola, fu, perché, tra i pochi oratori, seppe così bene individuare e colpire in pieno il male di quella società turbolenta e travagliata. Avendo egli conosciuto e compreso il carattere rivoluzionario del suo secolo, ne denunciò dal pulpito il grave pericolo, mettendo in guardia le moltitudini contro le sedicenti idee liberali, allora dominanti. Dal pulpito egli rivendicò la libertà religiosa e i diritti dell'individuo, della famiglia, del povero e dell'operaio, non risparmiando mai parole di minacce agli oppressori. Non che egli facesse politica sul pulpito, perché avrebbe così svisato la sua delicata missione apostolica, ma intendeva farsi valido difensore di quelle verità religiose-sociali, che erano allora tanto misconosciute e conculcate. Parlò della Chiesa, della libertà, della famiglia e anche della Patria, difendendole alla luce della dottrina evangelica. Si adattò, insomma, alle esigenze moderne di apostolato e ai bisogni dei nuovi tempi, e il successo fu sbalorditivo.

«Dopo s. Leonardo da Porto Maurizio non si era mai visto in Italia un entusiasmo simile a quello che suscitò p. Agostino da Montefeltro: le folle accorrevano alle sue prediche parecchie ore prima che cominciassero; le scuole suspendevano le lezioni; uomini come il Carducci, ascoltavano ed ammiravano; i giornalisti stenografavano; gli strilloni vendevano, il mattino, a migliaia di copie, la predica della sera precedente. E dire che l'atmosfera era satura di animosità. Un giorno a Pisa, gli studenti universitari si accordano per fischiare p. Agostino. Marinano le lezioni e vanno in massa al Duomo; ma subito rimangono inchiodati dall'eloquenza del frate, il quale, semplicemente e senza nessuna ricerca d'effetto, parla del dolore cristiano con un tale crescendo di argomentazioni e di poesia, che i fischi premeditati si mutano in applausi scroscianti.

Nella parola del p. Agostino da Montefeltro i problemi sociali avevano la più convincente soluzione cristiana, e tanto i poveri quanto i ricchi si sentivano difesi nei loro diritti, come richiamati ai loro doveri. Per natura uomo di comando, per virtù uomo di obbedienza; umile che non leggeva mai le sue lodi e nemmeno le sue prediche male stenografate e peggio stampate; rispettoso del pubblico così che non parlava mai, nemmeno ai bambini, senza coscienziosa preparazione, e non mai senza timore » (GEMELLI, *o. c.*, p. 364).

Degno discepolo del padre Agostino fu il *padre Teodosio Somigli da S. Detole*.

Quando quegli lasciava il pulpito, questi iniziava brillantemente il suo ministero di oratore sacro, suscitando un entusiasmo simile a quello del suo grande maestro. Predicò per circa quarant'anni nelle principali chiese d'Italia ed anche fuori, affascinando e conquistando gli animi con la sua smagliante ed ardente parola. Un altro polemistia ed apologista di questo secolo fu anche il *padre Pellegrino Paoli di Massarosa*, molto applaudito.

Nel primo cinquantennio del XX secolo la predicazione, anche quella francescana, è stata, in genere, un po' dappertutto in decadenza: vuota di contenuto sacro, superficiale, astratta, vaga, infiorettata ed abbellita di descrizioni poetiche e di citazioni profane. Non sono mancati, però, dei veri e grandi predicatori. Basti pensare al *p. Giuseppe Balestrieri* da S. Giuseppe Jato (Palermo). La sua predicazione, eminentemente sacra, soda, profonda e devota, lo ha manifestato un maestro impareggiabile nell'esposizione del dogma cattolico, un apologista ed un polemistia ben ferrato. Anche lui, come tutti gli altri grandi predicatori, si è adattato ai bisogni ed alle esigenze del tempo e dell'ambiente, suscitando dappertutto un eccezionale entusiasmo.

Nel post-concilio abbiamo una ripresa della predicazione. Più piana, ma ugualmente illuminata, quella di *p. Mariano* da Torino attraverso il nuovo strumento della radio e televisione; più biblica e patristica quella del predicatore apostolico *p. Raniero Cantalamessa*. Meno rumorosa, ma più estesa, metodica, variforme è la predicazione che avviene nelle innumerevoli parrocchie assunte, per volere della Chiesa, dalle famiglie francescane. Non a caso questa nuova forma di apostolato inizia dalla Porziuncola, da cui era partita la predicazione di *s. Francesco*, che viene elevata, prima tra tutte, a parrocchia fin dal 1850.

Apostolato della stampa

La stampa è il veicolo più rapido (dopo la radio) per propagare da un capo all'altro del mondo il bene o il male, secondo che essa sia buona o cattiva. E' una delle potenze più grandi per abbattere o rialzare un'anima, una famiglia, una nazione intera.

Essa, nelle forme più svariate ed attraenti, penetra dappertutto: nelle officine, negli ospedali, nelle scuole, nei palazzi, nelle case, nelle bettole, sui treni, negli autobus, ecc.. Si adatta a tutti, parla a tutti: ai piccoli e ai grandi, agli uomini e alle donne, agli impiegati e agli operai.

Quanto male e quanto bene può quindi produrre la stampa!

Quale terribile e micidiale influenza può esercitare sugli animi un romanzo immorale, un empio giornale e qualsiasi altra lettura cattiva!

Ma nello stesso tempo quale benefico influsso apporta la lettura di un buon libro, di una rivista o giornale cattolico: mentre istruisce l'intelligenza, educa anche il cuore!

Anche per i Francescani, quindi, come per tutti i cattolici, s'impone il dovere di coadiuvare, intensificare, sostenere e diffondere la buona stampa. Bisogna neutralizzare in tutti i modi la stampa cattiva, che, a rovina delle anime, lancia nel mondo a milioni e milioni i suoi romanzi, i suoi giornali e le sue riviste.

Nel 1936 si fece a Roma « l'Esposizione Mondiale della Stampa Cattolica ». Anche i Francescani ebbero il loro artistico padiglione, in cui esposero tutta la loro stampa periodica. Nella classifica numerica dei periodici, la nostra Stampa, ebbe il terzo

posto con 179 periodici, piccoli e grandi. .

Il santo Padre, Pio XI, ricevendo nel settembre di quell'anno (1936) l'omaggio dei dirigenti del Terz'Ordine, ebbe parole di alto elogio per la Stampa francescana. « Basta - egli disse - andare alla Esposizione della Stampa Cattolica per vedere la Stampa dei Francescani, dei Terziari, così ricca, così bella, così ben fatta ».

Dal dopoguerra in poi la stampa francescana ha proseguito il suo apostolato tra la gente. Oggi sono poche le testate cartacee che ancora tengono, ci si incomincia a muovere con i nuovi mezzi di comunicazione mettendosi al passo con la stampa informatica.

CAP. II

Beneficenza

*Per i poveri e i derelitti - Per gl'infermi - Per i carcerati e i traviati
Per gli schiavi e gli oppressi.*

SOMMARIO: Le opere di beneficenza, compiute dai Francescani a favore dei poveri sventurati, degli indigenti, degli oppressi e di tutti i bisognosi nell'anima e nel corpo sono molteplici e feconde. - Il cuore dei Francescani si è sempre aperto generosamente ad ogni forma di beneficenza, moltiplicandosi in mille modi, per venire in aiuto dei loro fratelli.

Commosi dalle miserie del popolo, sono andati incontro ai poveri, ai derelitti, agli infermi, ai carcerati, ai traviati, agli schiavi e agli oppressi. Lieti di mendicare di porta in porta il pane della carità per sfamare i poveri e gli affamati. Veri eroi, la cui carità è spesse volte coronata da una morte precoce, causata dalle stesse malattie, che essi tentarono di curare nei loro fratelli sofferenti.

Fondano ospizi per i poveri, ospedali per gli ammalati, orfanotrofi per gli orfani, brefotrofi per i trovatelli.

Curano le malattie più contagiose negli ospedali e nei lazzeretti, visitano e consolano i carcerati, riscattano gli schiavi, difendono gli oppressi e combattono (se è il caso) per la Fede e per la Patria.

Nessuna forma di apostolato è estranea allo spirito dell'Ordine francescano, che ha per confine soltanto gli orizzonti del Vangelo. Le missioni, la predicazione, la confessione, l'insegnamento catechistico, l'assistenza al Terz'Ordine, alla gioventù di Azione Cattolica Francescana, alle fabbriche, agli operai, alle carceri, agli orfanotrofi, alle scuole, alle parrocchie, ecc., tutto ciò fa parte della nostra vocazione e perciò anche della nostra santificazione: e come tale deve essere stimato, accolto ed esercitato.

Per i poveri e i derelitti

I Francescani, tutti i veri Francescani, dai più umili ai più celebri, hanno sempre avuto una speciale predilezione per i poveri, per gli orfanelli, per i derelitti e i diseredati dalla fortuna.

Essi, i poveri volontari, generosamente sono andati incontro al popolo, per mitigarne la miseria con una compassione ed una carità fattiva senza limiti. E' a tutti nota la inesauribile carità di s. Francesco verso i poveri: vende cavallo e stoffe per soccorrere bisognosi; dà loro pane, vesti e denaro senza calcoli; si spoglia ripetutamente delle sue stesse vesti per darle ai lebbrosi. Attratti da esempi così eloquenti i suoi figli lo hanno imitato, alleviando i rigori e le umiliazioni della povertà a migliaia di miseri.

Ed ecco *frate Egidio* che, non appena ammesso all'Ordine, cede il suo mantello ad una vecchietta; *frate Ginepro*, che dona la sua stessa tonaca, ritornando in convento con le sole brache; *santa Chiara*, che moltiplica l'olio e il pane per i poverelli, che vanno a bussare alla porta del monastero.

S. Elisabetta d'Ungheria apre tutti i suoi granai ai poveri in tempo di carestia; il *b. Lucchesio* va in giro con un somarello a chiedere l'elemosina per loro; la *b. Verdiana* distribuisce agli affamati tutta la provvista di fave del suo padrone e ottiene poi dal Signore un miracolo per restituirglielie; *s. Ludovico*, re di Francia, invita i poveri alla sua stessa mensa. *S. Margherita da Cortona* dopo la sua conversione, vendette tutti i suoi averi e i suoi gioielli, e fece costruire una casa di ricovero per i poveri che essa stessa volle servire. Il *beato Davanzato* digiunava a pane e acqua, dando il suo cibo risparmiato ai poveri; qualche volta cedette il suo stesso letto ai pellegrini. *S. Ludovico d'Angiò*, fin da giovanetto, fu l'amico e il consolatore dei poveri; da vescovo, era solito visitarli a domicilio e li ammetteva spesso alla sua mensa.

Nel Trecento incontriamo altri grandi eroi della carità.

S. Ivone di Bretagna amava visitare i poveri, catechizzarli ed aiutarli, donando qualche volta le sue stesse vesti. Una notte fece dormire nel proprio letto un poverello, che aveva trovato davanti alla porta della sua canonica, mentre egli andava a coricarsi fuori, al posto di quello. La *b. Angela da Foligno* vendette tutti i suoi beni per soccorrere i poveri. *S. Elzeario di Sabràn* a tutte le famiglie povere del suo territorio faceva spesso distribuire tanto grano, quant'era il bisogno di ciascuno.

S. Elisabetta di Portogallo soccorreva personalmente i poveri a domicilio con generose elargizioni.

Nel Quattrocento è ammirevole l'interessamento e la carità verso i poveri di un *s. Bernardino da Siena*, di un *s. Giovanni da Capestrano* e di un *s. Giacomo delle Marche* ed altri.

In questo secolo sorse e si propagò per merito dei Francescani una provvidenziale istituzione a sollievo del popolo bisognoso di denaro: la fondazione dei Monti di Pietà. Tale opera consisteva nel costituire un fondo di cassa con offerte spontanee dei ricchi e di persone benestanti, per dare al povero la possibilità di ricevere in prestito quanto gli fosse bisognato. In cambio egli doveva depositare un pegno in rapporto del valore del denaro ricevuto in prestito e pagare un piccolo interesse per coprire le spese generali. Questa istituzione fu un colpo potente contro l'usura, molto diffusa a quei tempi, ed apportò un immenso beneficio ai bisognosi. Il *b. Barnaba da Terni*, il *b. Bernardino da Feltre* ne furono fondatori, organizzatori e propagandisti. A loro si attribuisce anche

l'istituzione delle Associazioni dei nobili e dei ricchi per raccogliere ed educare i fanciulli abbandonati.

Fu così profonda la compassione di *s. Francesca Romana* verso i poverelli, che essa stessa arrivò a mendicare per loro viveri e vestiario con una carrettina. *S. Diego d'Alcalà* era tutto cuore per i poverelli: divideva con essi il suo cibo e questuava quanto loro abbisognava. Il Signore qualche volta, per ricompensare la sua straordinaria carità, gli moltiplicava il pane nelle mani a favore dei numerosissimi mendicanti che accorrevano al convento.

S. Pietro Regalato più volte si privò dello stesso necessario per darlo ai poveri. Anche dopo morto, si levò dalla tomba per fare la carità ad un poverello. Costui s'era presentato alla porta del convento per avere la solita elemosina, ma essendo arrivato dopo la distribuzione, il portinaio non poté dargli nulla. Desolato, andò a lamentarsi alla tomba del Santo, il quale si alzò dal sepolcro, gli offrì un pane e si distese nuovamente con grande stupore del mendicante.

Durante un assedio a Lucca, il *b. Ercolano* digiunò tre giorni, per non consumare le scarsissime provvisioni che dovevano servire per i combattenti. Il *b. Angelo da Chivasso* mendicava di porta in porta il pane per gli affamati.

Nel secolo XVI la *b. Ludovica Albertoni* usava nascondere monete d'oro e d'argento nel pane che soleva distribuire ai poveri. Vendette tutti i suoi beni, si ridusse all'indigenza per soccorrere i poveri, durante una terribile carestia che desolò Roma e l'Italia.

S. Benedetto Moro moltiplicò i pani sulla mensa dei suoi confratelli, per sopperire a quelli che egli aveva dispensato ai poveri.

S. Pasquale Baylon, ad un confratello che lo aveva esortato a moderare la sua straordinaria carità verso i poveri, rispose: «Fratello, confidiamo in Dio, che non ci abbandonerà; per ogni morso di pane che avremo dato ai poveri, aprirà due porte, per le quali la carità verrà a provvedere ai nostri bisogni».

F. Pietro d'Assisi fondò a Venezia un grande Istituto degli Esposti per i fanciulli abbandonati. Era comunemente chiamato: «frate Pietro della Carità» per il suo grande amore e generosità per tutti i bisognosi. *Giacomo da Molfetta* fondò la Bottega di Cristo, dove si vendeva il pane a prezzo conveniente; *Giuseppe da Ferno* fondò a Pavia la Compagnia dei servi dei puttini, per istruire i fanciulli poveri; *Bernardino da Colpetrazzo* indusse i magistrati della sua città a fondare i Monti Frumentari.

Nel Seicento fu singolare la carità del *b. Bernardo da Offida*. Mai mandò a mani vuote dal convento i poverelli. A chi si lamentava della sua liberalità, era solito ripetere: «Date, e vi sarà dato». Ed infatti le elemosine che venivano al convento erano di gran lunga superiori a quelle ch'egli distribuiva ai poveri.

S. Giuseppe da Leonessa, anche quando usciva fuori di convento, era solito portare con sé pane e frutta per distribuirli ai poveri. «Voglio insegnarvi - diceva spesso - il segreto per rendere eterni i muri delle vostre case, fertili i vostri campi, sani i vostri figli, piene le vostre borse: fate la carità ai poveri».

Nel Settecento, tra quelli che maggiormente si distinsero nel soccorrere i poverelli, notiamo: *s. Gian Giuseppe della Croce*, *s. Teofilo da Corte*, il *b. Tommaso da Cori*, ecc.

Il *b. Ludovico da Casoria* fu uno dei più grandi apostoli di carità dell'Ottocento. Istituì l'opera degli Accattoncelli per gli orfanelli e i figli della strada; aprì Istituti per sordomuti e ciechi, ospizi per vecchi, ricoveri per pescatori invalidi; aprì un ospizio

marino per i bambini scrofolosi, un convitto per i fanciulli poveri. Veramente eccezionale ed inesauribile era la carità di quest'uomo. Dove c'era un dolore da lenire, una lacrima da asciugare, una miseria da sollevare, lì correva il p. Ludovico, pronto sempre ad aiutare e consolare.

All'inizio di questo secolo ventesimo giganteggia la figura di un altro campione della carità: il p. *Lino da Parma*. Tutte le miserie umane avevano una grande ripercussione nel suo nobile cuore. Avrebbe voluto asciugare tutte le lacrime e consolare tutti gli afflitti. « I poveri - soleva dire - sono di Gesù, e la roba di Gesù è dei poveri ». Alla luce di questa verità evangelica egli si donava a tutti senza misura e rimpianti. Ai neonati cerca la nutrice, ai senza tetto procura una casa, ai disoccupati un impiego, agli ignudi un vestito, agli assiderati dal freddo dà legna e coperte, agli affamati pane e vivande. Si priva alle volte del proprio materasso per darlo a chi ne è sprovvisto; si sveste dei suoi stessi indumenti per coprire la nudità dei miseri; gira per le vie della città con le bisacce in spalla per soccorrere i bisognosi. Insomma corre da una casa all'altra, dove è più urgente il bisogno, senza mai fermarsi, nonostante che i suoi piedi sanguinassero per il gelo e la neve. Le sue ampie maniche sono sempre piene di ogni ben di Dio: di sigarette per i suoi carcerati, di pane e companatico per gli affamati, di dolci e vestitini per i piccoli pezzenti, ecc. E questa vita per trenta anni continui, di giorno e di notte, senza mai stancarsi. Così fiorisce e si diffonde la carità francescana: essa è veramente un oceano che riceve e dà generosamente sempre, a tutti e a ciascuno in particolare.

Nel XX secolo appaiono tante nuove forme di povertà... tra cui le dipendenze da droghe, alcool, tabacco, giochi d'azzardo. Sono molti i frati di vedetta che monitorano ed intervengono. L'Associazione 'Mondo X' creata dal francescano p. Eligio Germini, è dedicata alla "difesa dell'Uomo, solo, in difficoltà, umiliato, scancellato. L'uomo di nessuno..." (come si legge nel Portale dell'Associazione).

Per gl'infermi

Non soltanto la povertà e l'indigenza, i Francescani hanno curato anche malattie ed infermità di ogni genere, non escluse le più schifose e contagiose: come la lebbra, la peste, il vaiolo, il colera, ecc. Pronti e generosi sempre, non indietreggiavano di fronte a questi terribili flagelli a costo della propria vita.

Durante la peste nera del sec. XIV, a migliaia caddero le vittime francescane nell'assistenza dei poveri appestati. (la peste del sec. XIV, specialmente quella del 1348, fu la più famosa di tutte le pesti del Medioevo, che, venuta da Levante, attraversò come turbine devastatore tutta l'Europa. Firenze vi perdette 100.000 abitanti ed altrettanti Venezia. Siena 80.000, Genova 40.000, Roma 16.000, il regno di Napoli 530.000, la Sicilia 500.000, Cipro l'intera popolazione. Dall'Italia la peste passò in Savoia, in Francia, nella Spagna e in Inghilterra, dove per nove anni di seguito mieté 50.000 vittime l'anno). Fulgidi esempi di carità e di sacrificio si ebbero nel Quattrocento, nel Cinquecento, nel Seicento e nel Settecento, quando l'orrendo morbo infieriva in tutta quanta l'Europa.

Sono degni di gloria i frati periti in Lombardia durante la peste scoppiata nel 1576; quelli caduti a Napoli nella terribile pestilenza del 1656, che spopolò i nostri conventi; quelli falciati in Francia nel Seicento, a Marsiglia nel Settecento, in Palestina ed in altre terre di Missioni, nel corso di sette secoli.

Oltre che la lebbra e la peste i Francescani sfidarono anche la febbre gialla, il vaiolo e il colera, che desolarono tutta quanta l'Europa, particolarmente nel secolo scorso. In tali epidemie che incutevano spavento e costernazione, essi diedero magnifici spettacoli di abnegazione e di eroismo per amore dei fratelli colpiti dal morbo micidiale, senza distinzione di fede e di razza. Il numero di questi eroi del francescanesimo, che si prodigarono nella cura di ogni infermità corporale, è noto soltanto a Dio. Ecco qui alcuni nomi tra i tanti.

Anzitutto *s. Francesco*. Un giorno, cavalcando egli presso Assisi, incontrò un orribile lebbroso, e, sebbene provasse raccapriccio, balzò dal cavallo, lo baciò e gli diede una grossa somma di denaro. Da quel giorno i lebbrosi divennero i suoi prediletti: li andava a curare negli ospedali, guarendoli, qualche volta, miracolosamente.

Dopo di lui i suoi figli hanno gareggiato nella cura dei lebbrosi e dei malati di ogni genere. Oggi nelle loro Missioni lavorano in decine di lebbrosari nell'assistenza di circa duemila lebbrosi. Curano e disinfettano le loro piaghe ributtanti, ne leniscono i dolori atroci e spesso sono caduti essi stessi vittime del male insidioso.

S. Elisabetta d'Ungheria era solita lavare e medicare con le sue stesse mani le piaghe dei lebbrosi. Una volta coricò un lebbroso nel suo proprio letto. Vicino al suo castello di Warburg fece costruire un ospizio per gli ammalati, fornito di letti per riposarvi, di rimedi per curarsi, e di alimenti per nutrirsi secondo le loro necessità. Eresse altri due ospedali nella città di Eisenack. Visitava frequentemente gli ammalati ivi ricoverati; rifaceva loro il letto, li confortava, l'incoraggiava, curava e medicava le loro ferite con una tenerezza materna.

Anche *s. Ludovico*, re di Francia, amava visitare tutti i giorni gli ammalati negli ospedali da lui stesso fondati. Prestava loro i più umili servizi, preparava la zuppa e gliela offriva in ginocchio, dava loro denaro, cibi e medicine in abbondanza. Trovandosi a Tunisi, in viaggio per la crociata di Terra Santa, scoppiò nell'armata la peste. Mentre assisteva e curava gli appestati, fu attaccato dall'epidemia e vi morì vittima di carità.

La *b. Cunegonda* passò quasi tutta la vita negli ospedali, servendo gl'infermi, assistendo i moribondi, seppellendo i morti. *S. Elisabetta di Portogallo* era solita baciare le piaghe e le ulcere più schifose, guarendole miracolosamente. Per gli ammalati fece erigere un ospedale vicino al suo palazzo. Un ospedale per gli invalidi fu fatto sorgere da *S. Margherita da Cortona*, facendo essa stessa da infermiera. *S. Rocco da Montpellier* con supremo eroismo si prodigò nell'assistere gli appestati in vari ospedali d'Italia, finché, colpito egli stesso dal fatale flagello, fu costretto ad abbandonare l'ospedale di Piacenza, segregandosi in un bosco per non disturbare, con i suoi alti lamenti, gli altri ammalati.

S. Bernardino da Siena, ancora secolare, si prodigava nell'assistenza agli ammalati nell'ospedale della Scala (Siena). Da religioso fondò vari ospedali e lazzaretti, moltiplicò le cure per gli ammalati, mettendo a repentaglio la propria vita. Uguale carità eroica si ammira nei suoi discepoli. Il *b. Michele Carcano* e il *b. Bernardino da Feltre* eressero diversi ospedali in Milano e a Como. Il famoso cronista dell'Ordine, *Mariano da Firenze*, perdette la vita nel 1527, mentre assisteva i colpiti dal flagello della peste. *S. Francesco Solano* contrasse questa paurosa e micidiale malattia, nell'assistere gli appestati. Il cardinale *Ximenes* eresse la compagnia delle opere di misericordia per soccorrere particolarmente gli ammalati. *S. Giuseppe da Leonessa* chiamava gli ospedali « casa di Dio ». Visitava quivi gli ammalati: li serviva amorosamente, li

ripuliva, li lavava e li baciava. Quando, poi, morivano e i loro parenti non avevano mezzi per farli seppellire, se li poneva egli stesso sulle spalle e li portava all'ultima dimora.

Tra i Francescani contemporanei, distintisi nella cura ed assistenza agli ammalati, emerge il terziario, *s. Giuseppe Benedetto Cottolengo*. A Torino fondò la « Piccola Casa della Divina Provvidenza »: piccola di nome, ma in realtà è un complesso di istituti e di ospedali; è una città di oltre diecimila abitanti, in cui trovano sollievo tutte le umane sventure: handicappati, deformati, paralitici, epilettici, dementi, ciechi, storpi, ecc.

La storia dell'Ordine registra ancora altri non pochi nomi di Francescani, che ebbero compassione per gl'infermi e si prodigarono nel sollevare e guarire le loro malattie; consumarono la loro vita negli ospedali, nei lazzaretti, nei lebbrosari, assistendo i poveri colpiti da morbi pericolosi, contagiosi, spessissimo incurabili. Animati dallo spirito di fede e di carità, questi eroi del Francescanesimo non si astennero da alcun sacrificio, pur di essere di aiuto e di conforto a migliaia di creature miseramente tormentate da ogni infermità.

Per i carcerati e i traviati

E' inesauribile la carità francescana: non si estingue nel soccorso ed assistenza ai poveri e agli ammalati, ma va oltre: abbraccia i carcerati, i prigionieri, i traviati, tutti i peccatori.

E' noto come *s. Antonio di Padova* ottenesse la libertà a molti detenuti. A quei tempi le carceri di Padova rigurgitavano di poveri infelici, messi in prigione, perché non avevano avuto la possibilità di restituire il denaro avuto in prestito. S. Antonio riuscì con la sua valida intercessione ad ottenere la liberazione dei carcerati, e fece formulare il seguente statuto: «Anno 1231, il 15 marzo. Dietro preghiera del venerabile e beato Antonio dell'Ordine dei Frati Minori, fu stabilito e ordinato che da qui in avanti nessuno sia detenuto nelle carceri a causa dei suoi debiti pecuniari, tanto passati che presenti o futuri, qualora costui sia disposto a rinunciare ai suoi beni ».

La *b. Giovanna da Maillé* ebbe premure affettuosissime per i poveri carcerati: li visitava, provvedeva ai loro bisogni, li consolava e l'incoraggiava alla pazienza. Un giorno osò presentarsi a Carlo VI e perorò così bene la causa dei detenuti da ottenerne la liberazione.

S. Bernardino da Siena sovente visitava i carcerati: li soccorreva con elemosine e li raccomandava sempre alla carità dei suoi uditori. Una volta l'ambizioso e crudele Filippo Visconti aveva tentato di fare desistere il Santo dalla predicazione, seducendolo con l'offerta di una forte somma di denaro. Il Santo dapprima si rifiutò di riceverla; ma, viste le continue insistenze, condusse nelle prigioni il servo del Visconti e fece consegnare la grossa somma ai carcerati e ai magistrati per il riscatto dei detenuti per debiti.

E' rimasto celebre negli annali giudiziari il nome di *p. Lino da Parma*, detto «il padre e l'amico dei carcerati ». Fu veramente il confidente di centinaia e centinaia di detenuti. Li cercava, li visitava, stava quasi sempre in mezzo a loro per confortare, lenire e sollevare i loro cuori esacerbati ed abbattuti. Non ebbe mai riposo per loro: escogitava sempre nuovi mezzi per riabilitarli, difenderli e perorare efficacemente la

loro causa. Spessissimo otteneva loro la libertà. Le loro miserie, i loro dolori, le loro angosce ed esasperazioni si ripercotevano nel suo cuore paterno e generoso. «Le finezze di p. Lino verso quei disgraziati arrivano a tutti i limiti materni; con inezie magari, con piccoli doni, con tenui cortesie, accompagnate per altro con tanto spirito di letizia, che recano sempre il refrigerio di una carezza... E' il discreto intermediario tra la cella del prigioniero e la famiglia che piange nel suo cordoglio, deserta spesso d'ogni sostegno virile. Quando può, supplisce con le sue povere braccia all'assenza di quelle che procacciavano il pane, o procura lavoro adatto alla sposa diventata come vedova, ai figli adolescenti. Al prigioniero porta notizie dei suoi cari, lo assicura che il sostentamento non manca, reca il foglietto furtivo con la breve parola di tenerezza, che fa risentire i vincoli con la famiglia, che impregna il ciglio di lacrime e stringe di commozione la gola soffocando, sia pure per pochi istanti, il ringhio del ribelle » (F. BEVILACQUA, *Fioretti di P. Lino da Parma*, Torino). Quando il p. Lino morì, i carcerati lo vollero con loro per l'ultima notte e lo accompagnarono fino all'esterno dell'edificio.

Non soltanto i carcerati, ma tutti i traviati, i delinquenti e i galeotti sono stati oggetto di preoccupazione e particolare sollecitudine da parte dei Francescani.

Quante anime serafiche, nel silenzio e nella solitudine dei loro chiostri, si sono offerte vittime espiatrici alla giustizia di Dio per la conversione di tutti i peccatori.

La *b. Filippa Mareri* spargeva abbondanti lacrime, gemeva e pregava ai piedi del Crocifisso e del Tabernacolo per la conversione delle anime.

S. Margherita da Cortona operò veri prodigi di conversione con le sue espiazioni, con le sue preghiere e con la sua parola. Non vi fu vizio che ella non combattesse, scandalo che non si sforzasse di far cessare, peccatore che non cercasse di convertire.

S. Caterina da Bologna, divorata dalla sete ardente della salute dei peccatori, si martoriava con austeri digiuni e flagelli, innalzava a Dio ferventi preghiere e si offriva essa stessa vittima per loro all'eterna giustizia.

E così di tante altre eroiche anime, che trascorrevano il giorno e la notte in ardenti suppliche per i peccatori, sottoponendosi ad incredibili austerità e penitenze, per strappare a Dio la loro conversione.

Chi potrebbe poi enumerare le strepitose conversioni, operate dai Francescani nelle loro varie attività apostoliche, specialmente dal pulpito e dal confessionale?

Quante pecorelle smarrite, quanti figliuoli prodighi sono stati ricondotti a Dio, quante anime abbruttite dal vizio sono state sollevate dal fango da un s. Antonio di Padova, da un s. Bernardino da Siena, da un s. Leonardo da Porto Maurizio. Nel secolo XX campeggiano le due gigantesche figure dei frati cappuccini 'martiri del confessionale': san Leopoldo Mandic (1866-1942) e san Pio da Pietrelcina (1887-1968). Questi umilissimi frati, senza muoversi per tutta una vita dal loro confessionale, hanno consolato, ridato la grazia di Dio e la dignità a centinaia di migliaia di persone provenienti da tutto il mondo. Lo stesso P. Pio ha voluto sollevare le tribolazioni di tante persone creando un duraturo ospedale "Casa di sollievo della sofferenza".

Per tutti vale l'esempio del loro serafico Padre, che, con la sua non comune mitezza, rese mansueto il lupo di Gubbio, simbolo di ogni ferocia e di ogni ribalderia e trasformò i briganti di Monte Casale.

Per gli schiavi e gli oppressi

Veri propugnatori della libertà del popolo, i Francescani si sono sempre schierati contro qualsiasi forma di oppressione e di schiavitù. Per il riscatto degli schiavi, essi hanno compiuto portenti di carità e di abnegazione.

Tra i molti, basti ricordare il grande Taumaturgo ed Apostolo delle Indie Occidentali, *s. Francesco Solano*, che liberò dal loro servaggio migliaia e migliaia di indigeni.

Basti pensare al grande cardinale *Ximenes*, che protestò energicamente contro la tratta dei negri; al *p. Ludovico da Casoria*, che riscattava e faceva riscattare i moretti, collocandoli in un collegio da lui stesso fondato a Napoli, perché fossero educati ed istruiti cristianamente.

I Francescani rivendicarono i diritti del popolo contro lo sfruttamento e la tirannia dei feudatari, che disponevano a capriccio della vita e dei beni dei contadini e degli operai, quasi fossero delle bestie, mandandoli spesso a combattere in propria vece, mentre essi, i signorotti, si trinceravano nei loro turchetti e fortificati castelli.

Coraggiosamente si opposero anche contro l'ambizione e le voglie sfrenate degli Imperatori, che, volendo dominare il mondo, tenevano soggiogate intere popolazioni, intromettendosi persino nel governo della Chiesa, con l'usurpazione del diritto d'investitura e con l'intervento nelle elezioni degli abati, dei vescovi e degli stessi papi.

Sull'esempio del loro serafico Padre, essi difesero il popolo, così umiliato e conculcato, senza paura alcuna dell'ira e delle minacce di questi prepotenti tiranni e despoti.

S. Antonio di Padova con nobile fierezza si presentò un giorno ad Ezzelino da Romano, genero dell'imperatore Federico II, rinfacciandogli privatamente e in pubblico le sue scostumatezze e le sue orribili crudeltà contro il popolo.

S. Rosa da Viterbo, un'ardente fanciulla terziaria di quindici anni, nonostante le dure minacce dell'esilio, predicò una crociata contro l'imperatore Federico II, incarnazione di questo despotismo brutale che aveva fatto perire migliaia di esseri umani con una crudeltà spaventevole.

S. Ludovico IX, re di Francia, combatté e repressé il feudalesimo, restringendo il potere dei feudatari, interdicensi ai Signori le guerre private, dirette a danno del popolo, e inviando in tutte le province del Regno dei Magistrati, per difendere il diritto dei servi e dei villani.

Non soltanto i Francescani protestarono energicamente contro i sovrani, che abusavano del loro potere, e contro i feudatari che angariavano il popolo, ma qualche volta furono costretti a scendere in guerra sui campi di battaglia, non per immischiarsi negli intrighi della politica e nelle agitazioni dei partiti, ma per difendere la fede, la morale, la giustizia, il diritto e la libertà dei popoli e delle nazioni.

Nel 1347, *frate Pietro Patricelli da Fano* venne autorizzato da Clemente VI a inscrivere soldati e a condurli oltre mare per andar a combattere gli Ottomani. Fu così valoroso, in questa missione guerresca, che Innocenzo IV lo nominava nel 1353 vicario pontificio di Smirne, affinché la difendesse dai Musulmani.

Quando le orde turche, dopo aver preso Costantinopoli nel 1453, avanzavano per occupare l'Europa, disseminando dappertutto distruzione, saccheggio e barbarie, ecco levarsi *s. Giovanni da Capestrano*, per andare a combattere il nemico della Fede e della

religione cristiana. Attraversa a piedi quasi tutta l'Europa. Predica, incoraggia, prega, arruola Terziari, si rivolge agl'imperatori ed ai re, e li spinge a scendere in campo contro il Turco, che minacciava di soggiogare l'Occidente e di distruggere la Cristianità. Superati tutti gli ostacoli, arruola un esercito di circa settantamila crociati, si allea col generalissimo Giovanni Hunyadi, scende a Belgrado ed attacca l'esercito nemico, composto di centocinquantamila uomini. I Turchi furono completamente sbaragliati e messi in fuga con una strepitosa vittoria. L'Europa era salvata un'altra volta dall'accerchiamento musulmano, che incentrava in se stessa tutte le oppressioni, le corruzioni e gli errori sino allora combattuti dalla Chiesa.

CAP. III

La difesa della fede cattolica

*I Catari - I Fraticelli e gli Ussiti - I Protestanti - Il Quietismo
il Giansenismo, ecc.*

SOMMARIO: L'eresia è stata molto spesso quella che maggiormente ha dilaniato e sconvolto la Sposa di Cristo: la Chiesa.

In difesa della Fede cattolica, così minacciata e perseguitata dagli eretici, troviamo quasi sempre in prima fila i Francescani.

E' vero che s. Francesco non istituì il suo Ordine con questo specifico fine di controbattere le eresie; ma neppure lo escluse. Anzi, dal sogno del Laterano cadente e dalle parole del Crocifisso di s. Damiano: «Va, o Francesco, e ripara la mia casa che vedi in rovina», si può dedurre che l'Ordine francescano abbia avuto da Dio anche questa missione: la lotta all'eresia.

Così, attraverso i secoli, noi vediamo i Francescani impegnati nell'estirpare e distruggere la zizzania ereticale, diffusasi nel campo della Chiesa.

Nel secolo XIII combatterono contro i Catari; nel secolo XIV e XV sono in lotta contro i Fraticelli e gli Ussiti; nel secolo XVI contro il Protestantismo; dal secolo XVI al XVIII contro il Quietismo e il Giansenismo; dal secolo XIX ad oggi contro le eresie moderne.

I Catari

Nel secolo XIII gli eretici pullulavano per ogni dove: tutta l'Europa ne era infetta. Sono i Catari che, sparsi dappertutto, si dividono in varie sette, prendendo nome o dai loro capi o dalle città in cui si annidavano: Patarini, Bulgari (dalla Bulgaria), Albigesi (dalla città di Albi, in Francia), ecc.

Tutti gli eretici di questo tempo si professavano Catari (cioè puri), perchè si credevano più perfetti, più puri degli altri cristiani. Sotto pretesto di un falso ed esagerato ascetismo, essi professavano di aborre il matrimonio, la ricchezza, la carne,

le uova, i latticini ed altri piaceri sensibili. Non ammettevano nessun culto delle immagini, dei santi e delle croci; neppure i sacramenti. Combattevano in tutti i modi la Chiesa e lo Stato. Erano insomma pericolosissimi, diffusi dappertutto, come i mali semi trasportati dal vento. L'Italia, nel Duecento, formicolava di tali eretici, con grande preoccupazione di tutti i cattolici, particolarmente dei Papi, che avevano bandito delle crociate per annientarli.

In questa lotta antiereticale si distinsero i due grandi Ordini appena nascenti: quello di s. Domenico e quello di s. Francesco.

Tra i Francescani troviamo un campione in *s. Antonio di Padova*, detto «Martello degli eretici». Per ubbidienza egli aveva lasciato la solitudine di Montepaolo, tanto cara alla sua anima contemplativa, per andare a predicare. Dall'eremo egli discende alle città; dalla quiete passa alla lotta, dirigendo il suo primo bersaglio contro gli eretici. Va a snidarli dal loro stesso centro: a Rimini che allora era covo e focolare di Catari e di Patarini. Li assale, li combatte e li vince strepitosamente. Gli eretici, preoccupati, avevano distolto il popolo dall'ascoltarlo. Ma il Santo, ispirato da Dio, si reca al mare e invita i pesci ad ascoltare la sua parola. Questi, docili alla voce di lui, si accostano alla spiaggia e lo ascoltano con la testa fuori dell'acqua, tra la meraviglia e lo stupore di tutti i presenti. La notizia del miracolo si propagò in un lampo: tutti accorsero intorno al grande Taumaturgo, per vederlo e udirlo.

Antonio, quindi, cominciò a predicare contro l'eresia con tale calore ed efficacia che moltissimi eretici si convertirono. Un certo Bonillo, potente eresiarca, gli aveva lanciato questa sfida: « Io ti crederò, quando vedrò la mia mula, digiuna da tre giorni, trascurare il fieno e l'avena per inginocchiarsi dinanzi a quel pane che tu affermi essere il corpo di Cristo ».

La proposta fu accettata. Giunta la processione col Santissimo davanti alla giumenta digiuna, questa piega immediatamente le ginocchia anteriori e china la testa fin quasi a toccare il suolo, in atto di adorazione, senza neppure fiutare il fieno e l'avena che le erano stati messi dinanzi. Un vero delirio di acclamazioni si elevò allora dal popolo: si gridò al miracolo, mentre Bonillo e moltissimi altri eretici si convertirono, chiedendo pubblicamente perdono dei loro errori.

Come a Rimini, così in altre città. Dovunque s. Antonio arriva, è sempre in lotta con gli eretici. Era sempre grande desiderio di Antonio disperdere quelle volpi insidiose, che distruggono la vigna del Signore e scoprire e sradicare le loro false dottrine. Li convinceva di errore in pubbliche dispute a Rimini, a Tolosa e a Milano mediante la sua scienza sacra.

I Fraticelli e gli Ussiti

Gli eretici più fanatici e più diffusi del secolo XIV e XV sono i Fraticelli e gli Ussiti.

La setta dei Fraticelli si era sparsa in Italia, in Sicilia, in Provenza, a Narbona, a Tolosa e altrove. Qualche volta si trattava di scismatici e apostati dell'Ordine francescano. Ordinariamente vestivano alla maniera dei Francescani, ma con abiti corti e poveri; in caso di pericolo, poi, o nei viaggi, assumevano le vesti comuni. Erano molto avversi alla Chiesa cattolica; detestavano il matrimonio; predicavano che la fine del

mondo era vicina e che la loro famiglia era la chiesa vera, pura e santa: in essa dovevano realizzarsi le promesse di Cristo.

Gli Ussiti infestavano particolarmente la Germania. Traevano la loro origine dall'eresiarca boemo, Giovanni Huss, propagatore indefesso della dottrina di Wiclef (eretico inglese del secolo XIV). Costoro oppugnavano il Papa e la Chiesa cattolica, la presenza reale dell'Eucarestia e la confessione sacramentale, le indulgenze ed altri dogmi. Essi propagavano il veleno delle loro perverse dottrine con le armi e col fuoco. Dappertutto disseminavano stragi e rovine: le chiese, i conventi, gli ospedali venivano bruciati e distrutti; i religiosi e i preti trucidati; i borghesi e i mercanti derubati.

Contro queste vere bande di settari spiegarono un'attività instancabile *s. Giovanni da Capestrano* e *s. Giacomo della Marca*. Nominati dal papa Martino V inquisitori contro tutti gli eretici, con coraggio indomabile, si misero a percorrere l'Italia, la Polonia, la Boemia, l'Ungheria, l'Austria, la Germania. Li combattevano con ogni mezzo: con la predicazione, con gli scritti, con pubbliche controversie; ricorrevano qualche volta anche ai miracoli, specie quando pensavano di poter convertire gli ostinati. In Italia i Fraticelli furono completamente disfatti. In Germania gli Ussiti subirono gravissime perdite.

S. Giovanni da Capestrano, in nove mesi, convertì ad Olmutz, capitale della Moravia, undicimila eretici e in Boemia ne convertì sedicimila. In Ungheria, s. Giacomo della Marca convertì in un sol giorno cinquantamila eretici. Entrambi furono più volte minacciati di morte, ma non desistettero dal loro ardente apostolato.

A Praga (Boemia) gli Ussiti offrirono da bere a s. Giacomo delle Marche un potente veleno, promettendogli di convertirsi qualora fosse rimasto illeso. Il Santo bevette la bevanda avvelenata, senza risentirne alcun male; cominciò, poi, a predicare con tale ardore che moltissimi eretici si convertirono.

Oltre che contro gli Ussiti e i Fraticelli, i Francescani combattevano anche contro tutti gli altri eretici e scismatici, che avessero incontrato nelle zone da loro evangelizzate.

I Protestanti

Nel secolo XVI (1517) sorgeva in Germania, con l'apostasia di Martin Lutero, un altro acerrimo nemico della Fede cattolica: il protestantesimo. Questo nome fu dato per la prima volta nel 1529, nella dieta o assemblea di Spira, in seguito alla protesta (onde Protestanti) dei seguaci di Lutero contro le richieste dei cattolici di potere esercitare liberamente il loro culto cattolico nelle regioni devastate dal Luteranesimo.

Dalla Germania il Protestantesimo si diffuse rapidamente in Francia con Calvino, nella Svizzera con Zwingli. Fu proclamato religione dello Stato nella Svezia (1523), nella Danimarca (1526), nella Norvegia (1557), nei Paesi Bassi (1565), mentre la ribellione di Enrico VIII (1530) distaccava dalla Chiesa romana l'Inghilterra e la Scozia. In Italia si diffuse particolarmente nel settentrione.

Man mano che il protestantesimo si allarga, si divide e si suddivide in una pleiade di altre sette: Luteranesimo, Calvinismo, Anglicanesimo, Metodismo, Presbiterianesimo, ecc. Ovunque passano provocano insurrezioni con scritti rivoluzionari, caricature ed invettive. Saccheggiano chiese e conventi; spezzano e bruciano i crocifissi e le

immagini dei santi; rubano i vasi sacri, distruggono le biblioteche, ecc.

I Francescani, come tutti gli altri religiosi e sacerdoti, vengono perseguitati, oppressi, spogliati di tutto, incarcerati, esiliati ed uccisi.

Chi potrà arrestare questa valanga? Chi insorgerà contro questa ondata distruttrice della Fede cattolica?

«I Francescani, come erano stati i primi a disapprovare certi goffi predicatori d'indulgenza che nuocevano alla bontà della causa, così furono i primi a denunciare Lutero. Quanto a loro l'eresia non li toccò: pochissimi gli apostati su migliaia di fedeli, su centinaia di martiri. La nuova ondata ereticale li trovò devotissimi a Roma come nel Duecento, umili nel pensiero, schietti, esenti, per il loro congenito principio d'amore, da quello spirito critico ch'è il seme di ogni ribellione.

I Conventuali, cultori di studi classici, occupavano i centri universitari, predicavano dai maggiori pulpiti, parlavano alle corti, pubblicavano opere apologetiche, custodivano amorosamente le grandi basiliche che rivelano alle masse e agli esteti la bellezza dell'ideale Francescano.

Gli Osservanti e i Riformati, da s. Bernardino in poi, ritornarono al compito della predicazione popolare sulla trama della sacra Scrittura. I Cappuccini dai loro romitori scendevano sui mercati e sulle piazze a predicare 'dei vizi e delle virtù, delle pene e della gloria' con una nota apocalittica, che, unita alle loro aspre sembianze di Padri del deserto, fece sul popolo una grande impressione. Tutti insieme costituivano un esercito considerevole » (GEMELLI, *o. c.*, p. 147-148).

Sarebbe molto lungo dare qui un elenco di tutti i Francescani, che si distinsero nella tenace opposizione contro il Protestantismo. Ricordiamo qualche nome tra i più celebri.

Anzitutto il generale *Francesco Lichetto* ordinò a tutti i suoi frati di studiare attentamente le opere di Lutero e di predicare contro la nascente eresia, istituendo in ogni convento degli appositi predicatori.

Il suo successore, *Paolo Soncino*, nel Capitolo generale di Carpi (1521), esortò tutti i religiosi alla resistenza e alla lotta. «E' nostro dovere - diceva - combattere i nemici della Chiesa, particolarmente i Luterani. Preghiamo e combattiamo con le armi della predicazione e della scienza sino allo spargimento del sangue ». Prescrisse, quindi, che in ogni ora canonica fosse rivolta alla Vergine questa preghiera: « Gaude et laetare, Virgo Maria, quia cunctas haereses sola interemisti in universo mundo » con il versetto « dignare me laudare te » e le orazioni « Gratiam tuam » ed « Ecclesiam tuam ».

In Germania *Giovanni Wild*, nell'assedio della città di Magonza, fu il solo del clero che non fuggì, ma rimase al suo posto. Ai Protestanti che, vincitori, gli avevano imposto di deporre l'abito religioso, rispose con coraggio: « quest'abito lo porto da trent'anni e non mi ha fatto alcun male, perché, dunque, dovrei abbandonarlo? ». Le sue prediche, poi, contro il Luteranesimo erano di tale efficacia che più volte furono ristampate e diffuse. Il padre *Nicola Ferber* era continuamente invitato dai vescovi a predicare nelle loro cattedrali contro le eresie luterane. Scrisse a tale scopo la famosa « Confutazione del Luteranesimo Danese ». Fu espulso da Marburgo con gli altri suoi confratelli, per avere tentato d'impedire l'apostasia di Filippo il Langravio. E così di tanti altri francescani tedeschi, che, per difendere la loro Fede cattolica dagli assalti luterani, si esponevano ad ogni pericolo, a costo della propria vita, offrendo a tutti un magnifico spettacolo di zelo e di eroismo

In Inghilterra basti ricordare l'intrepida resistenza ed opposizione del *b. Giovanni Forest* e degli altri suoi confratelli contro il divorzio di Enrico VIII.

« In Francia il Calvinismo, strumento e incitamento di lotta politica, preda i cattolici deboli; perseguita, tortura, uccide i fedeli. Ma in ogni città i Frati Minori combattono l'eresia con l'esempio, con la parola, e, cosa naturale, con l'arma sociale dell'organizzazione.

Accanto ai grandi predicatori ed agli atleti controversisti che affrontano le dispute contro gli Ugonotti, forti di una conoscenza profondissima della sacra Scrittura, sorgono i Francescani umili, ma esperti della vita e delle esigenze del popolo ed amati dal popolo, perché acuti e pratici della predicazione, infaticabili nella confessione e nell'assistenza ai poveri, ai malati, ai carcerati, sempre a servizio di tutti, fermento vivo di spiritualità cattolica nelle masse. Consapevoli della forza che il numero ha nella difesa della Fede, essi si adoperano a formare Confraternite di penitenti, come quella di Montpellier e di Parigi, che comprendono uomini e donne di tutte le classi sociali, e per lo spirito di disciplina, di rettitudine, di carità ridestano il Terz'Ordine nel secolo della nuova eresia. Essi formano o intensificano le Confraternite del ss. Sacramento, che alzano, a difesa della religione, l'Ostia della redenzione e della vittoria, particolarmente bersagliata dagli Ugonotti» (GEMELLI, *o. c.*, p. 152-153).

In tutte le nazioni che aderivano al Protestantismo, i Francescani opposero una eroica resistenza con la predicazione, con la divulgazione della buona stampa, col sacrificio della propria vita. Più di cinquecento figli del Poverello furono sacrificati dall'odio protestante nelle principali nazioni d'Europa, nello spazio di un secolo: dal 1520 al 1620.

Il Quietismo, il Giansenismo, ecc.

Nei secoli successivi sorgono ancora nuovi eretici che turbano e sconvolgono gli spiriti: sono i Quietisti, i Giansenisti, ecc.

Nella lotta di questi eretici, assai perniciosi, anche i Francescani hanno dato il loro contributo.

Il Quietismo sopprime l'attività umana, la cooperazione dell'anima con la Grazia per l'acquisto della perfezione; porta l'anima alla pigrizia ed inazione spirituale sino al punto di non farla resistere neppure alle tentazioni e alle passioni della carne.

L'errore quietista risale alla fine del secolo XIII con i 'fratelli del libero spirito' o Begardi, condannati nel 1311 dal Concilio generale di Vienne. Verso la fine del secolo XVI gli Illuminati riprendono e diffondono le tendenze quietiste. Fu, però, nella seconda metà del sec. XVII e nel principio del sec. XVIII che il Quietismo toccò il suo apogeo, particolarmente per opera di Michele Molinos (+ 1696), di Fénelon (+ 1715) e dell'esaltata vedova, Giovanna Maria Guyon.

In questo stesso secolo XVII, un altro morboso errore pullula in seno alla chiesa: il Giansenismo, dall'olandese Giansenio.

Quest'eresia intacca e restringe oltre misura la bontà e misericordia di Dio e la libertà umana. E' un tetro pessimismo, un esagerato rigorismo, secondo il quale, Dio predestina all'Inferno o al Paradiso antecedentemente ad ogni considerazione di merito; Cristo non è morto per tutti, ma per i soli predestinati; l'uomo, dopo la caduta di

Adamo, non è più libero, ma è determinato al bene o al male, secondo che è mosso o dalla concupiscenza o dalla grazia efficace, a cui non si può resistere. Combatte inoltre il dogma dell'Immacolata, la devozione al Cuore di Gesù, la Via Crucis, ecc... Il Giansenismo fu condannato da Innocenzo X nel 1653, e da altri Pontefici.

Accanto agli altri Istituti religiosi, anche i Francescani si schierano contro il Quietismo e il Giansenismo: le due grandi piaghe che per tanto tempo travagliarono la Chiesa, estendendosi spaventosamente dappertutto.

Il Quietismo fu risolutamente combattuto dal cardinale *Lorenzo Brancati* con i suoi otto piccoli trattati « De Oratione Christiana », rispondenti a otto consigli di ascetica attiva che sono: confessarsi spesso, resistere da forti alle tentazioni e alle avversità, vivere raccolti in solitudine, custodire una grande purezza di cuore, staccarsi dagli amici, pregare con perseveranza, tacere, non stare mai in ozio. La contemplazione non può durare più di mezz'ora. Con quest'ultima affermazione il Brancati reagisce all'esaltazione dei pseudomistici del Quietismo, che si credevano perpetui contemplanti solo per un atto unico di dedizione interiore ».

Il Giansenismo, che dileggiò in modo particolare le devozioni più care alla pietà francescana, fu controbattuto da altri ardenti e valorosi Francescani quali: il p. *Tommaso Gaggioli da Gireglio*, il padre *Lodovico Bargigli da Pelago*, il p. *Stanislao Volpini*, il p. *Ireneo Affò*, il p. *Francesco M. Casini d'Arezzo* e molti altri.

Nell'epoca contemporanea sono sorte altre eresie: razionalismo, modernismo ecc.; ma anch'esse hanno incontrato tra le file serafiche una potente campagna reazionaria con tutti i mezzi a loro disponibili.

CAP. IV

Le Missioni

In Asia - In Africa - In Europa - In America - In Australia.

SOMMARIO: L'apostolato fra gl'infedeli fa parte essenziale dell'ideale francescano. Per questo s. Francesco, nella sua Regola, accanto al capitolo della predicazione tra i fedeli (IX), ne inserì un altro, riguardante esclusivamente le Missioni tra gl'infedeli (XII).

Egli può veramente considerarsi come l'ispiratore e l'iniziatore dell'apostolato missionario nei tempi moderni: fra tutti i fondatori degli Ordini religiosi, fu il primo, che lanciò i suoi frati in terre pagane.

« Figli miei - disse ai primi missionari inviati nel Marocco - il Signore mi comanda di mandarvi nelle terre dei Saraceni a predicare ed a confessare la Fede cattolica, e ad impugnare la legge di Maometto. Io andrò per un'altra via presso gl'infedeli e manderò altri frati nel mondo universo. Perciò, figlioli miei, preparatevi a compiere la volontà di Dio » (*Analecta Franc.*, III, p. 581-582).

Dopo circa cinquant'anni, dacché s. Francesco aveva pronunciato queste parole, i suoi figli si trovavano già sparsi quasi in tutto il mondo pagano, onde lo stesso papa

Alessandro IV poteva affermare in una sua bolla del 15 aprile del 1258: « Ai diletti Figli dell'Ordine dei Frati Minori sparsi nelle terre dei Saraceni, pagani, Greci, Bulgari, Cumani, Etiopi, Siri, Iberi, Alani, Cazari, Goti, Ruteni, Georgiani, Nubi, Nestoriani, Giacobiti, Armeni, Indi, Mosteliti, Tartari, Ungheresi dell'Ungheria maggiore, dei cristiani schiavi presso i Turchi e di altri infedeli delle regioni d'Oriente, ossia di tutte le contrade dove si trovano » (*Bullarium Franc.*, II, p. 285).

Di questo immenso e fecondo apostolato missionario francescano diamo qui un rapido sguardo, perché i limiti del presente volume non ci permettono di farne una dettagliata e minuta esposizione. Si tratta di un vasto oceano.

Lo stesso p. Marcellino da Civezza, che scrisse in undici grossi volumi la «Storia Universale delle Missioni» fino al secolo XIX, non ha detto né poteva dire tutto.

Ci limitiamo, quindi, a dare qui appena pochi cenni fugaci dell'attività e periodo di penetrazione dei Francescani nei diversi luoghi di Missioni, seguendo, nell'esposizione, i cinque continenti del mondo.

Nella prima metà del Duecento, essi penetrarono nei tre grandi continenti: in Asia, in Africa, in Europa.

Nell'*Asia*: in Terra Santa (1217), in India (1246), in Cina (1295) ecc.; nell'*Africa*: nel Marocco e in Egitto (1219), in Libia (1274), in Etiopia (1289) ecc.; in *Europa*: in Grecia (1219-20), in Bulgaria (1238), in Albania (1240), in Russia (1246), in Jugoslavia (1288), in Norvegia (1221-29) ecc..

Alla fine del Quattrocento (1496) approdarono nel *Continente americano*: nelle Antille. Nel Cinquecento si diffusero nell'America del Nord e del Sud, penetrarono nelle Filippine (1577) e nel Giappone (1592). Nel Seicento entrarono in *Oceania* (1606).

In tutto questo faticoso cammino quanto sangue sparso, quante privazioni, quanti sacrifici sostenuti!

In Asia

L'Asia è il primo Continente in cui è penetrata l'azione missionaria francescana col seguente itinerario: Siria (1217), Turchia (1219?), Armenia (1233), Persia (1258), India (1246), Cina (1295), Filippine (1577), Giappone (1592).

La prima missione francescana è la TERRA SANTA, fondata dallo stesso s. Francesco, quando vi inviò f. Elia con altri compagni (1217). Nel 1212-13 aveva anch'egli tentato di recarvisi personalmente, ma una tempesta spinse la nave sulle coste della Dalmazia e dovette subito rimpatriare. Nel 1219 ripartiva per l'Oriente: sbarcò a Cipro, passò in Siria e si recò poi a Damietta (Egitto), ove ferveva la lotta fra Crociati e Saraceni. Dopo aver visitato i Luoghi Santi della Palestina, faceva ritorno in Italia con frate Elia (1221), lasciandovi il b. Benedetto d'Arezzo quale superiore della Siria.

Dopo s. Francesco, i suoi figli si sono ininterrottamente succeduti in Terra Santa, senza più abbandonarla. L'hanno sempre custodita, riscattata e difesa a prezzo di puro sangue. La loro vita in quei luoghi benedetti è stata un continuo avvicinarsi di pace e di guerra, di perdite e di recuperi. Gli Annali francescani registrano le gloriose gesta di numerosi figli del Poverello d'Assisi, massacrati ed imprigionati, attraverso sette secoli, per la difesa dei Santuari cristiani. Il primo sangue francescano in Palestina fu sparso nel 1244: tutti i religiosi residenti in Gerusalemme furono massacrati nell'occupazione

della Città Santa da parte del Sultano d'Egitto. Altre persecuzioni si sono scatenate nei secoli successivi, provocando l'eccidio di centinaia di Francescani.

Nel 1333 i Sovrani di Napoli, Roberto d'Angiò e sua moglie Sancia, comprarono il Sepolcro, il Cenacolo ed altri santuari, e li donarono in custodia ai Frati Minori con la ratifica del papa Nicolò V.

Nel 1633 i Greci, con documenti falsi, strapparono ai Francescani la Grotta della Natività in Betlem e il Calvario in Gerusalemme. Nel 1690 i Francescani furono riammessi al possesso dei santuari (meno il S. Cenacolo), che continuarono ad officiare fino al 1757, anno in cui i Greci s'installavano con violenza e prepotenza nel Sepolcro della Madonna, nella Basilica di Betlem ed in una parte del S. Sepolcro. Li tengono tuttora. Più volte si è tentato di rivendicarli, presentando la questione ai congressi di pace e in trattati internazionali; ma fino ad oggi non è stata risolta.

Nell'ASIA MINORE, o Turchia, i Francescani furono inviati dal Papa nel 1234; ma probabilmente essi vi erano già penetrati fin dal 1219 col b. Benedetto d'Arezzo. L'attività missionaria in Turchia è molto limitata; essendo impossibile la propaganda tra i Turchi, si fa opera di preservazione della fede tra i cristiani e i numerosi cattolici dei paesi occidentali.

Nell'ARMENIA e regioni limitrofe (Mesopotamia e Georgia) i Francescani compaiono circa l'anno 1233. Innocenzo IV vi mandò nel 1246 il p. Lorenzo da Orte, e nel 1247 il p. Andrea da Perugia: entrambi per trattare l'unione degli Armeni con la Chiesa di Roma. La stessa missione fu affidata al b. Giovanni da Montecorvino (nel 1279 e nel 1289) e al b. Tommaso da Tolentino e compagni (1290).

Nel 1258 i Francescani passano nella PERSIA, inviati da Alessandro IV. Per due volte vi si recò il b. Giovanni da Montecorvino: nel 1279 fu mandato dal generale Buonagrazia, e nel 1289 da Nicolò IV.

Sia la missione della Persia come quella dell'Armenia ebbero poca vita. Si estinsero agli inizi del Quattrocento, quando il terribile Tamerlano soggiogò nel 1390 l'uno e l'altro regno, proibendo ai missionari di penetrarvi. Attraverso l'Asia Minore, l'Armenia e la Persia, i Francescani passarono nell'India e nella Cina.

Nell'INDIA, dopo l'Apostolato di s. Tommaso apostolo, i Francescani furono i primi missionari cattolici. *Giovanni del Pian dei Carpini* fu il primo viaggiatore europeo che raggiunse l'Estremo Oriente, inviato da Innocenzo IV, quale suo ambasciatore, presso il Gran Kan dei Tartari. Partì da Lione nel 1245, e, attraverso la Polonia, la Russia, il Turkestan, giunse a Karakorum il 22 luglio 1246. Fu accolto con grandi onori; ma ben presto cadde in disgrazia del Sovrano e dovette ritornare in Europa, dopo un soggiorno di appena cinque mesi.

Nel 1254 vi si recò *Guglielmo di Rubruk*, mandato dal re san Luigi IX, per ritentare un avvicinamento col popolo tartaro. Compiuta la sua missione, faceva ritorno in Palestina, da dove era partito.

Giovanni da Montecorvino, in viaggio verso la Cina nel 1291, si fermò anche lui in India per tredici mesi.

Nel 1320 sbarcava a Tana il b. *Tommaso da Tolentino* con altri tre confratelli; ma dopo breve tempo (1321) vi subirono il martirio. Le loro venerate reliquie furono poi raccolte e trasportate a Zaiton (Cina) dal b. *Odorico da Pordenone*, di passaggio dall'India diretto per la Cina.

Dal 1500 in poi altri numerosi missionari francescani vennero successivamente

trasportati nell'India sulle navi portoghesi.

Attraverso l'India essi penetrarono in CINA nel 1295 col *b. Giovanni da Montecorvino*. Fu lui il primo apostolo in quella terra di paganesimo, il primo arcivescovo di Pechino e patriarca di tutto l'Oriente. Durante i suoi trentatré anni di attività cinese, fondò dieci chiese, otto conventi, due orfanotrofi maschili e un piccolo seminario di quaranta bambini, che egli stesso istruiva nel canto e nelle cerimonie ecclesiastiche. Tradusse in lingua cinese tutto il Salterio, il Nuovo Testamento, la Messa, e il Breviario. Da principio lavorò da solo per dodici anni; poi fu raggiunto da altri ardenti missionari, tra cui il *b. Odorico da Pordenone* (1326).

Un altro valoroso missionario, *Giovanni Marignolli da Firenze*, veniva inviato in Cina nel 1338 da Benedetto XII, quale suo ambasciatore. Accolto con grandi e solenni ricevimenti dal Gran Kan nel 1342, poté compiere un immenso bene durante un soggiorno di circa quattro anni. Fu questa l'ultima ambasciata, che il Pontefice poté mandare in Cina, perché nel 1368 la nuova dinastia dei Ming si mostrò completamente ostile alla religione cristiana, suscitandovi una fiera persecuzione particolarmente contro i missionari francescani, che erano stati molto ben voluti dalla vecchia dinastia.

Le porte del Celeste Impero furono allora completamente chiuse ad ogni penetrazione centrale. Dopo più di due secoli, nel 1633, i Francescani poterono nuovamente penetrare in Cina, ricominciando da capo il loro paziente lavoro di evangelizzazione. Ma ecco scoppiare un'altra violenta persecuzione, che durò ufficialmente più di un secolo: dal 1724 al 1842, anno in cui intervenne l'Inghilterra, obbligando la Cina a firmare un trattato di assicurazione per gli stranieri da parte delle pubbliche autorità. Nonostante ciò i missionari non ebbero più quella tranquillità e libertà d'azione tanto desiderata.

« Nella Cina, primogenita dei Francescani, la persecuzione non manca mai. L'odio per il cattolicesimo, sia ufficialmente come nei primi anni dell'Ottocento, sia dissimulato (come dalla metà alla fine del secolo) per timore dell'Inghilterra, della Francia e degli Stati Uniti, non si placa e l'intervento delle Potenze non fa che insospettire le autorità locali e le popolazioni contro i missionari, esponendoli a rappresaglie. Dal supplizio del *b. Giovanni da Triora*, strangolato a Tchangcha nel 1816, alla strage barbara perpetrata dai Boxers che chiude il secolo con duemila martiri cristiani, fra cui tre vescovi francescani,... quattro padri, sette preti indigeni del Terz'Ordine, sette Suore Francescane Missionarie di Maria e trecento Terziari secolari, la Cina lascia ai cattolici pochi periodi di tranquillità » (GEMELLI, *o. c.*, p. 373).

Nelle FILIPPINE i Francescani penetrarono nel 1578; nell'INDOCINA nel 1583; nel GIAPPONE nel 1592. Anche in queste terre essi ebbero la sorte di cogliere parecchie palme di martirio, tra cui primeggia quella di *s. Pier Battista* e compagni.

Concludendo: il lavoro di penetrazione evangelica nel vasto Continente asiatico è stato difficile e complesso. Rare sono state le conversioni nell'Asia Minore e in Siria per le rivalità nazionalistiche e l'indisponibilità dei Musulmani e Israeliti.

In Africa

L'Africa, come l'Asia, ha il privilegio di essere stata iniziata all'apostolato missionario, vivente s. Francesco, con le seguenti tappe: nel Marocco, nella Tunisia e nell'Egitto (1219); nella Libia (1274); nella Etiopia (1289); nel Congo (1489-90); nel Mozambico (1498).

Il MAROCCO, dopo la Terra Santa, fu la seconda Missione fondata da s. Francesco, quando, nel 1219, vi aveva mandato sei dei più generosi figli, di cui cinque (Berardo e compagni) vi colsero la palma del martirio (+ 1220). Sono essi i primi martiri dell'Ordine. Dopo costoro furono martirizzati nello stesso Marocco s. Daniele e compagni (1227), e poi altri ancora.

Eppure, nonostante le persecuzioni, la Missione del Marocco fioriva e prosperava. Solo, dopo la soppressione degli Ordini religiosi in Spagna (1836), la si dovette interamente abbandonare per mancanza di missionari. Fu ripresa nel 1859 e d'allora non è stata più abbandonata.

Contemporaneamente alla penetrazione nel Marocco (1219), il b. Egidio e il b. Eletto entravano in TUNISIA. Vi si fermarono per poco tempo e con scarsi risultati.

Il b. Raimondo Lullo si recò per due volte (1306 e 1314) in Tunisia e poi in Algeria, unendosi ai crociati di s. Luigi IX. D'allora, cioè, dagli inizi del secolo XIV in poi, la storia della Tunisia e dell'Algeria offre pochissime date e registra scarsi avvenimenti.

Nella LIBIA (Tripolitania e Cirenaica) troviamo fin dal secolo XIII il b. Corrado d'Ascoli. Vi predicò durante il generalato di Girolamo d'Ascoli (1274-79); ma nessuna traccia rimase del suo apostolato. Nella prima metà del secolo XVII, i Francescani riappaiono in questa vasta regione, senza più lasciarla. Nel 1927 la Missione della Libia venne divisa in due Vicariati: Tripolitana e Cirenaica.

In EGITTO la Missione si può considerare come fondata dallo stesso s. Francesco, quando sbarcò a Damietta nel 1219. In origine, essa dipendeva dalla Terra Santa; ma nel 1687 l'Alto Egitto fu reso indipendente. Fino al 1879 furono i soli Francescani a lavorare in questo vastissimo campo; ma poi altri operai evangelici vennero a coadiuvare nella preparazione del Patriarcato Copto-cattolico d'Alessandria, creato nel 1895 da Leone XIII. Ai Francescani rimase la cura dei fedeli non di rito copto.

Nell'ETIOPIA l'allacciamento con la civiltà europea s'inizia con Giovanni da Montecorvino, inviato da Nicolò IV nel 1289 con lettere apostoliche da portare all'Imperatore dell'Abissinia, dell'India e della Cina. Nel 1321 e nel 1329 vi andarono altri missionari. Nel 1439 vi si recò Alberto da Sarteano con quaranta confratelli, per trattare la unione con la Chiesa romana.

Nel 1557 la Santa Sede volle affidare ai Gesuiti le Missioni dell'Abissinia; ma dopo 75 anni venivano ridate ai Francescani. Essi si fermarono in Etiopia fino alla Rivoluzione Francese (1739), scoppiata la quale, non vi furono più mandati missionari.

Nel 1844 vi giunse il servo di Dio cardinale Guglielmo Massaia, cappuccino. Fu lui il più famoso apostolo dell'Abissinia, che, in 35 anni di sapiente e duro lavoro, percorse tutto l'immenso impero, compiendo veri prodigi di apostolato tra incredibili sofferenze e sacrifici.

In quello che era chiamato CONGO BELGA i Francescani vi giunsero fin dal secolo XV (1489-90) come cappellani delle flotte spagnole e portoghesi, al tempo della

scoperta dell'immenso territorio; ma vi tornarono come missionari stabili solamente nel 1920.

Il MOZAMBICO fu visitato per la prima volta da Vasco de Gama nel 1498. Contemporaneamente vi fu predicato il Vangelo dai Francescani, che accompagnavano gli audaci argonauti portoghesi nelle loro navigazioni di conquista .

Le Missioni del Mozambico, essendo poste sotto il patronato portoghese, ebbero molto a soffrire durante la persecuzione contro gli Ordini religiosi: quella del 1834 e l'ultima del 1910. L'opera di evangelizzazione progredisce lentamente, perché è ristretta spesso all'istruzione scolastica.

Nel secolo XV i Francescani si trovano già in quasi tutte le isole adiacenti alle coste africane: nelle Canarie e a Madera (1420), nelle Azzorre (1431?), nelle Isole di Capo Verde (1450) e nel Madagascar (1498?).

L'attività missionaria francescana nel Continente nero, in gran parte, è rivolta ai cattolici bianchi, accentrandosi particolarmente nelle scuole sia civili che catechistiche.

In Europa

L'attività missionaria francescana, spiegata nel Continente europeo, si è soprattutto concentrata nella parte orientale, dove era maggiormente in pericolo la Fede cattolica, minacciata dalle orde musulmane. Nelle regioni occidentali, in genere, si è quasi sempre professata la religione cristiana, eccetto nella Spagna meridionale, occupata dai Musulmani, e nella Corsica, invasa da costumi pagani.

Dove, quindi, era più urgente il bisogno dell'azione missionaria, là accorsero i Figli del Poverello d'Assisi, per impedire la diffusione e la conquista musulmana e per convertire gli scismatici.

La Grecia e la Crimea videro i primi Francescani nel 1220; la Bulgaria nel 1238; l'Albania e la Romania nel 1240; la Russia nel 1246; la Jugoslavia nel 1288; la Lituania, la Finlandia, la Svezia e la Norvegia nella prima metà del secolo XIII. In queste regioni europee, il lavoro del missionario è stato rivolto quasi esclusivamente all'assistenza dei fedeli, sia nel ministero parrocchiale, sia nelle scuole confessionali e nelle varie associazioni a scopo di carità e di beneficenza. Le conversioni sono state generalmente molto rare, perché ai cattolici è preclusa la via della propaganda religiosa.

Nella GRECIA i nostri missionari penetrarono fin dagli inizi dell'Ordine (1220). Costantinopoli fu il loro primo punto di appoggio. Di là, il loro apostolato si è irradiato nei Balcani, nell'Asia Minore e nelle Isole dell'Egeo. Nel passato, la Missione di Costantinopoli abbracciava anche quella di Rodi; ma questa, nel 1897, veniva distaccata ed eretta in Prefettura Apostolica, e nel 1928 ad Archidiocesi.

L'opera missionaria in Grecia si è svolta principalmente mediante l'assistenza spirituale dei Cattolici latini, l'istruzione dei fanciulli e l'esercizio di molte altre Opere di carità. Nell'applicazione di questo limitato apostolato, quante difficoltà sono state create dal fanatismo degli infedeli e degli scismatici, dalle guerre e dalla peste!

In CRIMEA la prima comparsa del Francescanesimo risale al 1219-1220, quando la via dell'Oriente fu aperta dallo stesso Fondatore. Nel 1253 vi si recò il più grande viaggiatore francescano del Medioevo: f. Guglielmo di Rubruk. D'allora, c'è stato un

afflusso quasi continuo di missionari francescani, il cui lavoro apostolico, fecondato dal sangue di molte vittime, è stato molto vasto e profondo, nonostante la prevalenza dei musulmani. Della seconda metà del secolo XIV e dei primi decenni del secolo XV restano poche memorie delle Missioni in Crimea.

In BULGARIA fin dal 1238 i Francescani lavorano indefessamente per l'unione di quel popolo alla Chiesa di Roma, ma con scarsi risultati. Il b. Angelo da Spoleto v'incontrò la morte (+ c. 1314) per questa nobile causa.

In ALBANIA i Francescani penetrarono fin dal 1240. Da principio la Missione prosperò, ma, poi, nel 1478, essendo caduta l'Albania sotto il giogo turco, ogni cosa fu distrutta e con tale malvagità, che i Cattolici con i loro missionari dovettero rifugiarsi sui monti. Solo all'inizio del Seicento si ritentò di scendere al piano, ricominciando l'opera di evangelizzazione.

Nella JUGOSLAVIA (Serbia-Bosnia-Erzegovina) la penetrazione dei Francescani risale alla fine del secolo XIII, inviati da Nicolò IV per combattere principalmente l'eresia dei Manichei, che infestavano tutta quanta la regione.

Nel 1288 i Frati Minori penetrarono nella Serbia. Avevano cominciato ad affermarvisi, quando la Serbia venne soggiogata (1389) dal tartaro Bajazet, e i missionari furono perseguitati e dispersi. Vinti i Turchi da Tamerlano (1402), i Frati Minori riprendevano ed intensificavano la loro attività missionaria con la costruzione di chiese e conventi. Molti altri soprusi ed angherie dovettero soffrire i nostri missionari per parte degli scismatici e dei Turchi, tanto che erano in procinto di abbandonare la Missione, e l'avrebbero fatto, se il b. Marco da Bologna, allora vicario generale dell'Osservanza, non li avesse trattiene con una lettera energica che li esortava alla resistenza.

La condizione migliorò dopo la vittoria sui Turchi del 1456 per opera di s. Giovanni da Capestrano e del generalissimo Hunyadi; ma nel 1502 la Serbia ricadde sotto la dominazione musulmana, ricominciando per i nostri missionari una lunga epoca di persecuzioni. Insomma l'attività francescana in questa regione si è esplicata fra un continuo alternarsi di pace e di guerra.

L'evangelizzazione della Bosnia iniziò propriamente nel 1291. Gl'inizi di questa Missione furono poco felici, tanto che i Francescani, sopraffatti dagli eretici, dovettero ben presto abbandonarla.

Nel 1340 vi si recò personalmente il generale Gerardo Oddoni, operandovi strepitose conversioni. Il successo fu ancora più intenso con l'andata di s. Giovanni da Capestrano e di s. Giacomo delle Marche. Tutto, infatti, faceva sperare in un ritorno completo di quel popolo al Cattolicesimo, allorché nel 1463 le orde musulmane s'impadronivano della Bosnia, perpetrando inauditi delitti.

In mezzo a tanta rovina, Iddio suscitava un grande apostolo in p. Angelo Zyedrovic. Si presentò egli stesso a Maometto II e perorò così bene la causa del Cristianesimo, da ottenere un rescritto di tolleranza per i Francescani, col quale erano autorizzati ad insegnare e a predicare liberamente. Durante la dominazione turca essi lavoravano con grande eroismo. Per potere servire i fedeli, dovettero deporre il loro abito talare e vestirsi come i Turchi; né mancò lo spargimento di sangue: numerose furono le vittime francescane anche qui.

La Missione dell'Erzegovina ebbe pressappoco la stessa sorte della Bosnia.

Nella ROMANIA (Valacchia e Moldavia) la fede fu predicata dai Frati Minori fra il

1240 e 1250; nella RUSSIA nel 1246, quando Giovanni del Pian dei Carpini fu inviato da Innocenzo IV nella Tartaria con la condizione di passare per la Polonia e per la Russia. Da principio essi furono lasciati liberi nella loro evangelizzazione; ma nel 1341, il Principe di Kiev li fece trucidare. Vi ritornarono nel 1359, inviati da Innocenzo VI. Nel 1852 furono nuovamente perseguitati, espulsi o uccisi con soppressione dei loro conventi.

Nella LITUANIA i nostri missionari iniziarono il loro ministero fin dalla conversione del re Mindove (1247-63). Fecero tanto bene alle anime, specie verso la fine del secolo XIV e l'inizio del secolo XV. Nel Cinquecento e nel Seicento furono ostacolati dalle infiltrazioni protestantiche. Oggi, dopo l'invasione russa (1940), che distrusse tanto fecondo lavoro, i religiosi sono stati cacciati dai loro conventi, deportati ed uccisi. La ripresa è lenta, ma fervorosa.

La PRUSSIA (in Germania), la LIVONIA (oggi divisa tra la Lettonia ed Estonia), la CURLANDIA (in Estonia), la FINLANDIA e altre regioni del Nord, come la DANIMARCA, la SVEZIA e la NORVEGIA, dal sec. XIII al sec. XV furono tutte quante evangelizzate dai Francescani. Il merito di aver propagato l'Ordine in queste regioni nordiche, spetta a Giovanni del Pian dei Carpini.

« Nel 1221, con intuizione di stratega, dalla valle del Rodano aveva piantato le radici dell'Ordine in Sassonia; dalla Sassonia lo aveva diramato in Boemia, in Ungheria, in Polonia, in Norvegia, in Danimarca, in Svezia, percorrendo l'Europa dalla Lorena alla Slesia, dalle Alpi al Mar del Nord, su di un ciuchino, perché, molto obeso, non poteva camminare » (GEMELLI, *o. c.*, p. 76).

In America

I primi evangelizzatori dell'America furono i Francescani, quando accompagnarono Cristoforo Colombo nel suo secondo viaggio (1496).

La prima regione, in cui venne inalberata la Croce, fu l'Arcipelago delle Antille. Di là il loro movimento missionario s'irradiò in tutte le Americhe. Nel 1500 penetrò nel Brasile; nel 1510 nella Colombia e nel Venezuela; nel 1519 nel Messico; nel 1525 nell'America Centrale; nel 1526-27 nella Florida (Stati Uniti); nel 1532 nel Perù; nel 1534 nell'Ecuador e in California; nel 1535 in Argentina; nel 1538 nel Paraguay, nell'Uruguay e nell'Arizona (Stati Uniti); nel 1540 in Bolivia; nel 1551 nel Cile; nel 1615 nel Canada.

Per maggiore chiarezza seguiamo il loro itinerario secondo l'ordine geografico. Incominciamo dall'America Meridionale: da Nord verso Sud.

Il VENEZUELA e la COLUMBIA ebbero i primi Francescani nel 1510 circa, approdativi dalle Antille. Queste Missioni furono irrigate da molto sangue francescano, perché i Caraibi confondevano i missionari con gli esploratori.

Nell'ECUADOR vi penetrarono nel 1534, erigendo numerosi centri missionari in Quito.

Nel BRASILE i Francescani vi approdaron con l'esploratore Cabral nel 1500. In seguito, vi si recarono molti altri missionari, cosicché poterono estendersi in quasi tutte le contrade brasiliane.

Vi operavano tanto bene che gl'Indigeni erano soliti chiamarli col nome di «Padri».

Il merito di avere evangelizzato il PERU' spetta - primi fra tutti - ai Francescani. Vi giunsero nel 1532 con la spedizione di Francesco Pizarro. Vi fondarono scuole d'insegnamento, di lettere, di musica, di arti e anche parecchi opifici di meccanica, di tessitura, di falegnameria, ecc. Il più grande missionario del Perù fu s. Francesco Solano.

La BOLIVIA e il CILE ebbero i primi Francescani un po' più tardi: nel 1540 la Bolivia, e nel 1551 il Cile. Fino agli inizi dell'Ottocento queste due Missioni prosperavano, particolarmente con l'erezione di diversi Collegi missionari; si ebbe un ventennio di arresto durante le guerre d'indipendenza, essendo stati espulsi tutti i religiosi. Nel 1832, quando i frati spagnoli furono sostituiti con gl'italiani, le Missioni cilene riacquistarono subito l'antico prestigio.

I primi Francescani raggiunsero l'ARGENTINA nel 1535. Sbarcarono a Rio della Plata. Di là, per sottrarsi agli assalti dei selvaggi, si ritirarono (1538) nel Paraguay. Le Missioni francescane dell'Argentina furono fiorentissime ai tempi di s. Francesco Solano che per venti anni lavorò nelle regioni del Tucumàn, operando strepitose conversioni. Nel 1769, il loro campo di apostolato si estese ancora di più, dopo l'espulsione dei Gesuiti, avendo ereditato, in parte, le loro missioni. In queste vaste regioni tutto fu messo in opera dai Francescani, pur di conquistare anime a Cristo: fecero da agricoltori, da falegnami, da fabbri, da maestri di scuola, ecc..

Nel PARAGUAY e nell'URUGUAY i Francescani penetrarono dall'Argentina nel 1538, compiendo un imponente lavoro di bene.

« Frate Luigi Bolanos si dedicò specialmente al Paraguay, evangelizzando i "Guarani", di cui sapeva la lingua. Visto per esperienza che i benefici delle Missioni si perdevano, quando i neofiti ritornavano alla vita nomade, escogitò un'opera civilizzatrice, che però solo la pazienza di un apostolo poteva attuare, e cioè ridurre i Guarani convertiti a raccogliere le proprie famiglie in villaggi con la loro chiesa, la loro scuola, il loro stabile lavoro, sotto la vigilanza del missionario. P. Luigi Bolanos ha l'onore di essere il fondatore delle prime "riduzioni" dei selvaggi del Paraguay, sviluppate poi dai Gesuiti » (GEMELLI, *o. c.*, p. 219).

Nell'America settentrionale andando da Sud verso Nord, abbiamo la seguente penetrazione:

Nel COSTARICA, nel NICARAGUA, nel GUATEMALA e nel YUCATAN, l'arrivo dei Francescani risale al 1525. Vi andarono dalle Antille.

Nel 1529, dalle isole dell'India occidentale i Frati Minori penetrarono nel Messico con l'esploratore Cortés. Vi furono in seguito altre spedizioni francescane, e in così gran numero, da creare, in meno di un secolo, sei province monastiche. Dal 1821-1823 fino al presente, quando più e quando meno, il clero (secolare e regolare) è stato fatto segno da parte dei governi massonici delle più ingiuste persecuzioni; ma i frati, anche a costo di duri sacrifici, non hanno mai abbandonato il cattolico Messico.

« La CALIFORNIA accolse ostilmente a varie riprese i Frati nel 1533, nel 1537, nel 1539; finalmente sei frati nel 1596, poterono fermarsi e lavorare » (GEMELLI, *o. c.*, p. 157).

La BASSA CALIFORNIA, nel 1749, ebbe un grande missionario nel b. Junipero Serra. Dopo avervi fondato le « riduzioni » (comunità cristiane con a capo i missionari), s'inoltrò nell'ALTA CALIFORNIA, fondandovi nel 1769 la città di S. Francisco.

La Missione di California progredì sotto il Governo spagnolo; si disperse sotto il Governo messicano (1833) che ne ordinò la secolarizzazione. Solo nel 1850, essendo

stata la California aggregata agli Stati Uniti, veniva nuovamente ridata ai missionari libertà d'azione.

Nell'attuale confederazione degli STATI UNITI le conquiste si compiono per ondate successive.

Nell'Arizona (uno degli Stati Uniti confinanti col Messico e con la California) frate Marco da Nizza, dopo aver superato grandi difficoltà, riuscì a penetrare nel 1593 fino alla regione di Zuni, presso la città indiana chiamata Cìbola.

Nel NUOVO MESSICO (negli Stati Uniti, con capitale Santa Fé), i Francescani entrarono nel 1539 nel TEXAS (negli Stati Uniti, con capitale Austin), nel 1688; nella FLORIDA (penisola degli Stati Uniti, fra il Golfo del Messico e l'Oceano Atlantico), nel 1527.

Queste regioni furono tutte evangelizzate dai Francescani: battezzavano, costruivano chiese, insegnavano agl'indigeni agricoltura, arti e mestieri. Nel 1827, dopo una sequela di vessazioni e persecuzioni da parte del Governo messicano, i religiosi vi furono tutti espulsi. Il padre Giovanni da Padilla ha il vanto di essere stato il protomartire dell'America del Nord.

I Francescani sono stati anche i pionieri nell'evangelizzazione dell'immensa regione del CANADA. Vi misero piede per la prima volta nel 1615 col grande colonizzatore Samuele De Champlain. Oggi, il loro lavoro principale è di preservare i Cattolici dalle insidie dei Protestanti.

Sia le Missioni dell'America del Nord che quelle del Sud sarebbero state molto più floride, se gli espugnatori ed i mercanti europei si fossero mostrati più umani e meno crudeli con gl'indigeni, perché costoro, vedendosi spogliati d'ogni cosa e trattati da schiavi, insorsero contro l'oppressione e la tirannide europea, colpendo in primo luogo i missionari, che furono espulsi od uccisi.

Le Missioni perdettero, allora, quella prosperità che era stata frutto del paziente ed eroico lavoro di tre secoli.

In Australia

Anche qui, i primi evangelizzatori furono i Francescani. Il giorno di Pentecoste del 1606 essi sbarcavano con Pedro Fernandez in AUSTRALIA. Erettovi un altare, fu celebrata per la prima volta la santa Messa e furono fatte le prime funzioni religiose. Il loro soggiorno durò un mese. Per 182 anni non si sa più nulla dell'Australia.

Nel gennaio del 1788, un altro francescano, il p. Le Receveur, sbarcava con un altro famoso esploratore francese, La Perouse; ma venne assalito ed ucciso dagli indigeni. «Nel 1838, una corrente di padri francescani incominciò ad affluire verso l'Australia, e da allora non ha mai cessato. I padri irlandesi hanno avuto la loro parte di dolori nei giorni più difficili per la Missione. In cerca di anime intrapresero dei lunghi, faticosi e spesso pericolosi viaggi attraverso le foreste australiane. Durante questi viaggi missionari, soffrirono per l'intenso calore; quando erano sorpresi dalle tenebre, si accampavano all'aperto, contentandosi del cibo più semplice e scarso. Nonostante, dove giunsero costruirono chiese, cappelle e scuole, che sussistono ancora oggi in testimonianza della loro indefessa e zelante attività. A piene mani seminarono la parola di Dio, e così profonda fu la pietà e la devozione che essi istillarono nelle menti e nei

cuori di quei cattolici, che in quei luoghi, dove per quasi sessanta anni non era andato nessun Franciscano, troviamo ancora vecchi e vecchie che tramandano ai loro nipoti le gloriose memorie di quei pionieri della Fede, alcuni dei quali raggiunsero la pienezza del sacerdozio. Il più popolare di questi Francescani fu, forse, il Decano di Coffey, che per molti anni lavorò indefessamente e con grande successo in molti distretti dello Stato di Victoria e in quello del Nuovo Galles del Sud. Era molto apprezzato da Gregorio XVI. Il popolo lo amava fino a chiamarlo: Padre della Patria » (P. F. GRITFIN, O.F.M., *La Missione francescana in Australia*, in « *Le Missioni Francescane* », luglio 1930, p. 259).

Oggi le Missioni in Oceania, affidate all'Ordine dei Frati Minori, sono tre: la Nuova Guinea Olandese, la Nuova Guinea Britannica e Sidney.

L'opera, che i Francescani vi svolgono, è prevalentemente parrocchiale.

Concludendo questo capitolo missionario, possiamo veramente dire che tutta la storia missionaria francescana è una dolorosa odissea di distruzioni e di laboriose ricostruzioni: storia di rinunzie, di sudori, di sangue, ma anche di grandi conquiste.

Ogni penetrazione tra i popoli barbari o idolatri fu sempre e dappertutto accompagnata dal sacrificio e dal sangue. I Francescani per la loro pacifica conquista nelle terre di Missioni contano a migliaia i caduti o per il cattivo clima, o per le privazioni e i disagi locali, o per spargimento di sangue.

In genere, l'opera missionaria francescana, attraverso i secoli, se si eccettua qualche breve pausa, è stata, quasi sempre, prospera e rigogliosa: decresce dolorosamente tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, perché la crisi cattolica di Europa, la soppressione dei conventi, la persecuzione dei religiosi e il soffocamento delle vocazioni si ripercuotono nelle Missioni, diminuendo uomini e mezzi ed ostacolando l'apostolato. E' difficile in questi secoli seguire anche approssimativamente la sorte di ciascuna Missione francescana, è tanto grande l'indebolimento generale da arrivare in alcuni luoghi alla dispersione e alla distruzione di lunghe fatiche.

Ma con la seconda metà del secolo le fila si ricompongono e si ingrossano, le opere si riorganizzano, lo slancio riprende. Contribuiscono a questa rinascita le migliorate condizioni politiche, l'atteggiamento benevolo dei governi verso i missionari, lo zelo dei superiori francescani, i grandi colleghi missionari in Roma, la riorganizzazione degli studi, le pubblicazioni e le riviste concernenti le Missioni.